

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Flussi migratori

n. 11 – ottobre/dicembre 2012

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

Focus

Questo Focus è articolato in una prima sezione - l'Osservatorio mondiale - in cui sono presentati e analizzati i più recenti dati sulle migrazioni dei 34 paesi OCSE, area di origine e destinazione di una parte considerevole dei flussi migratori mondiali. La sezione traccia anche un profilo dei "candidati" alla migrazione: chi sono, da dove vengono, quali sono le spinte che li invogliano a migrare.

La seconda sezione - l'Osservatorio regionale - è dedicata al Golfo Persico: un'area del tutto peculiare sotto il profilo migratorio, che è uno dei maggiori poli di attrazione a livello mondiale e presenta un rapporto elevatissimo fra migranti e popolazione totale, accompagnato da un quadro istituzionale e legislativo che tende ad escludere ogni forma di integrazione.

Infine, due Osservatori nazionali. Il primo è dedicato a due Stati, il Sudan e il Sudan meridionale, accomunati dalla storia e dalla vulnerabilità ambientale, ma divisi dai tanti conflitti ancora aperti dopo la separazione. Il secondo è dedicato alla Siria e all'estendersi della guerra civile. Si tratta di due situazioni in cui la violenza colpisce la popolazione civile, provocando ondate sempre più massicce di profughi, sia interni che esterni ai paesi, e determinando una gravissima crisi umanitaria che coinvolge le aree circostanti, con effetti potenzialmente destabilizzanti.

a cura di Marco Zupi (coordinamento e parte 1), Alberto Mazzali (parti 2, 3 e 4)

Indice

p. 1	1. Osservatorio mondiale. Il mondo di migranti che vive in Occidente
p. 2	1.1. Una realtà in movimento
p. 5	1.2. La voglia di emigrare in tempi di crisi
p. 8	2. Osservatorio regionale: Il Golfo Persico
p. 8	2.1. L'evoluzione del fenomeno migratorio
p. 10	2.2. Migranti, non cittadini
p. 12	2.3. La composizione dei flussi migratori
p. 17	2.4. Le rimesse
p. 22	2.5. Le prospettive di evoluzione
p. 27	3. Osservatorio nazionale. Sudan e Sudan meridionale
p. 27	3.1. Conflitti, vulnerabilità e migrazioni forzate di popolazione
p. 32	3.2. La distribuzione dei rifugiati
p. 38	3.3. Le previsioni a breve termine
p. 42	4. Osservatorio nazionale. La Siria
p. 42	4.1. L'estensione del conflitto e la crisi umanitaria
p. 47	4.2. Le conseguenze della guerra sui movimenti di popolazione
p. 50	4.3. I rifugiati nei quattro paesi confinanti (Turchia, Libano, Giordania e Iraq)
p. 56	4.4. Le proiezioni per il prossimo futuro

1. Osservatorio mondiale: Il mondo di migranti che vive in Occidente

Nell'ottobre 2012 l'OCSE ha pubblicato un nuovo rapporto che riassume le informazioni oggi disponibili sulle diaspore presenti nei 34 paesi OCSE¹, descrivendone le caratteristiche in termini di numerosità, età, sesso, livello di istruzione e condizioni lavorative².

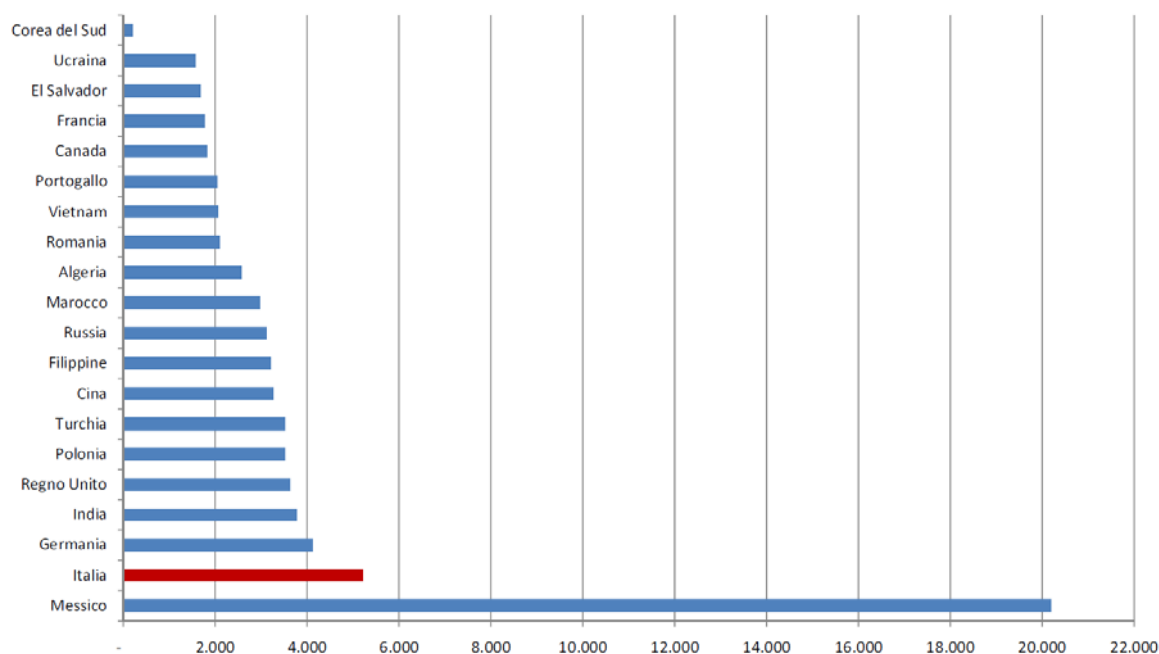
La realtà dei paesi OCSE è un osservatorio privilegiato per analizzare il fenomeno migratorio mondiale, perché si tratta di paesi al contempo origine e destinazione di flussi migratori di entità rilevante: nel 2000 circa due terzi dei migranti internazionali vivevano in questi paesi e quasi la metà provenivano dagli stessi paesi OCSE.

Nel caso europeo, nel corso degli ultimi anni - a seguito del processo di integrazione e allargamento - i movimenti intra-area sono aumentati: nel 2010 il 37% delle migrazioni permanenti all'interno dell'area è riconducibile alla libera circolazione per motivi di lavoro.

I dati presentati dall'OCSE ci consentono di descrivere sinteticamente il profilo dei migranti internazionali e, in particolare, di guardare agli elementi caratterizzanti il caso italiano - per quanto riguarda sia gli italiani che emigrano e vivono all'estero, sia gli stranieri che arrivano e risiedono nel paese - rispetto al resto dei paesi OCSE.

L'Italia, infatti, è un caso interessante, non solo perché meta negli ultimi anni di un afflusso di migranti ben al di sopra della media OCSE, ma perché paese di origine di una diaspora presente nei paesi OCSE che è seconda per numerosità solo a quella messicana³.

Fig. 1. Diaspora di paesi OCSE presente in altri paesi OCSE, persone di almeno 15 anni d'età (2008)



¹ Australia, Austria, Belgio, Canada, Cile, Corea del Sud, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Irlanda, Islanda, Israele, Italia, Lussemburgo, Messico, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia e Ungheria.

² OECD (2012), *Connecting with Emigrants: A Global Profile of Diasporas*, OECD, Parigi.

³ Il Messico rappresenta un'anomalia: è il solo paese, tra i 35 che hanno una popolazione molto numerosa (oltre 20 milioni di persone con un'età superiore a 15 anni), con un tasso di emigrazione a due cifre (13%).

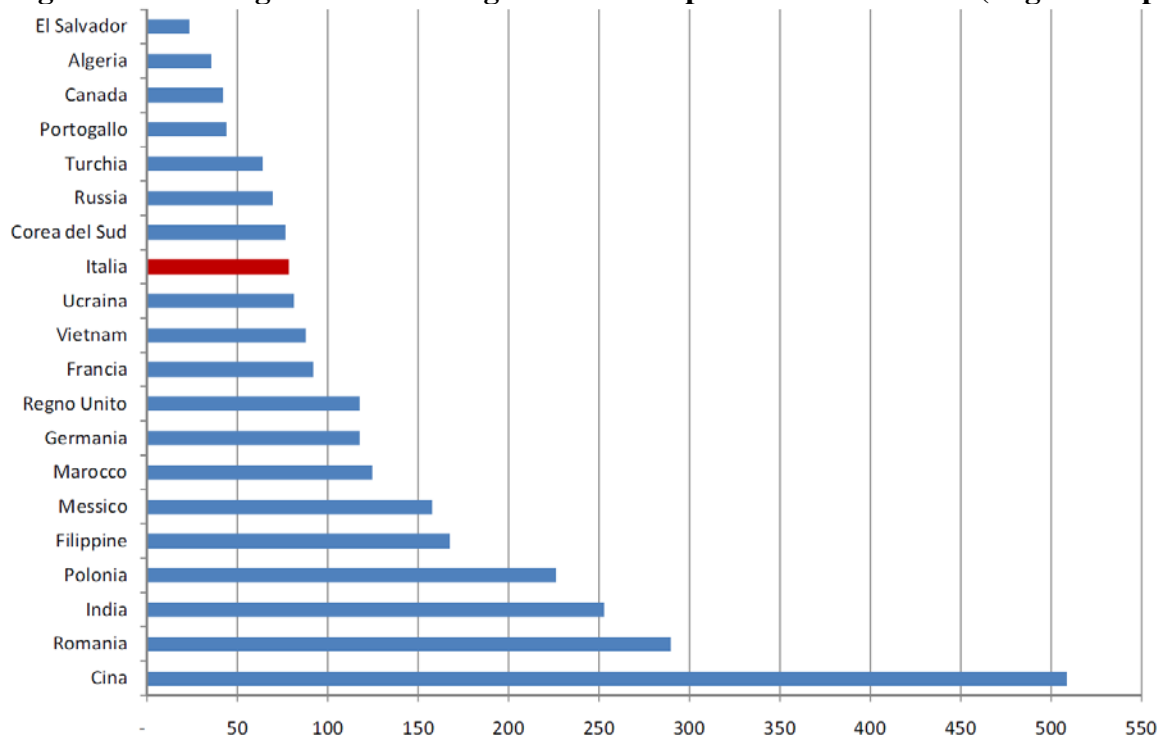
Fonte: elaborazioni OECD (2012), su EU Labour Force Survey 2008, US CPS 2008, HILDA 2009 (Australia).

Trattandosi poi nel caso italiano di un'emigrazione non recente, il dato della diaspora è costituito prevalentemente da discendenti nati nel paese di destinazione (il 63% del totale), come avviene anche per Belgio e Irlanda, mentre all'opposto si trovano i paesi di più recente emigrazione, come Romania e Ecuador ma anche Cina, per i quali la quota di discendenti nati nel paese di destinazione sul totale della diaspora non supera in nessun caso il 20%.

1.1. Una realtà in movimento

Anzitutto, gli effetti dell'attuale crisi economica si sono fatti sentire sul piano delle migrazioni internazionali all'interno dei paesi OCSE: nel 2010, infatti, il flusso di migranti intra-OCSE è diminuito di 200.000 persone rispetto al picco di due anni prima, attestandosi su 1.610.000 (su un totale di 4.660.000 persone che sono emigrate dai paesi OCSE nello stesso 2010). A titolo comparativo, nel 2010 verso i paesi OCSE si sono diretti 1.370.000 migranti provenienti da Asia e Oceania, 480.000 da paesi europei non membri dell'OCSE e dall'Asia centrale, 489.000 da America Latina e Caraibi, 316.000 da Medio Oriente e Nord Africa e 290.000 dall'Africa Sub-Sahariana.

Fig. 2. Paesi di origine dei flussi migratori verso i paesi OCSE nel 2010 (migliaia di persone)



Fonte: elaborazioni OECD (2012).

In termini percentuali rispetto alla popolazione totale, l'Italia conferma nel 2010 una minore propensione all'emigrazione internazionale (in questo caso verso altri paesi OCSE) rispetto a paesi dell'UE immediatamente comparabili come Regno Unito, Germania e Francia, registrando un tasso che sfiora lo 0,13%.

Vale la pena di notare come i paesi extra-OCSE che hanno contribuito maggiormente alle dinamiche migratorie verso i paesi OCSE negli ultimi anni - come Cina e Romania nel caso dell'Italia, ma anche Messico per quanto riguarda gli Stati Uniti - sono paesi che demograficamente stanno rapidamente chiudendo la fase di transizione, che determina un invecchiamento della

popolazione che a sua volta, combinato proprio con la dinamica migratoria, diventa una fonte potenziale di squilibri per la tenuta del sistema economico.

La principale meta delle migrazioni intra-OCSE è la Germania, con circa 291.000 immigrati da paesi OCSE nel 2010 (pari all'83% del flusso totale di migranti arrivati nel paese), inclusi anche i migranti temporanei dalla Polonia; va anche tenuto conto del fatto che moltissimi messicani emigrano irregolarmente negli Stati Uniti e quindi non appaiono nelle statistiche ufficiali dell'OCSE. Seguono Stati Uniti (260.000 immigrati provenienti dai paesi OCSE), Regno Unito (150.000), Spagna (95.000) e Svizzera (90.000).

Sul piano dello stock totale accumulato di migranti, gli Stati Uniti sono ancora saldamente al primo posto, ma complessivamente l'Europa ospita oggi più migranti OCSE degli Stati Uniti. Rispetto al 2000, gli anni successivi hanno evidenziato una dinamica migratoria intra-OCSE più dispersa: non solo gli Stati Uniti non sono più il polo gravitazionale di attrazione dei flussi annuali di migranti internazionali, ma tre principali mete tradizionali dei migranti OCSE (Stati Uniti, Canada e Australia) hanno visto diminuire la quota percentuale di stock totale di migranti OCSE dal 2000 al 2005, mentre i due Stati europei che completano la lista dei cinque principali paesi che ospitano la quota maggiore di stock dei migranti OCSE (Germania e Francia), nello stesso quinquennio hanno visto aumentare la loro quota.

Il dato converge con alcune dinamiche migratorie extra-OCSE: nel caso delle migrazioni che hanno origine nei paesi dell'Africa sub-sahariana, nel 2005/06 la principale meta di destinazione dei flussi è stato il Regno Unito, che ha scalzato dalla vetta gli Stati Uniti.

In altri termini, alla vigilia della crisi economica esplosa nel 2008 e che ancora colpisce in modo particolare l'Europa, l'Unione Europea era diventata il principale polo di attrazione delle migrazioni internazionali sia intra che extra-OCSE.

L'Italia, invece, rientra nella lista dei cinque principali paesi di destinazione di stock dei migranti provenienti da tre regioni non OCSE:

1. paesi europei non membri dell'OCSE e Asia centrale (erano 406.000 nel 2000, sono diventati 800.000 nel 2006) - dietro a Germania, Stati Uniti e Israele e prima della Grecia;
2. Medio Oriente e Nord Africa (erano 293.000 nel 2000, sono diventati 397.000 nel 2006) - dietro a Francia, Stati Uniti, Spagna e Israele;
3. America Latina e Caraibi (erano 208.000 nel 2000, sono diventati 309.000 nel 2006) - dietro a Stati Uniti, Spagna, Canada e Regno Unito.

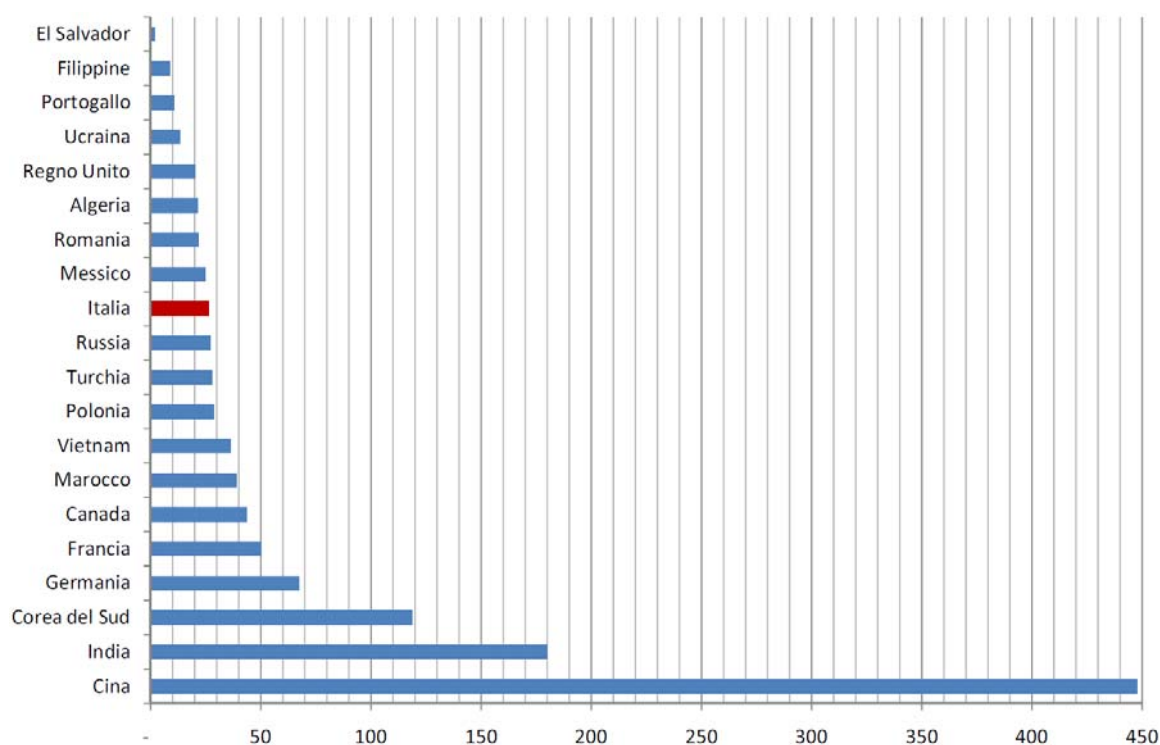
Nel 2005-6 in Europa i principali paesi di origine dell'emigrazione erano il Regno Unito (complessivamente una popolazione di circa 3.400.000 di persone aveva lasciato il paese), la Germania (3 milioni), la Polonia (2.800.000), la Turchia (2.600.000) e l'Italia (2.400.000).

A differenza dei paesi che hanno accumulato un numero superiore di emigranti, Italia e Turchia si caratterizzano per un numero superiore di uomini emigrati rispetto alle donne.

Inoltre, circa metà della popolazione migrante che lascia l'Italia ha livelli bassi di istruzione, analogamente a quanto capita negli altri paesi europei mediterranei (come Grecia, Portogallo e Spagna). È una percentuale un po' inferiore rispetto a quella di paesi come Turchia o Messico, ma molto più alta rispetto al resto dei paesi OCSE, a cominciare da Stati Uniti, Australia e Israele, ma anche ai paesi asiatici, che si caratterizzano per un livello mediamente alto d'istruzione della popolazione che emigra.

Un elemento importante delle migrazioni intra-OCSE è rappresentato dagli studenti: la Corea del Sud è il primo paese da cui partono gli studenti per andare a studiare all'estero (circa 119.000), seguita da Germania e Francia (67.000 e 50.000 studenti).

Fig. 3. Numero totale di studenti internazionali nel 2009 (migliaia)



Fonte: elaborazioni OECD (2012).

Sul piano della mobilità internazionale degli studenti, nel caso dell'Italia è interessante guardare contemporaneamente al lato sia degli ingressi che delle uscite.

Come ha denunciato spesso la Fondazione Migrantes⁴, in Italia si registra il minor numero di studenti universitari stranieri⁵ in termini relativi (nel 2009 solo il 3,1% degli iscritti, pari in termini assoluti a 54.707 studenti stranieri⁶), un dato largamente al di sotto rispetto alla media OCSE (10%) e lontanissimo dalle punte di eccellenza rappresentate dal Regno Unito (17,9%), Germania (11,4%) e Francia (11,2%). Tra le barriere che spiegano questo dato vi sono: una scarsa qualità delle università italiane in termini di capacità di proiezione internazionale (a cominciare dalla barriera linguistica, confermata da una presenza ancora scarsa di corsi impartiti in lingua inglese); il numero molto limitato di borse di studio per studenti stranieri e la ridotta disponibilità di residenze universitarie per gli stessi (solo il 2% degli studenti stranieri trova ospitalità nelle residenze universitarie, contro il 17% della Svezia, il 10% della Germania e il 7% della Francia).

Sul piano delle uscite, invece, gli studenti italiani che sono andati a studiare all'estero sono stati, sempre nel 2009, circa 26.000; un numero in crescita, che colloca gli studenti italiani tra i più "mobili" in Europa. Se si considerano anche quelli che decidono di trascorrere solo un periodo di

⁴ Nel 2011 è stato pubblicato il sesto rapporto "Italiani nel mondo - 2011", citato in M. Massimo (2011), "Università italiane, le meno internazionali", *La Repubblica*, 15 gennaio.

⁵ Non si prendono qui in considerazione i dati relativi agli studenti immigrati nelle scuole dell'obbligo, che rientrano in un altro fenomeno riflettendo semplicemente l'incremento dei flussi migratori in entrata negli anni Duemila. Si tenga comunque presente che, in base al rapporto "Alunni con cittadinanza non italiana 2010-2011" presentato dal Ministero dell'Istruzione e dalla fondazione ISMU (Iniziativa e Studi sulla Multietnicità), nel 2010/11 ci sono stati 711.000 alunni stranieri in Italia, pari al 7,9% di tutti gli studenti, dalla scuola d'infanzia fino ai licei e agli istituti tecnici. Il profilo recente dell'immigrazione in Italia implica una presenza elevata soprattutto nelle scuole primarie, dove infatti ci sono 254.644 alunni stranieri. Le comunità più numerose nelle scuole italiane sono i rumeni, seguiti dagli albanesi e dai marocchini. Nelle scuole superiori gli alunni stranieri si concentrano negli istituti professionali e tecnici; come termometro delle difficoltà d'inserimento e integrazione, nell'anno scolastico 2009-10 il 12,2% è stato bocciato (contro il 4% degli alunni italiani) alle scuole medie inferiori, mentre la percentuale è salita al 30% (14,1 tra gli italiani) nelle scuole medie superiori.

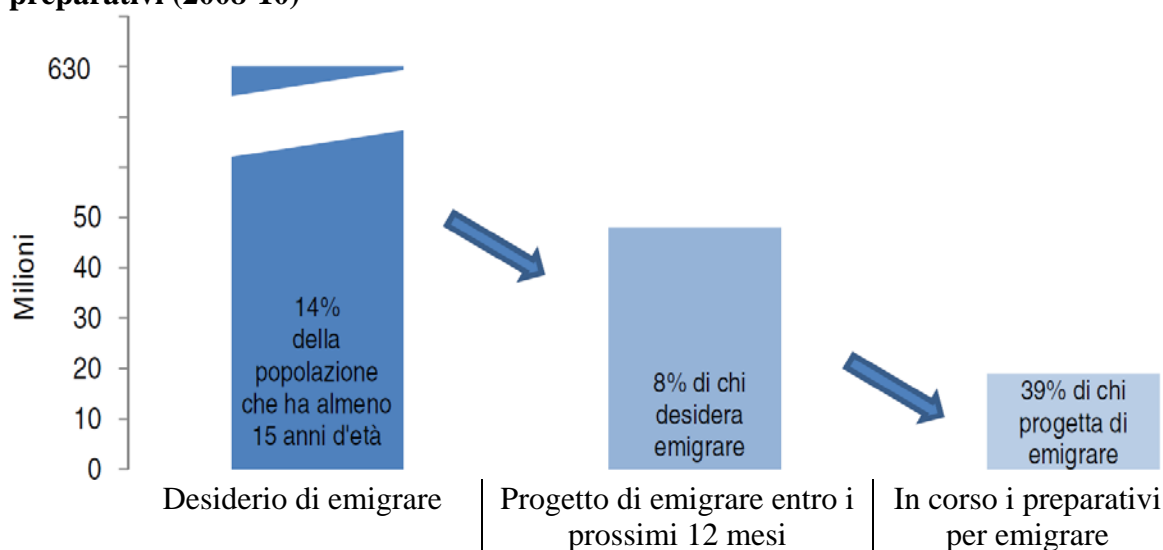
⁶ In ordine decrescente, le comunità principali sono: albanesi (11.380), cinesi e greci (oltre 5 mila), rumeni (4 mila) e camerunensi (3 mila).

studio all'estero (con destinazione soprattutto Spagna, ma anche Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti), il numero aumenta significativamente. Il rapporto 2011 della Fondazione Migrantes non presenta uno specifico dato relativo al fenomeno dei "cervelli in fuga", ma parla di un aumento di quasi 90.000 unità in un anno degli italiani all'estero.

1.2. La voglia di emigrare in tempi di crisi

Come cambiano gli orientamenti delle persone in tempi di crisi economica acuta rispetto ai progetti migratori e al "sogno" di trasferirsi all'estero? Tra il 2008 e il 2010 l'istituto Gallup ha svolto in 146 paesi l'inchiesta campionaria *Gallup World Poll Survey*, che ha approfondito anche questi temi.

Fig. 4. Il desiderio nel mondo di trasferirsi all'estero in modo permanente: progetti e preparativi (2008-10)



Fonte: GallupWorld Poll Survey 2008-10, citato in OECD (2012).

Secondo queste stime, circa 1,1 miliardi di persone con un'età di almeno 15 anni (pari al 26% della popolazione mondiale) hanno il desiderio di trasferirsi per lavoro per un breve periodo all'estero. Di questi, un po' della metà - circa 630 milioni di persone (il 14% della popolazione mondiale) - nutre il desiderio di trasferirsi per sempre all'estero, se solo avesse l'opportunità di farlo.

Meno di un decimo di questi (circa 48 milioni di persone) ha effettivamente un progetto di trasferirsi all'estero entro i prossimi 12 mesi; e tra essi meno della metà ha avviato concretamente i preparativi, come l'acquisto di biglietti o la richiesta del visto.

Qual è il profilo di coloro che hanno il desiderio di trasferirsi per sempre all'estero?

Uno su tre vive in Africa sub-sahariana, una percentuale altissima e molto poco variata rispetto alle precedenti rilevazioni, con Stati Uniti, Regno Unito e Sudafrica come principali mete. Uno su quattro vive in Nord Africa, con Francia, Arabia Saudita e Stati Uniti quali mete preferite.

Uno su cinque vive in America Latina e Caraibi, con Stati Uniti, Spagna e Canada quali mete principali; la stessa percentuale vale per il Medio Oriente (con Arabia Saudita, Emirati Arabi e Stati Uniti come principali mete), Asia centrale ("sognando" Russia, Stati Uniti e Germania) ed Europa orientale (mete preferite: Germania, Stati Uniti e - il 10% del totale - Italia).

Uno su sette vive nei paesi OCSE e ha Stati Uniti, Canada e Australia come mete principali. Nel caso dell'Italia, la percentuale è più alta (quasi uno su cinque) e le mete principali sono Regno Unito (13%), Spagna (12%) e Francia (11%). Uno su dieci vive in Russia, con Germania, Stati Uniti e Regno Unito come mete principali.

In quale regione è più bassa la percentuale di chi desidera emigrare? In Asia, dove si concentra maggiormente la popolazione mondiale, la migrazione interna ai paesi è elevatissima (si pensi alla Cina), in valore assoluto la popolazione emigrata negli ultimi anni è comunque numerosissima e dove l'economia cresce di più al mondo. In Cina, ad esempio, solo il 7% della popolazione (che però, in termini assoluti, significa molto più che in qualsiasi altro paese al mondo) desidera emigrare, preferibilmente verso Stati Uniti, Corea e Canada. In India la percentuale scende al 5% e le mete preferite diventano Stati Uniti, Regno Unito ed Emirati Arabi; stessa percentuale nel caso della Malaysia (come anche nei paesi del Golfo), ancor meno (4%) in Thailandia e (3%) in Indonesia.

Restando a livello di paesi e non di regioni, i paesi dove più diffuso è il desiderio di emigrare in modo permanente sono Haiti (54%), Sierra Leone (52%), Repubblica Dominicana (52%), Liberia (47%) e Repubblica Democratica del Congo (46%). Tutte realtà dove insicurezza e povertà sembrano un destino ineluttabile per la maggioranza della popolazione, che vede nella fuga dal paese l'unica possibilità di una vita dignitosa.

È in Africa, infatti, che si riscontra la percentuale più alta, passando da quanti hanno il generico desiderio di andare a vivere per sempre all'estero a coloro che stanno progettando di emigrare entro i prossimi 12 mesi: mentre in tutte le altre regioni del mondo la proporzione di quanti hanno il desiderio di emigrare sulla popolazione non supera mai uno su sette, nel caso dell'Africa sub-sahariana è più di uno su quattro (il 26%). Impressionante è la situazione del Nord Africa, perché non solo è alto il dato (pressappoco come quello dell'Africa sub-sahariana), ma si tratta della regione in cui più alta è la percentuale di quanti, tra coloro che hanno il progetto di emigrare entro 12 mesi, hanno già avviato i preparativi per farlo (il 52%!); laddove la volontà e i mezzi per farlo consentano di concretizzare quei desideri. Pochi mesi dopo quest'indagine Gallup è esplosa la "Primavera araba".

Un altro dato che potrebbe sorprendere, infine, è che proprio nelle regioni dove più è diffuso in percentuale il desiderio di emigrare - Africa sub-sahariana (in particolare Africa occidentale) e Nord Africa - questi "candidati" sono persone per lo più giovani (il 50% di quanti vorrebbero emigrare per sempre ha un'età compresa tra 15 e 24 anni, nel caso dell'Africa occidentale), con alto livello di istruzione (il 40% in Africa sub-sahariana, il 27% nel Nord Africa) e con la più alta proporzione femminile (il 37% in Africa sub-sahariana).

Non si tratta, cioè, di persone emarginate dalla società ma delle migliori risorse (per età e livello di istruzione), desiderose di costruirsi un futuro che non vedono possibile nel proprio paese. E questo è confermato anche dal profilo di chi emigra: la percentuale di giovani molto istruiti tra chi è davvero in procinto di partire è generalmente più alta rispetto a quanti esprimono un generico desiderio di trasferirsi all'estero, perché alla fine i mezzi e le capacità diventano le opportunità concrete di realizzare il proprio sogno di trasferirsi all'estero.

Confrontando il profilo di chi vuole genericamente trasferirsi per sempre all'estero, di chi pensa di farlo entro 12 mesi e di chi concretamente ha avviato i preparativi, quest'analisi viene confermata: non solo è più alta la propensione a desiderare di emigrare tra chi ha un reddito più alto (è il 17% del 20% più ricco della popolazione, il 15% del secondo 20% più ricco e così via scendendo fino all'11% del 20% più povero della popolazione), ma il divario si allarga quando si passa a chi pensa di emigrare a breve e, ancor più, a chi ha avviato concretamente il progetto migratorio (il 45% di quanti pensano di farlo entro 12 mesi tra coloro che rientrano nel 40% che ha il reddito più alto, contro il 29% della molto più esigua percentuale di coloro che rientrano nel 20% più povero della popolazione). Lo stesso discorso vale confrontando persone che vivono in aree urbane (maggiore propensione a trasferirsi all'estero) e in aree rurali (minore propensione).

Un altro divario che vale la pena di sottolineare, confrontando il dato delle intenzioni con il riscontro fattuale di chi già risiede all'estero, è quello relativo alle donne: il cosiddetto *gender gap* è un tratto distintivo dell'emigrazione nord-africana che nei fatti è prevalentemente maschile, cosa che

frustra i desideri di una percentuale elevata di ragazze che invece avrebbe il desiderio di trasferirsi per sempre all'estero.

Se si volessero confrontare in termini generali il dato dei potenziali migranti con lo stock di quanti effettivamente risiedono oggi all'estero, si riscontrerebbe una sostanziale convergenza: negli Stati Uniti risiede la maggioranza della popolazione migrante (intorno al 20% del totale mondiale) e quel paese è la principale meta indicata da chi desidera trasferirsi per sempre all'estero (circa 145 milioni, pari al 23% dei 630 milioni di persone). Seguono Canada, Regno Unito, Francia, Spagna e Australia. Un buon indice del processo ideale di integrazione europea è che almeno uno su cinque di quanti desiderano andare a vivere in un paese dell'Unione sono già residenti in un altro paese della stessa UE.

Nel caso del Nord Africa e Medio Oriente - che per numerose ragioni è di particolare interesse per l'Italia - giova qui ricordare che si tratta di una regione caratterizzata da un'emigrazione piuttosto concentrata: la Francia ospita circa il 40% dello stock di migranti provenienti da essa (in virtù soprattutto del tradizionale corridoio Algeria-Francia), gli Stati Uniti un altro 15%; aggiungendo Spagna, Israele e Italia si arriva al 72% del totale che risiede nei paesi OCSE. Una differenza interessante è che l'emigrazione verso l'Europa è più di breve periodo e a basso livello di specializzazione professionale (in particolare Spagna e Italia assorbono i cosiddetti *low skilled*), l'opposto del profilo che caratterizza l'emigrazione dalla regione verso gli Stati Uniti.

In Europa, la Spagna e l'Italia sono destinazioni più recenti rispetto alla Francia per i migranti provenienti dal Nord Africa e Medio Oriente (anzitutto Marocco). La crisi economica ha impresso un brusco arresto ai flussi, avendo investito principalmente i paesi dell'Europa mediterranea: in Spagna, per esempio, il flusso annuale intorno al 2000 era di 40.000 migranti; nel 2008 era balzato a 100.000; nel 2010 è sceso nuovamente a 48.000, per effetto della crisi.

Il decremento è invece molto più contenuto se si guarda al dato delle migrazioni regolari dal Nord Africa e Medio Oriente verso tutti i paesi OCSE: erano 266.000 nel 2001 e sono andate crescendo annualmente fino al picco del 2008 (395.000), per poi scendere nel 2009 (383.000) e stabilizzarsi a quella stessa cifra nel 2010. La capacità di assorbimento dei paesi OCSE è evidentemente in grado di compensare parzialmente la contrazione spagnola. La segmentazione del mercato del lavoro europeo, poi, si riflette nella situazione dei migranti provenienti dal Nord Africa e Medio Oriente, che in Europa registrano una percentuale più alta di disoccupati (16,7%) e un più basso tasso medio di occupazione (47,5%) rispetto ai migranti provenienti dai paesi OCSE (rispettivamente, 7,6 e 58,5%). Inoltre, sempre nell'ambito dei nord-africani presenti nei paesi OCSE la situazione è meno favorevole per le donne rispetto agli uomini.

Fare previsioni al momento è difficile. Dopo un iniziale incremento di emigrazioni da Tunisia, Egitto, Libia e Siria, a carattere prevalentemente intra-regionale e solo in parte dirette verso l'Europa, la situazione è oggi ancora fluida. Certamente i dati strutturali favoriscono nell'immediato futuro una propensione elevata ad emigrare, a cominciare da un insostenibile tasso di disoccupazione e sotto-occupazione che supera il 50% anche nel caso di quanti hanno un livello elevato di istruzione. Quello che pare più difficile, sempre nel breve termine, è un naturale *matching* con i paesi che sono stati negli ultimi anni principale destinazione dei flussi migratori, a cominciare da Italia, Spagna e Francia (ma anche Stati Uniti), e che pur avendo una struttura d'età complementare (si tratta di paesi con una popolazione mediamente anziana rispetto a quella prevalentemente giovane del Nord Africa), attraversano una fase economica particolarmente critica, destinata a perdurare nei prossimi mesi, che si traduce in tassi di disoccupazione particolarmente alti in Spagna, elevati in Italia e in preoccupante crescita in Francia.

2. Osservatorio regionale: Il Golfo Persico

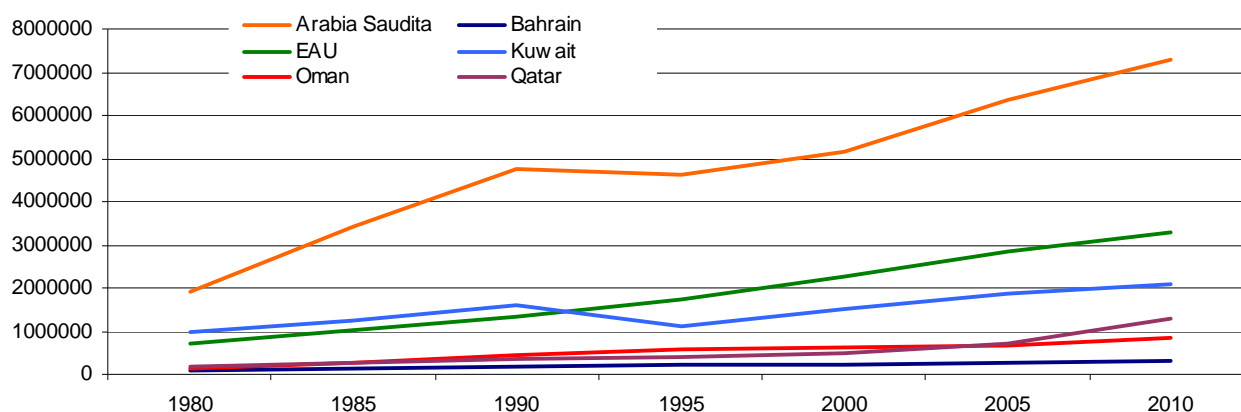
2.1. L'evoluzione del fenomeno migratorio

I paesi del Golfo Persico⁷ rappresentano un'area di grande importanza per i movimenti migratori internazionali. Nonostante la regione includa paesi relativamente piccoli per popolazione e in buona parte anche per estensione territoriale e con capacità di produzione agro-alimentare estremamente limitata, essa costituisce uno dei maggiori poli di attrazione dei movimenti migratori a livello mondiale, con un elevatissimo rapporto fra migranti e popolazione totale. Lo sviluppo del fenomeno migratorio nella regione ha registrato specifiche dinamiche ed evoluzioni normative.

Secondo i dati pubblicati dalla Banca Mondiale, a fine 2011 la popolazione totale dei sei paesi resta al di sotto di 45 milioni di abitanti, pari allo 0,6% della popolazione mondiale. In quei paesi, tuttavia, risiedevano a fine 2010 più di 15.125 milioni di stranieri, corrispondenti al 34,8% della popolazione e allo 7,1% del totale dei migranti a livello globale.

Gli stessi dati mostrano per tutti i paesi una tendenza alla crescita della presenza dei migranti. L'Arabia Saudita (Fig. 5) ha visto quasi triplicare il numero di immigrati nel paese nel corso degli ultimi trenta anni, arrivando a ospitare quasi 7,3 milioni di stranieri a fine 2010 e piazzandosi al quarto posto a livello mondiale per numero assoluto di immigrati dopo Stati Uniti, Russia e Germania. Anche gli altri tre paesi petroliferi - Emirati Arabi Uniti (EAU), Kuwait e Qatar - hanno registrato nell'ultimo trentennio una notevole crescita del numero assoluto di immigrati: negli EAU sono passati da 718.000 nel 1980 a quasi 3,3 milioni nel 2010, in Kuwait gli stranieri residenti sono più che raddoppiati arrivando a 2,1 milioni, e nel caso del Qatar sono aumentati di quasi sette volte, giungendo a superare 1,3 milioni di residenti. Pur con numeri finali minori, anche gli altri due paesi hanno sperimentato incrementi rilevanti: in Oman, il numero di immigrati è passato nell'ultimo trentennio da 146.000 a 826.000 e in Bahrain da 103.000 a 315.000.

Fig. 5. Presenza di migranti (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, settembre 2012

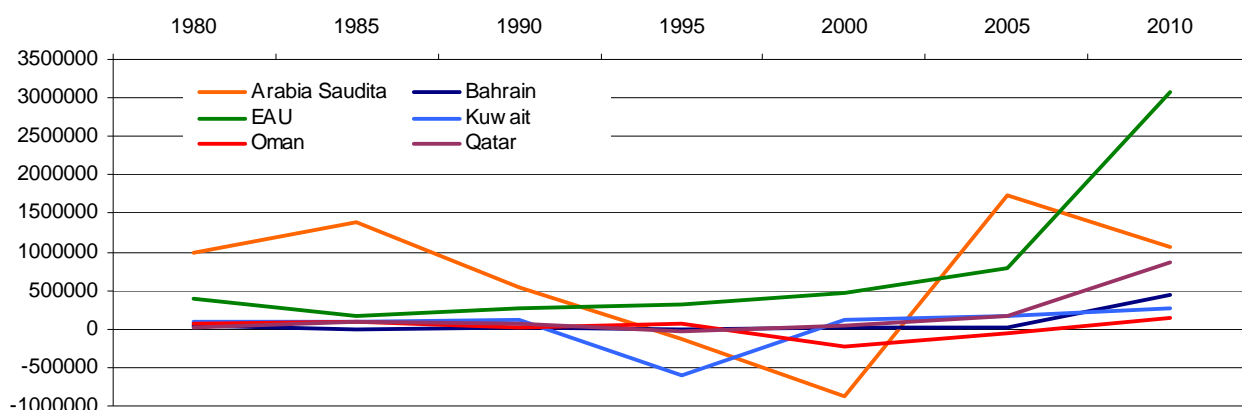
Nello stesso periodo, l'andamento dei flussi netti mostra una minore omogeneità (Fig. 6). Tutti i paesi hanno registrato oscillazioni notevoli del flusso netto, con un macroscopico incremento nell'ultimo decennio per tutti i paesi tranne l'Arabia Saudita e una quasi uniforme tendenza al

⁷ Nel capitolo vengono considerati i paesi appartenenti al Gulf Cooperation Council (GCC) che comprende tutti gli Stati rivieraschi ad eccezione di Iraq e Iran, e cioè: Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti (EAU), Kuwait, Oman e Qatar.

decremento negli anni '95 e 2000 che ha riguardato tutti i paesi tranne gli EAU con saldi negativi anche notevoli per Kuwait (-600.000 nel 1995), Arabia Saudita (-876.000 nel 2000), Oman (-229.000 nel 1995) e Qatar (-22.000).

Gli EAU sono il paese che nel 2010 ha registrato il flusso maggiore, superando i 3 milioni di ingressi netti con un'ascesa costante dal 1985 del dato rilevato ogni cinque anni. L'Arabia Saudita mostra invece un saldo positivo superiore al milione nel 2010, che è però inferiore di quasi 700.000 unità rispetto al dato precedente.

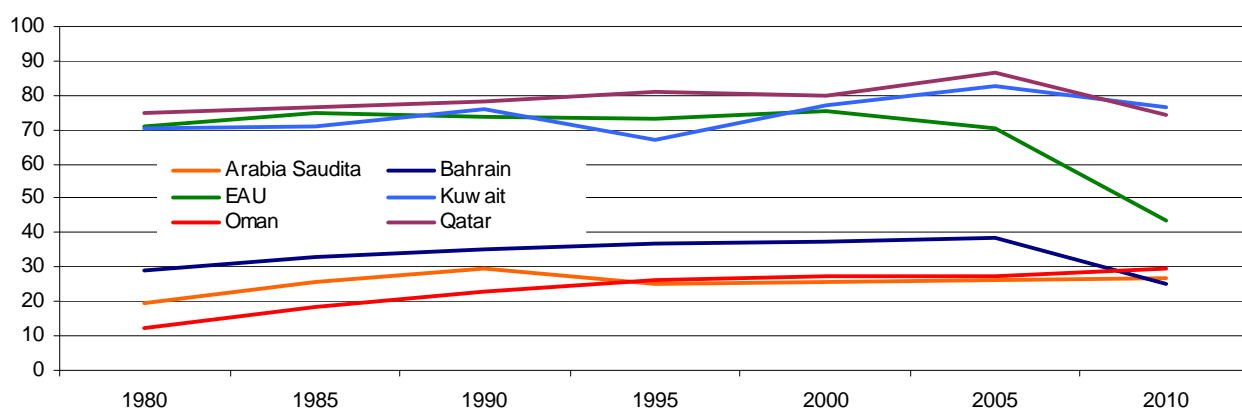
Fig. 6. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, settembre 2012

Come già accennato, è il dato sul peso relativo dei migranti che richiama particolarmente l'attenzione. I sei paesi del Golfo si trovano infatti fra i primi trenta al mondo per rapporto fra numero di immigrati e abitanti. Kuwait e Qatar - dove gli immigrati rappresentano rispettivamente il 77% e il 75% del numero degli abitanti - sono al secondo e terzo posto a livello globale per quota relativa di immigrati, superati solo dalle Isole Marshall. Anche negli altri paesi del Golfo gli immigrati rappresentano una percentuale estremamente elevata della popolazione, raggiungendo il 44% negli EAU, il 30% nella pur più popolosa Arabia Saudita, il 27% in Oman e il 25% in Bahrain. Dal punto di vista dinamico (Fig. 7), l'evoluzione recente del dato non è omogenea: dopo la quasi continua ascesa fino al 2005, la quota di immigrati sulla popolazione totale ha subito un calo nell'ultimo quinquennio per tutti i paesi, tranne l'Arabia Saudita e l'Oman. Il decremento più consistente è stato registrato negli EAU, dove gli immigrati erano più di tre quarti della popolazione nel 2000 e sono passati al 44% nel 2010 per effetto dell'impennata demografica nel paese. Anche Kuwait, Qatar e Bahrain hanno registrato decrementi apprezzabili nell'ultimo anno disponibile, con cali rispettivamente di 6, 12,6 e 13,3 punti percentuali, mentre in Arabia Saudita la quota è rimasta pressoché invariata e in Oman è aumentata del 2%.

Fig. 7. Quota % di migranti sulla popolazione totale (dato quinquennale 1980-2010)



2.2. Migranti, non cittadini

La particolare composizione della popolazione e della forza lavoro ha fortemente influenzato lo sviluppo delle società dei paesi del Golfo, la cui rapida crescita economica è stata in buona parte sostenuta dalla manodopera proveniente dall'estero.

Lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi - sviluppato nella regione già dagli inizi del secondo dopoguerra, in concomitanza con il consolidarsi della sovranità dei nuovi Stati sulle proprie risorse - si è tradotto in un incremento del reddito pro capite per la scarsa popolazione della regione e in una contemporanea forte attrazione di manodopera dall'estero. Ad una prima fase, caratterizzata dall'afflusso di immigrati soprattutto dai paesi vicini non produttori di petrolio, è seguita una seconda fase, corrispondente al boom delle entrate petrolifere grazie al rincaro dei prezzi degli idrocarburi durante la crisi del 1973. In questa fase la domanda di manodopera straniera si è fortemente accelerata, allargando il numero di paesi di provenienza dei maggiori flussi e rendendo la popolazione migrante ampiamente maggioritaria in Kuwait, Qatar e EAU.

Tuttavia, diversamente da altre realtà a forte immigrazione come il continente americano o l'Oceania, qui la componente autoctona minoritaria ha fortemente mantenuto il controllo delle istituzioni e dell'economia, contrastando con una normativa specifica le spinte verso l'integrazione degli stranieri. In tutto il periodo, le monarchie del Golfo hanno consolidato il controllo politico sulle proprie nazioni grazie alla distribuzione di una parte delle entrate petrolifere tramite la creazione di posti di lavoro pubblici altamente remunerati e destinati ai cittadini. In questo modo si è andato creando un mercato del lavoro duale, con regole e salari differenziati per i cittadini - impiegati quasi totalmente nel settore pubblico - e per gli stranieri, destinati a supplire la domanda di manodopera nel settore privato⁸. L'elevata disponibilità di capitale ha successivamente foraggiato politiche di forti investimenti in infrastrutture e edilizia, settori che hanno contribuito a trainare ulteriormente la domanda di forza lavoro migrante.

La storia della migrazione nel Golfo Persico rappresenta un caso peculiare di relazione fra migrazioni e costruzione sociale e istituzionale, fortemente influenzata dall'imponenza del fenomeno migratorio. Se nelle prime fasi dello sviluppo regionale l'immigrazione internazionale ha contribuito a trasformare la disponibilità di risorse petrolifere in benessere e poi a costruire l'economia post petrolifera, la terza fase è caratterizzata dal consolidamento della presenza degli stranieri, che vengono però identificati come un potenziale fattore di concorrenza per i cittadini sul mercato del lavoro dei nuovi impieghi qualificati, e un possibile ostacolo alla costruzione di società coese basate su un'identità condivisa⁹. In particolare, dopo lo stop alla crescita seguito alla prima guerra del Golfo si è andato diffondendo il timore di un possibile incremento della disoccupazione e della diminuzione del potere d'acquisto soprattutto per i cittadini più giovani.

Ciò ha contribuito a mantenere l'approccio normativo mirato alla difesa dell'egemonia delle popolazioni di origine autoctona, che è fondato su tre assi principali¹⁰: l'esclusione di qualsiasi possibilità di naturalizzazione per gli stranieri, in modo da mantenere una rigida separazione fra appartenenti e non appartenenti al gruppo nazionale; il sostegno alla natalità degli autoctoni per massimizzarne il potenziale demografico, con misure tese anche a facilitare l'assunzione di

⁸ Winckler O. (2010), "Labor Migration to the GCC States: Patterns, Scale, and Policies", in: *Migration and the Gulf*, The Middle East Institute, Washington, DC.

⁹ Shah N. M. (2006), *Restrictive Labour Immigration Policies in the Oil-Rich Gulf: Effectiveness and Implications for Sending Asian Countries*, United Nations Expert Group Meeting on Social and Economic Implications of Changing Population Age Structure, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations Secretariat Mexico City, 31 August – 2 September 2005, UN/POP/EGM/2006/03.

¹⁰ P. Fargues (2011), "Immigration without Inclusion: Non-Nationals in Nation-Building in the Gulf States", *Asian and Pacific Migration Journal*, Vol. 20, Nos.3-4, 2011.

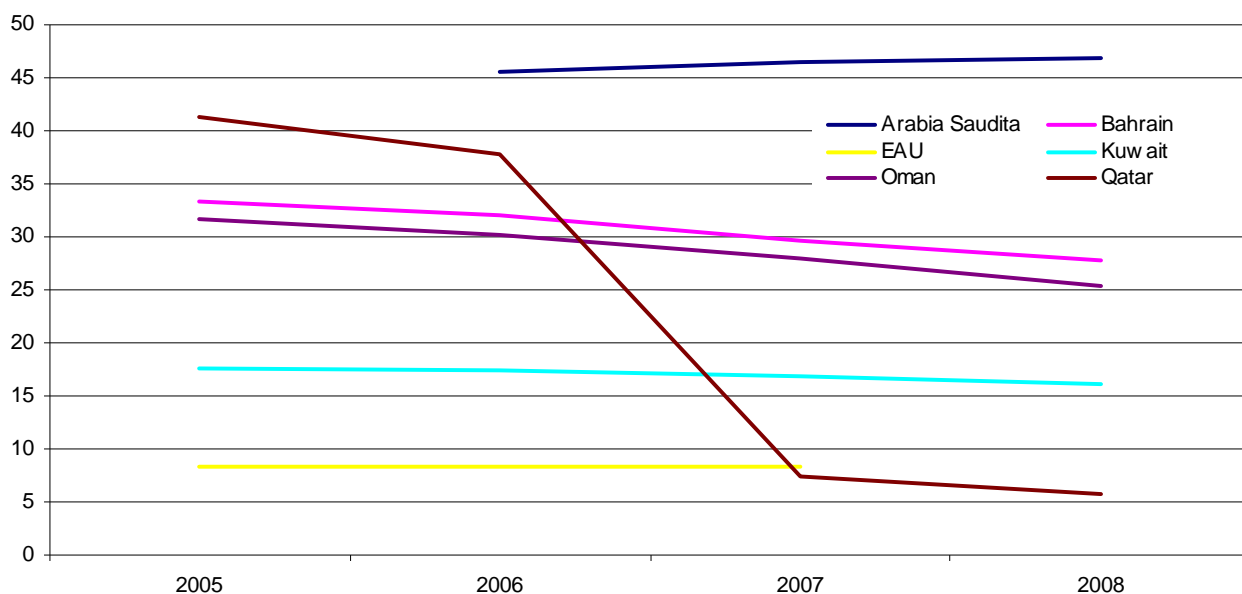
domestici stranieri in modo da alleviare il compito delle madri di famiglia con prole numerosa; e la preferenza accordata agli autoctoni nel mercato del lavoro, accentuata dall'incremento degli impieghi riservati ai cittadini e della tassazione per i datori di lavoro che coprano alcune figure professionali con lavoratori stranieri¹¹.

Funzionali a questo quadro sono una serie di disposizioni legislative che contribuiscono significativamente a mantenere la separazione. Fra queste: l'obbligo per ogni migrante di avere uno sponsor nel paese (*kafala system*), cosa che espone il lavoratore a una elevata subalternità dallo sponsor, con il quale è spesso indebitato; il divieto di matrimonio con stranieri salvo in pochi casi; l'accesso differenziato ai servizi pubblici, ad esempio nel campo dell'istruzione; e le già citate differenziazioni nei rapporti di lavoro.

Tutte queste misure sono però state insufficienti a diminuire il peso della popolazione immigrata, nonostante il tasso di fertilità della popolazione autoctona sia rimasto molto elevato e solo in parte scalfito dagli effetti della crescita economica, dell'educazione femminile e del migliore accesso ai servizi sanitari (che generalmente creano i presupposti per l'aumento dell'occupazione femminile, l'innalzamento dell'età del matrimonio per le donne e l'avvio della transizione a minori tassi di natalità). In realtà, le politiche di indigenizzazione della forza lavoro sono state ostacolate soprattutto dall'interesse dei datori di lavoro privati, che hanno continuato ad assumere la meno costosa manodopera straniera, e dal *kafala system* che consente ai cittadini di guadagnare sui flussi di immigrazione¹².

La percentuale di stranieri sul totale della forza lavoro rimane elevata. I dati disponibili più recenti (Fig. 8) mostrano come la quota di cittadini occupati rimanga al di sotto del 50% del totale in tutti e sei i paesi, con punte estremamente basse nei tre Stati petroliferi più piccoli: nel 2008 la quota era il 16,8% in Kuwait, l'8,4% negli EAU e solo il 5,8% in Qatar. È interessante anche il dato relativo alla dinamica dell'occupazione che vede aumentare il numero di cittadini occupati, ma ad un ritmo minore rispetto agli stranieri, che pertanto hanno incrementato il proprio peso sulla forza lavoro totale in tutti i paesi tranne gli EAU, dove la quota è rimasta costante negli anni considerati, e l'Arabia Saudita dove è diminuita di poco più di un punto percentuale.

Fig. 8. Quota % di autoctoni sul totale degli occupati (2005-2008)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati: Dito M. E. (2010), "Labor Migration in the GCC Countries: Reflections on a Chronic Dilemma", in: *Migration and the Gulf*, The Middle East Institute, Washington, DC.

¹¹ Shah N. M. (2006).

¹² P. Fargues (2011).

2.3. La composizione dei flussi migratori

La precisa volontà politica di contrastare l'integrazione degli stranieri è in parte responsabile anche dell'evoluzione della composizione nazionale dei flussi migratori. Nei primi decenni dello sviluppo del fenomeno migratorio, le comunità straniere nel Golfo erano formate principalmente da lavoratori provenienti dai paesi vicini: soprattutto Yemen ed Egitto e in seguito anche palestinesi e iracheni, in particolare dopo l'occupazione della West Bank e Gaza nel 1967 e il colpo di stato baathista del 1968.

L'accelerazione della domanda di manodopera non qualificata successiva al boom petrolifero post 1973 si è accompagnata a una diffusa tendenza a preferire l'importazione di forza lavoro non araba, spostando l'asse dei flussi principali verso il continente asiatico.

Fra i motivi alla base della preferenza per gli asiatici vi erano la maggiore flessibilità e il minore costo di quei lavoratori e la loro minore propensione a rivendicare diritti e aumenti salariali. I lavoratori asiatici, assunti prevalentemente con contratto a termine, inoltre, mantenevano stretti rapporti con la madrepatria - dove mantenevano le famiglie - e presentavano minori affinità culturali e linguistiche con le popolazioni autoctone, e quindi minori rischi dal punto di vista della conservazione dell'integrità nazionale del paese e della sua precisa identità etnico-culturale, malgrado la popolazione straniera fosse maggioritaria nel paese¹³.

Al contrario, gli immigrati dai paesi arabi, grazie soprattutto alla comunanza linguistica e alla maggiore capacità di integrazione in ambienti vicini a quelli di origine, presentavano una maggiore tendenza ad impegnarsi per il ricongiungimento familiare con progetti di migrazione definitiva. L'emigrato arabo, godendo di uno status culturale privilegiato nelle comunità di accoglienza, disponeva anche di maggiori strumenti per avanzare rivendicazioni di emancipazione politica e sociale¹⁴, e questo contrastava con la visione dei governi del Golfo, impegnati a evitare la formazione di una classe lavoratrice politicamente attiva e in grado di minacciare la rigida divisione sociale.

La seconda guerra del Golfo ha contribuito a modificare ulteriormente la composizione nazionale della forza lavoro immigrata nei paesi del GCC. Durante e subito dopo il conflitto, i migranti di origine irachena o provenienti da paesi che avevano mantenuto un atteggiamento non ostile all'invasione del Kuwait (palestinesi, giordani, yemeniti e sudanesi) sono stati rapidamente emarginati e costretti a uscire dai paesi del Golfo. Le stime parlano di circa 1,5 milioni di immigrati espulsi, fra cui circa un milione di yemeniti dall'Arabia Saudita, 200.000 giordani e 150.000 palestinesi dal Kuwait, a cui si sono aggiunti circa 150.000 egiziani che hanno lasciato il paese per la crisi economica seguita alla guerra¹⁵. Il vuoto nel mercato del lavoro è stato prevalentemente colmato dall'immigrazione asiatica che in questo modo ha ulteriormente ampliato la propria presenza.

Negli anni '90 la crescita della componente di origine asiatica si è andata consolidando, in parte per effetto della fine della guerra fredda che ha favorito l'incremento dei flussi dalla Cina e della ex Repubbliche sovietiche soprattutto asiatiche, che fornivano forza lavoro poco costosa e con un buon livello medio di formazione.

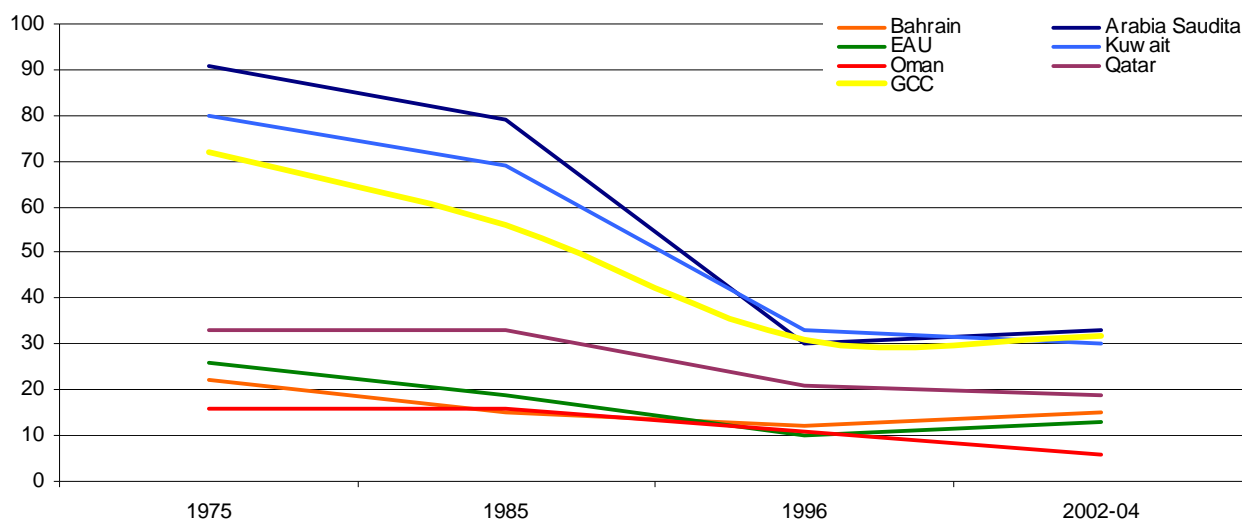
¹³ A. Kapiszewski, (2004), "Arab labour migration to the GCC States", in: *Arab Migration in a Globalized World*, Geneva: International Organization for Migration, pp. 115-133.

¹⁴ Come ha sintetizzato Elisabeth Longuenesse, nei paesi arabi solo i non-arabi sono considerati stranieri (ajnaḅî). Nel Golfo Persico si riscontra soprattutto una quadripartizione della società sulla base della nazionalità: cittadini del paese di residenza, cittadini di un altro paese del GCC (khalijî), cittadini di altri paesi arabi e stranieri veri e propri (ajnaḅî). In tale contesto, le normative che accomunano gli immigrati a prescindere dal paese di origine sono accettate con difficoltà dagli immigrati arabi e danno luogo a conflitti. Longuenesse E. (1988), *Class relations, communal solidarities and national identity in the Gulf States. The case of migrant workers*, Franco-German Workshop on Labour migration and the process of social and political change in the Middle East, Berlin, June 2-3, 1988.

¹⁵ Giovanna Tattolo (2011), *Arab Labor Migration to the GCC States*, w3.uniroma1.it/jmobservatory/.../tattolo.doc.

Si calcola che la percentuale di origine araba del totale degli stranieri presenti nei paesi del Golfo sia passata dal 72% del 1975 al 56% nel 1985 e al 31% nel decennio successivo (Fig. 9). Il maggiore decremento si è verificato in Arabia Saudita e Kuwait, dove la componente araba della comunità immigrata è passata rispettivamente dal 91% e dall'80% a meno di un terzo del totale a partire dal 1996. Gli altri paesi, pur non presentando cadute altrettanto drastiche, hanno comunque visto diminuire sensibilmente la quota di cittadini arabi sul proprio territorio, con decrementi di circa il 30% in Qatar, Oman e Bahrain e del 50% negli EAU.

Fig. 9. Quota % di cittadini di paesi arabi sul totale degli immigrati (1975-2002/04)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati: A. Kapiszewski (2006), Arab Versus Asian Migrant Workers in the GCC Countries. United Nations Expert Group Meeting on International Migration and Development in the Arab Region, Beirut.

Le stime più recenti sulla composizione nazionale delle comunità immigrate nei paesi del Golfo rispecchiano l'evoluzione del fenomeno migratorio nella regione (Fig. 10).

I migranti di origine indiana nei sei paesi sono 4,9 milioni e rappresentano quasi un terzo del totale degli stranieri nella regione. I pakistani sono quasi 2 milioni, pari al 13% del totale degli immigrati. Per entrambi i paesi dell'Asia meridionale il Golfo persico è la principale destinazione, assorbendo più del 42% del totale dei cittadini all'estero.

L'Egitto, principale paese arabo di origine degli immigrati, si trova solo al terzo posto con meno dell'11% del totale degli stranieri, pur avendo nel Golfo circa il 44% dei suoi espatriati. Lo Yemen, i cui cittadini all'estero si trovano per l'84% nei paesi GCC, è al quarto posto fra i paesi d'origine con meno di un milione di migranti, pari al 6,3% del totale. Gli altri principali paesi di origine sono tutti dell'Asia meridionale e sudorientale, tranne il Sudan e l'Iran, e comprendono Filippine, Bangladesh, Sri Lanka e Indonesia.

Guardando ai singoli paesi, l'Arabia Saudita - che da sola ospita circa la metà degli oltre 15 milioni di stranieri nel Golfo - registra la presenza di quasi 1,5 milioni di indiani, pari a un quinto del totale dei migranti nel paese e al 13% del totale di indiani espatriati. Le altre maggiori comunità sono quella pakistana ed egiziana, che con circa un milione ognuna rappresentano insieme un altro 27,5% del totale dei migranti nel paese, e quella yemenita che con circa 900.000 migranti assorbe quasi quattro quinti del totale degli emigrati dal paese che si affaccia sul Mar Rosso.

Anche in Bahrain le comunità maggiori sono quella indiana, pakistana e egiziana, che con rispettivamente il 44%, 18% e 11% del totale degli immigrati rappresentano quasi i tre quarti degli stranieri nel paese. Il Bahrain ospita anche una comunità iraniana relativamente consistente che nel 2010 era stimata in poco più di 34.000 immigrati, pari ad un altro 11% dei migranti presenti nel piccolo emirato.

Gli EAU mostrano numeri decisamente superiori. Sul territorio nazionale risiedono quasi 3,3 milioni di indiani, pari a due terzi degli immigrati totali e al 30% della popolazione totale del paese

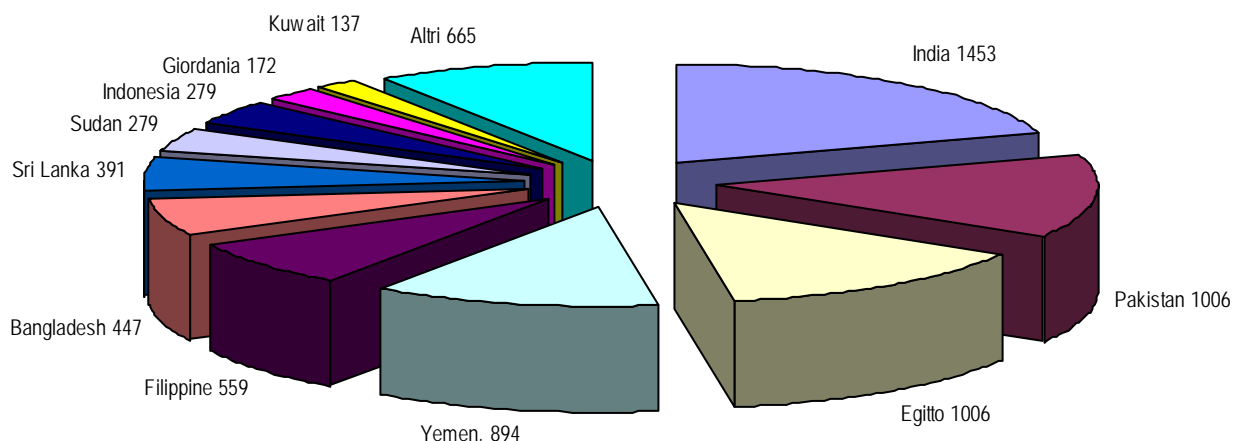
che non arriva a 8 milioni di abitanti. Il piccolo Stato del Golfo assorbe da solo quasi un quinto del totale dei lavoratori indiani all'estero, seconda comunità migrante a livello mondiale dopo quella messicana. Sempre secondo le stime pubblicate dalla Banca Mondiale, gli EAU ospitano poi circa 450.000 pakistani (10% del totale nel mondo), 160.000 cingalesi, 140.000 egiziani e 120.000 filippini.

La ripartizione nazionale dei migranti in Kuwait si differenzia dai paesi fin qui menzionati: con meno del 20% del totale dei migranti la comunità maggioritaria è anche qui quella indiana, seguita da quella egiziana (15%), bengalese (10%) e cingalese (10%), mentre i pakistani sono meno del 6% del totale.

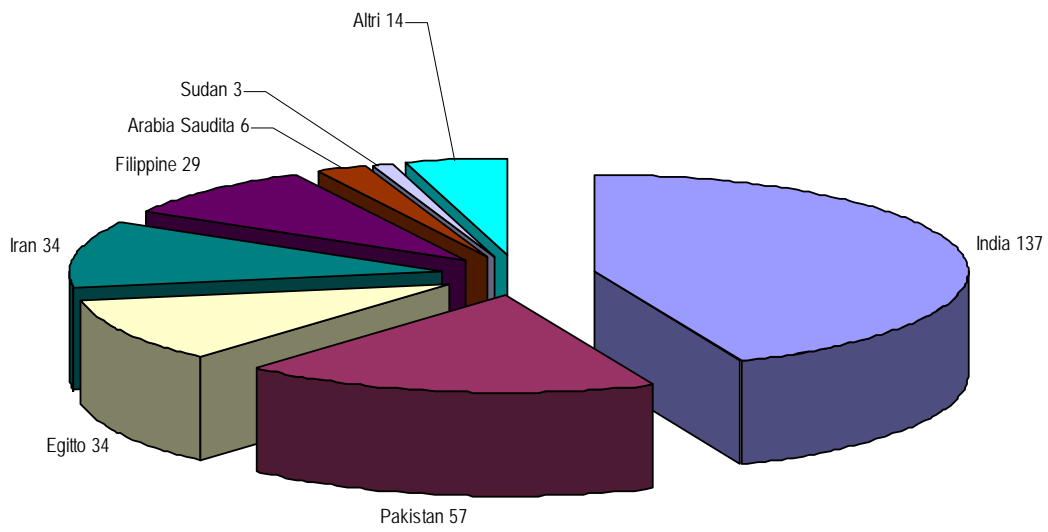
In Oman più della metà degli stranieri provengono dall'India, il 18% dal Bangladesh e l'11% dal Pakistan. In Qatar le comunità indiana e pakistana rappresentano ognuna poco meno di un quinto del totale degli immigrati; sono relativamente più numerosi i nepalesi (13%) e gli iraniani (11%).

Fig. 10. Presenza di migranti (principali paesi di origine 2010 – migliaia di immigrati)

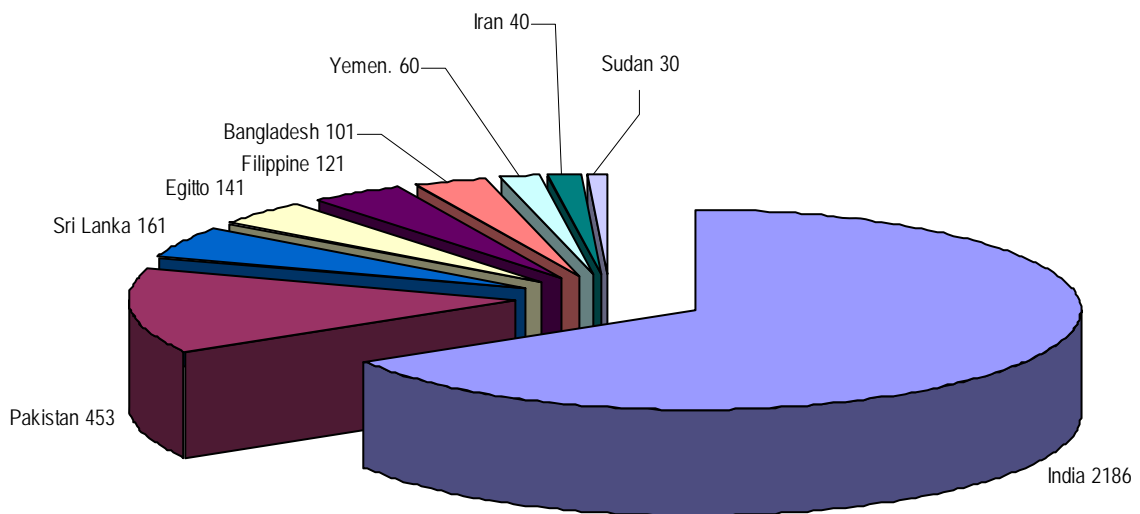
Arabia Saudita



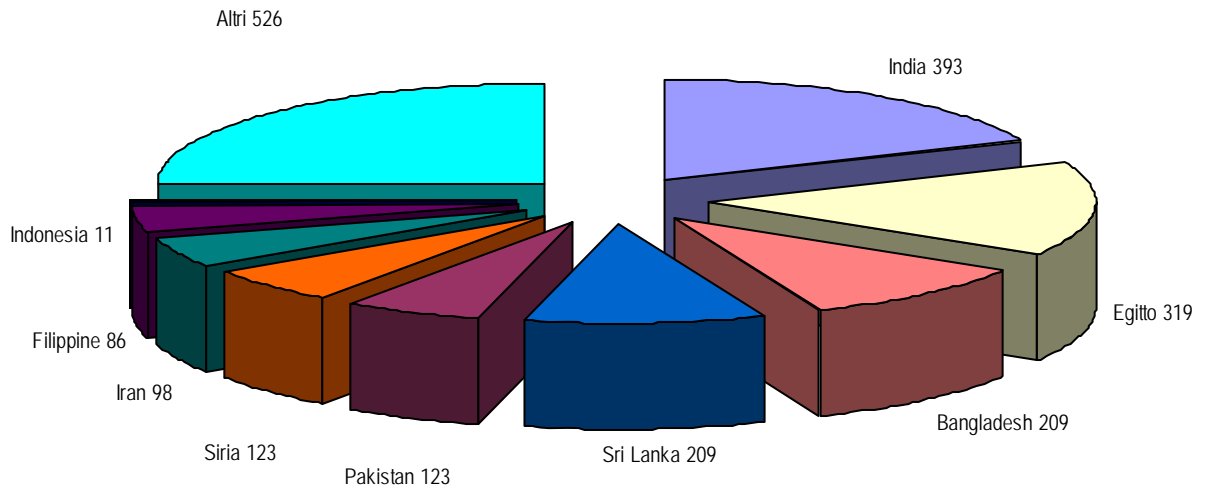
Bahrain



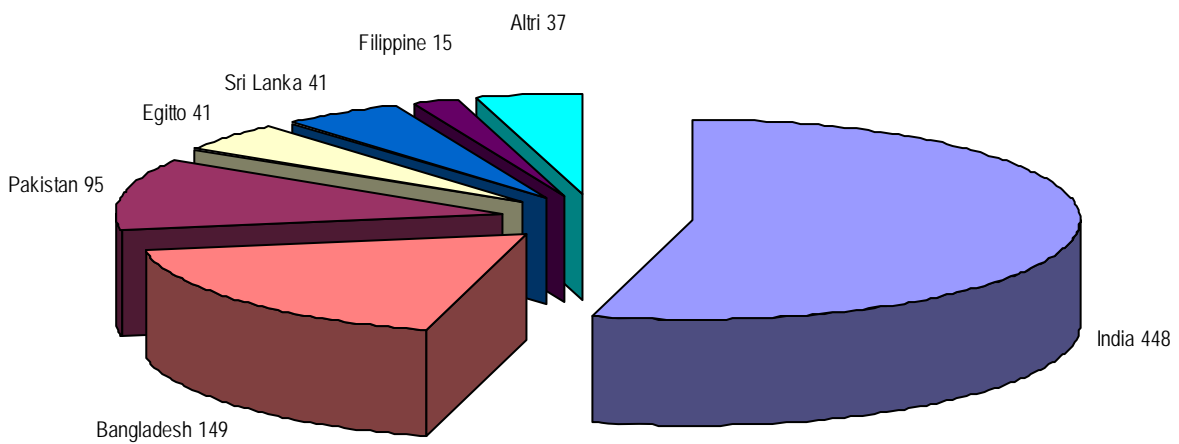
Emirati Arabi Uniti (EAU)



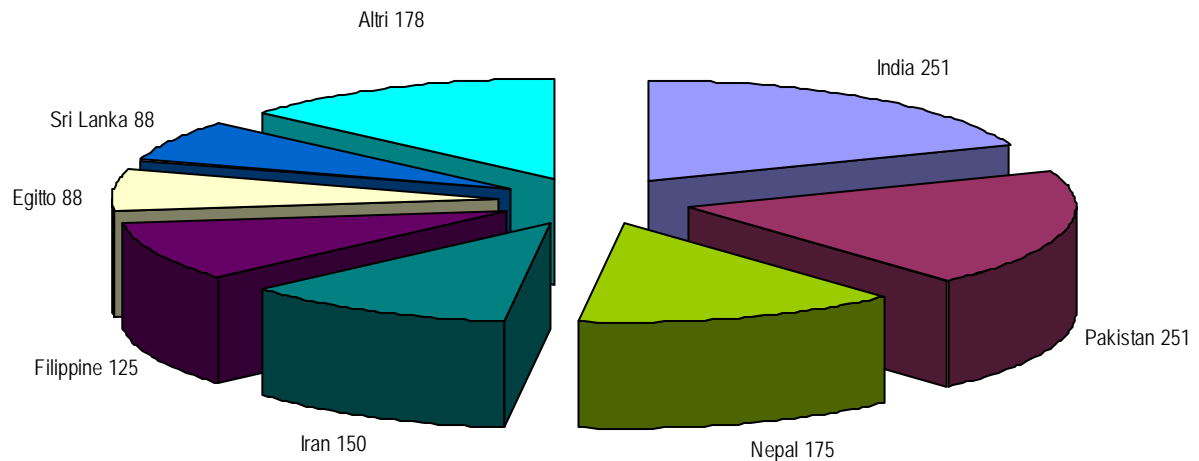
Kuwait



Oman



Qatar



Fonte: elaborazione CeSPI da dati: World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, settembre 2012

2.4. Le rimesse

L'importanza del fenomeno migratorio nella regione del Golfo Persico e la minore integrazione relativa delle comunità immigrate - soprattutto quelle asiatiche - nei paesi di accoglienza si riflettono nella particolare rilevanza dei flussi di trasferimenti di rimesse da parte dei lavoratori stranieri verso la madrepatria.

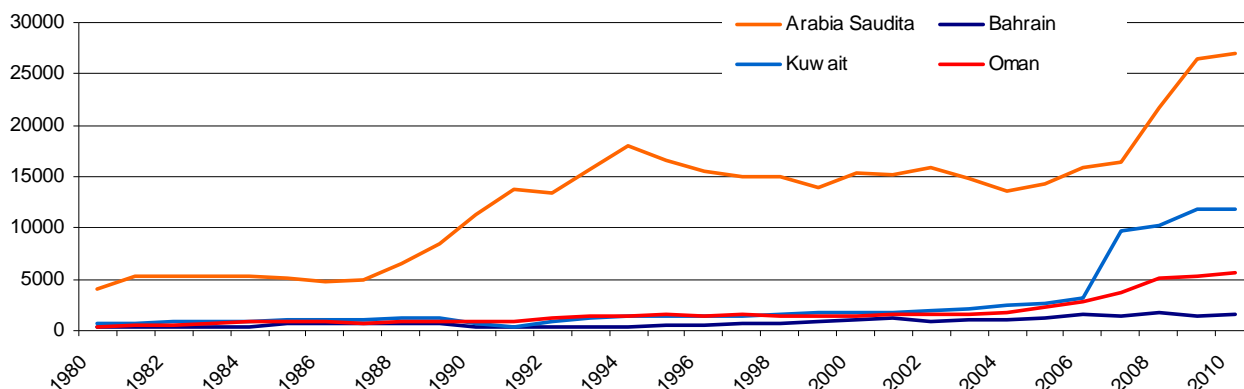
Se si guarda ai dati pubblicati nei World Development Indicators della Banca Mondiale, che riportano i flussi in uscita dai paesi della regione ad eccezione di Emirati Arabi Uniti e Qatar, risaltano con grande evidenza sia la portata in termini finanziari dei flussi generati (in particolare dall'Arabia Saudita), sia la notevole crescita dei volumi trasferiti negli ultimi cinque anni (Fig. 11). Nel 2010 sono stati trasferiti dai quattro paesi in questione - cioè Arabia Saudita, Bahrain, Kuwait e Oman - 46,2 miliardi di dollari, pari al 15,2% del totale globale delle rimesse e a più di otto volte i trasferimenti del 1980.

I flussi di rimesse dalla sola Arabia Saudita sono stati più di 27 miliardi di dollari, quasi il 10% del totale mondiale, che corrispondono al doppio di quanto trasferito nel 2004 e a circa sei volte e mezza il volume trasferito nel 1980.

Il Kuwait ha registrato un incremento ancora maggiore, passando in soli otto anni da meno di 2 a quasi 11,8 miliardi di dollari (quasi il 5% del totale mondiale), con un aumento del 200% annuo nel solo 2007. La stessa dinamica fortemente accelerata è stata registrata dall'Oman, dove i flussi sono passati da poco più di 1,5 miliardi di dollari del 2001 ai 5,7 del 2010; in Bahrain la tendenza alla crescita dei flussi in uscita è stata meno accentuata, con un flusso nel 2010 di 1,64 miliardi, pari a quasi cinque volte il flusso del 1980, ma inferiore al picco storico di 1,77 miliardi di dollari registrato nel 2007.

I dati sono particolarmente significativi se comparati alle dimensioni delle economie nazionali. Nel 2010, i flussi di rimesse da Oman e Kuwait corrispondevano a poco meno del 10% del Prodotto interno lordo dei due paesi, mentre in Bahrain la percentuale scendeva al 7,1% e in Arabia Saudita al 6%. Per un paragone, nel 2010 il totale delle rimesse era pari allo 0,49% della ricchezza prodotta globalmente.

Fig. 11. Flussi di rimesse in uscita (milioni di USD, 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, settembre 2012

Nelle stime pubblicate dalla Banca Mondiale relative ai flussi verso i singoli paesi (Fig. 12) si nota come nella maggior parte dei casi le destinazioni dei flussi maggiori corrispondano ai paesi di origine delle comunità più consistenti. Si possono, tuttavia, notare alcuni casi particolari di non perfetta corrispondenza fra numerosità della comunità e quota relativa dei flussi di rimesse in uscita. Le differenze possono essere ascritte a fattori di diversa natura, che vanno dal diverso orizzonte temporale dei progetti migratori prevalenti nelle diverse comunità nazionali, al diverso profilo dei migranti che ne rappresentano la quota maggioritaria, ai diversi strumenti e canali principali utilizzati per il rimpatrio dei risparmi, alle diverse condizioni normative ed economiche dei paesi di origine.

Il paese che raccoglie i maggiori flussi è l'India a cui vanno quasi un terzo delle rimesse dall'Arabia Saudita e dal Qatar, circa due terzi dei trasferimenti da Bahrain e Oman, due quinti di quelli effettuati dal Kuwait e ben quattro quinti di quelli dagli Emirati Uniti. Il caso del corridoio finanziario verso l'India è particolarmente interessante per l'analisi dell'impatto del fattore rimesse sullo sviluppo locale. L'ingente flusso di risorse finanziarie si indirizza per la maggior parte verso lo stato del Kerala da cui proviene circa la metà dei cittadini indiani immigrati nei paesi del Golfo. L'impatto sull'economia regionale è notevole, con forti ripercussioni in particolare sul settore delle costruzioni e sull'evoluzione dello sviluppo urbano. Le rimesse vanno infatti a finanziare la costruzione di nuove case con standard di maggiore qualità, che hanno influenzato anche la modernizzazione infrastrutturale dei centri urbani, promuovendo la cosiddetta "rivoluzione abitativa" del Kerala che comporta, ad esempio, la diffusione dell'elettrificazione nelle abitazioni, la costruzione di strade e la pianificazione di nuove aree residenziali.

Il consolidarsi delle catene migratorie verso il Golfo ha, inoltre, trasformato il settore della formazione e della qualificazione professionale con lo sviluppo di istituzioni scolastiche indirizzate all'istruzione professionale specializzata, soprattutto nei capi della meccanica, della carpenteria industriale, dei trasporti, dell'informatica, e della formazione di personale paramedico.

Questa prevalenza di migrazioni a breve termine fra Asia del Sud e paesi del Golfo produce interessanti fenomeni collegati alla cosiddetta *circular migration* che - in questo caso caratterizzato da un'elevata concentrazione di popolazione migrante e di rimpatrio di risorse - determinano effetti significativi nell'economia locale del territorio di origine, come la creazione di piccole imprese

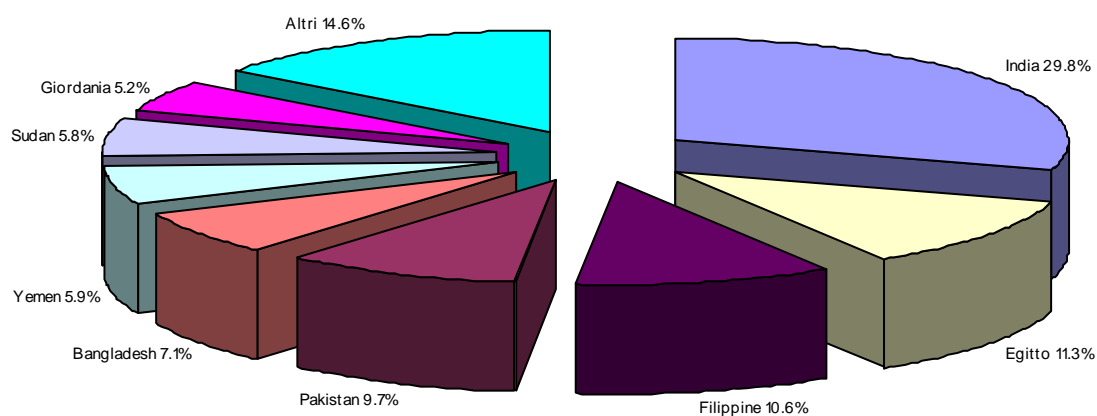
gestite da migranti rientrati e l'innescò di migrazioni interne verso altri stati della Federazione Indiana in cerca di possibilità di sviluppo delle stesse imprese¹⁶.

Flussi particolarmente significativi riguardano anche, nell'ordine, Pakistan, Filippine, Bangladesh e Sri Lanka in Asia, ed Egitto e Sudan in Africa, che insieme assorbono il 94% dei flussi in uscita dai sei paesi del GCC, secondo le stime prodotte dalla Banca Mondiale relative al 2010.

Flussi importanti in termini relativi si registrano, infine, per alcuni singoli paesi: è il caso del Nepal a cui va quasi il 30% delle rimesse in uscita dal Qatar, e di alcuni paesi mediorientali come Yemen, Iran, Giordania e Siria, che ricevono trasferimenti relativamente non trascurabili dalla maggior parte dei sei paesi considerati.

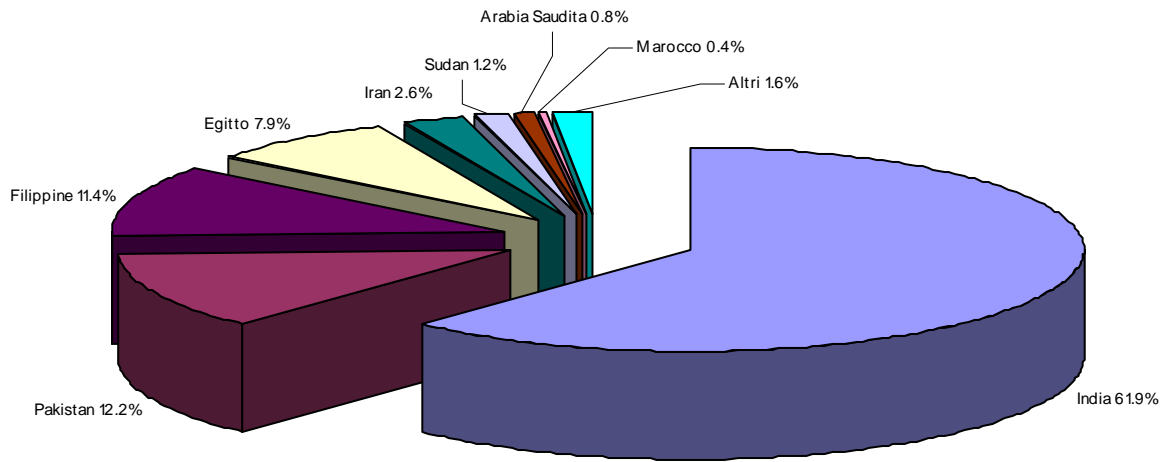
Fig. 12. Principali destinazioni dei flussi di rimesse in uscita (2010, valori % sul totale stimato)

Arabia Saudita

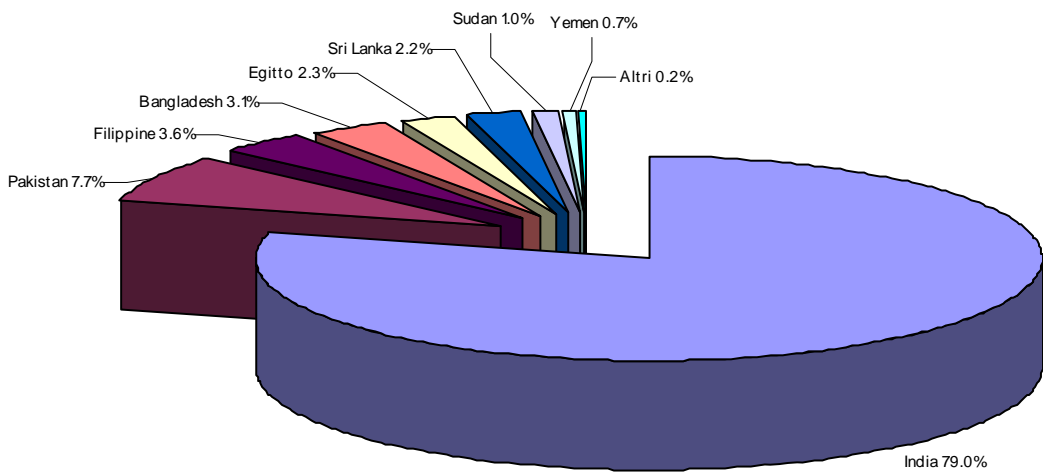


Bahrain

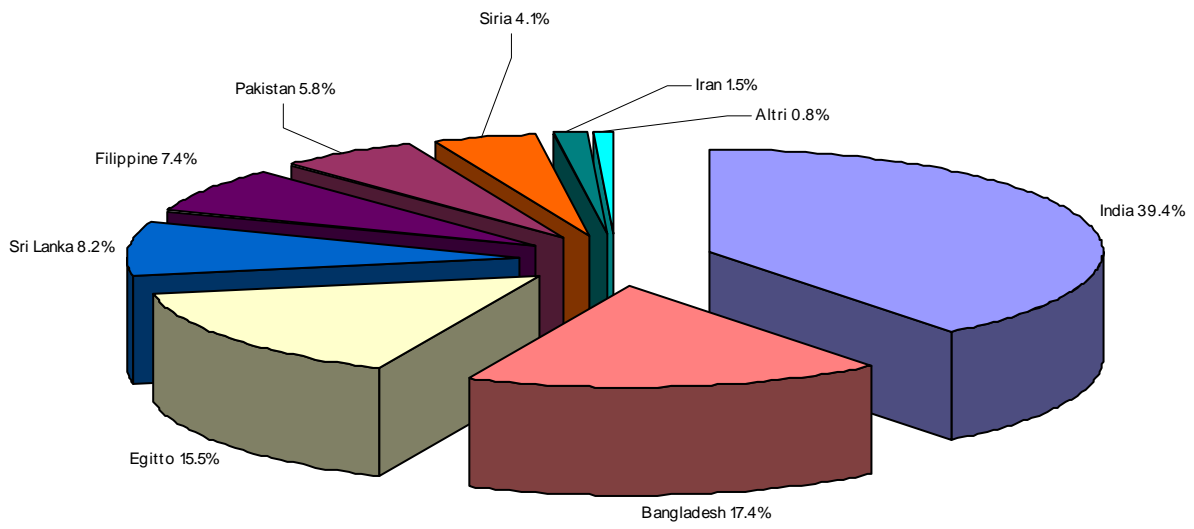
¹⁶ Azeez A., Begum M. (2009), "Gulf Migration, Remittances and Economic Impact", *Journal of Social Sciences*, 20(1): 55-60.



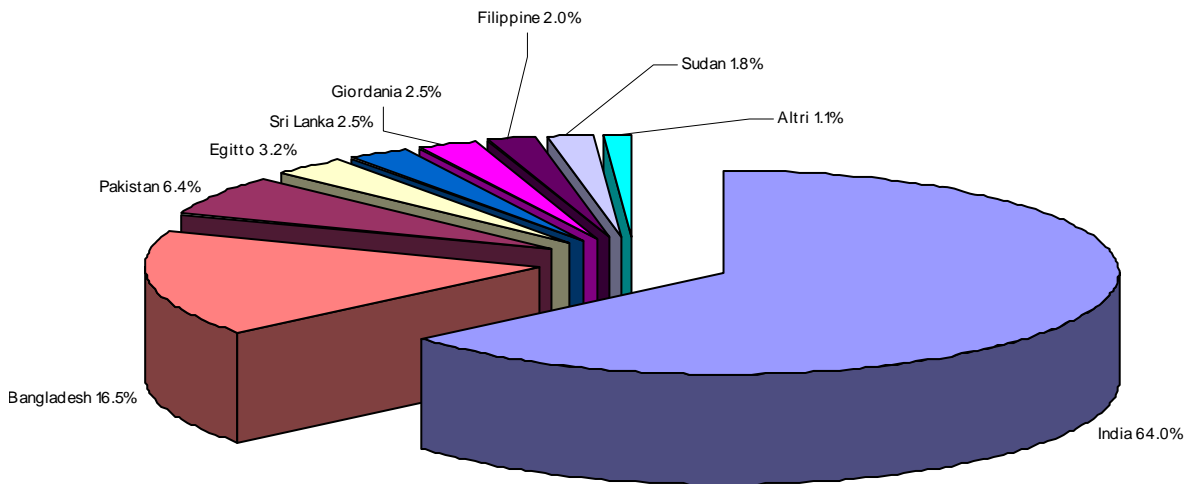
Emirati Arabi Uniti (EAU)



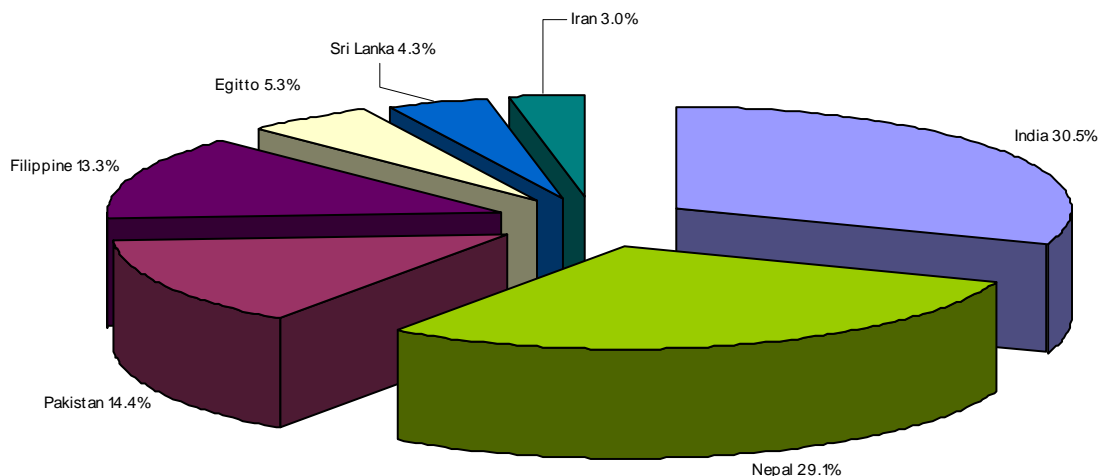
Kuwait



Oman



Qatar



Fonte: elaborazione CeSPI da dati: World Bank, *Bilateral Remittance Estimates for 2010*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTTO>, settembre 2012

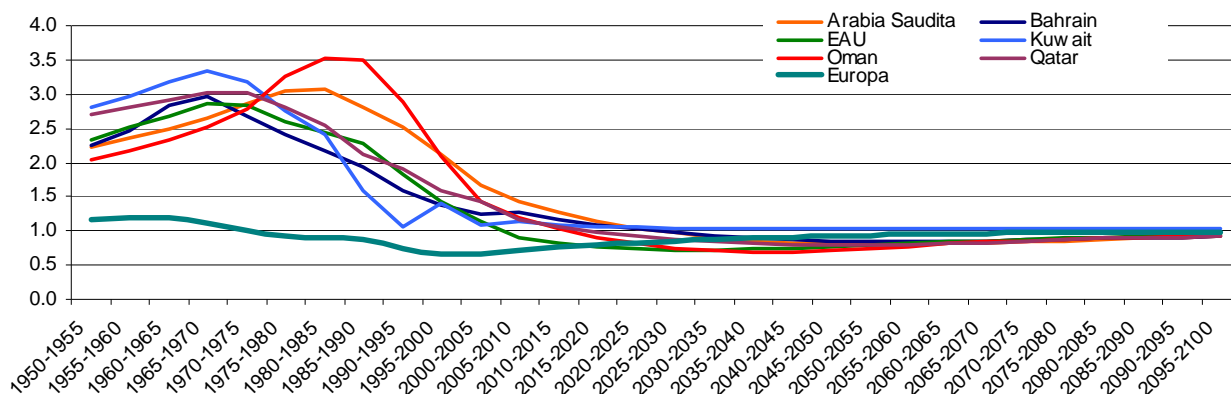
2.5. Le prospettive di evoluzione

Le proiezioni pubblicate dalle Nazioni Unite mostrano come nei prossimi decenni i paesi del Golfo saranno interessati dai processi di convergenza delle maggiori variabili demografiche che coinvolgeranno, con tempi diversificati, la gran parte delle aree del globo, e che nelle previsioni determineranno un appiattimento dei flussi netti di popolazione fra le diverse regioni.

Il tasso di riproduzione della popolazione - espresso in questo caso un numero di figlie per donna - rappresenta una chiara esemplificazione del processo (Fig. 13). Ad eccezione del Kuwait, che negli anni immediatamente successivi all'invasione irachena ha registrato una sensibile oscillazione della maggior parte delle variabili demografiche, tutti i paesi in questione hanno seguito una curva caratterizzata da un periodo ascendente in corrispondenza dei primi anni di crescita economica, seguita da una veloce inversione di tendenza innescata dal consolidarsi dello sviluppo e dell'urbanizzazione, con il conseguente miglioramento dell'educazione, delle condizioni sanitarie e dell'assistenza sociale e previdenziale.

L'inizio del decremento risale alla fine ai primi anni '70 per Bahrain, EAU, Kuwait e Qatar, mentre Arabia Saudita e Oman hanno visto la crescita del tasso di riproduzione interrompersi solo nella seconda metà degli anni '80. L'andamento mostra un riallineamento con la curva relativa ai paesi europei, già appiattita su una figlia per donna dalla fine degli anni '60, per arrivare al picco negativo minimo di 0,67 figlie per donna a cavallo del millennio; per gli EAU le proiezioni prevedono il riallineamento già dal prossimo quinquennio e per gli altri paesi nell'arco dei prossimi quindici anni.

Fig. 13. Tasso di riproduzione (numero di figlie per donna, dato quinquennale e proiezioni, 1950-2100)

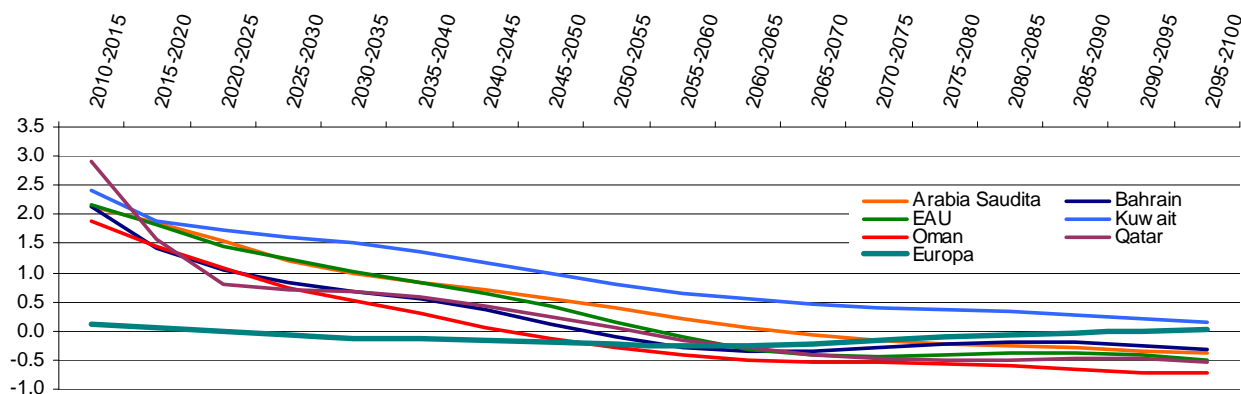


Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, ottobre 2012

L'abbassamento della natalità si riflette sui tassi di crescita della popolazione, anche a fronte di un fenomeno migratorio importante come nel caso dei paesi presi in considerazione. Le proiezioni indicano anche in questo caso una tendenza continua al decremento dei tassi di crescita, con un processo di convergenza che non arriverebbe però al pieno allineamento nemmeno alla fine del secolo (Fig. 14).

Rispetto all'andamento della dinamica demografica europea - per la quale si prevede il passaggio al tasso negativo dal 2020 e un inizio di recupero da metà secolo per arrivare a un tasso pressoché nullo nel 2100 - permangono sensibili differenze fra i paesi in questione, anche se la maggior parte di essi presenterebbero tassi costantemente in discesa arrivando a fine secolo con tassi negativi al di sotto dei tassi europei anche di alcuni decimi di punto percentuale. Solo per il Kuwait si prevede un decremento più lento, con il mantenimento di tassi positivi per tutto il periodo, fino ad uno 0,15% di incremento medio annuo nell'ultimo quinquennio del secolo.

Fig. 14. Tasso di crescita % medio annuo della popolazione (dato quinquennale, proiezioni al 2100)

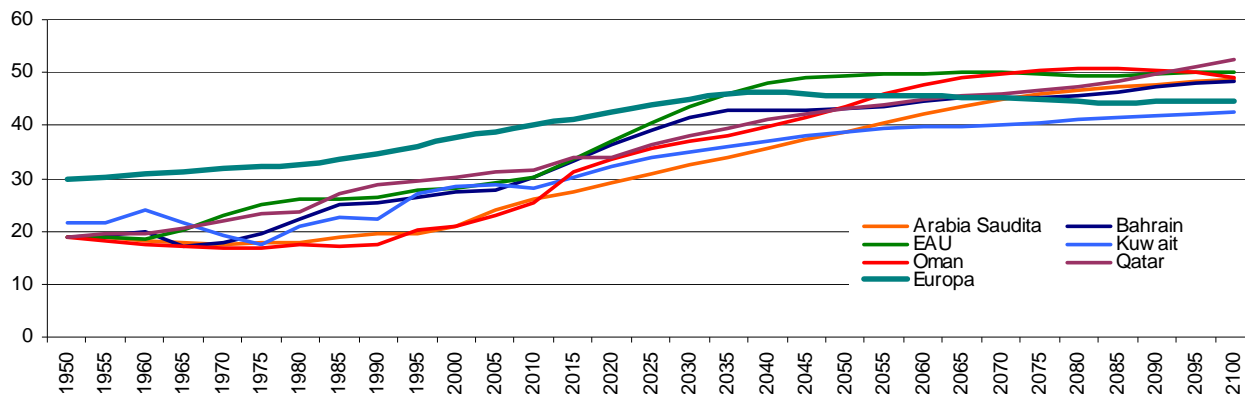


Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, ottobre 2012

Le proiezioni relative alla crescita della popolazione si legano direttamente a quelle inerenti la struttura demografica. Così, il dato sull'età mediana della popolazione - cioè l'età che divide la popolazione totale in due metà, con il numero di individui con età inferiore equivalenti al numero di individui con età superiore - risulta in costante ascesa per tutti i paesi dell'area a partire dai primi anni '90, quando anche l'Oman ha iniziato un percorso di incremento progressivo e ininterrotto di aumento dell'età della popolazione (Fig. 15).

Tutti i paesi dell'area seguono, con alcune oscillazioni, curve ascendenti che in diverse tappe li porterebbero tutti, ad eccezione del Kuwait, a superare nel corso del nostro secolo l'età mediana della popolazione europea, attualmente nettamente superiore a tutti i valori riferiti ai paesi del Golfo. Il processo interesserebbe in primo luogo gli EAU, che supererebbero il valore europeo nel 2035, seguiti entro il 2075 da tutti gli altri tranne il Kuwait, che arriverebbe nel 2100 a una età mediana di 42,6 anni, inferiore di circa 2 anni rispetto al valore europeo.

Fig. 15. Età mediana della popolazione (dato quinquennale e proiezioni, 1950-2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, ottobre 2012

L'invecchiamento progressivo della popolazione si traduce in un aumento del tasso di dipendenza, che indica il rapporto percentuale fra la popolazione più giovane o più anziana della fascia di età fra i 15 e i 65 anni, considerata come età lavorativa, e la popolazione che rientra in quest'ultima fascia di età.

Come per le altre variabili menzionate, anche il tasso di dipendenza dei paesi del Golfo si è andato progressivamente avvicinando a quello dei paesi sviluppati (Fig. 16), seguendo con alcuni decenni di ritardo lo stesso percorso che ha visto progressivamente diminuire la quota dei giovani, con conseguente diminuzione del tasso di dipendenza totale fino ad un picco negativo a partire dal quale il tasso l'effetto inizia ad essere più che compensato dall'incremento della quota di anziani, con conseguente nuova crescita del tasso di dipendenza totale della popolazione.

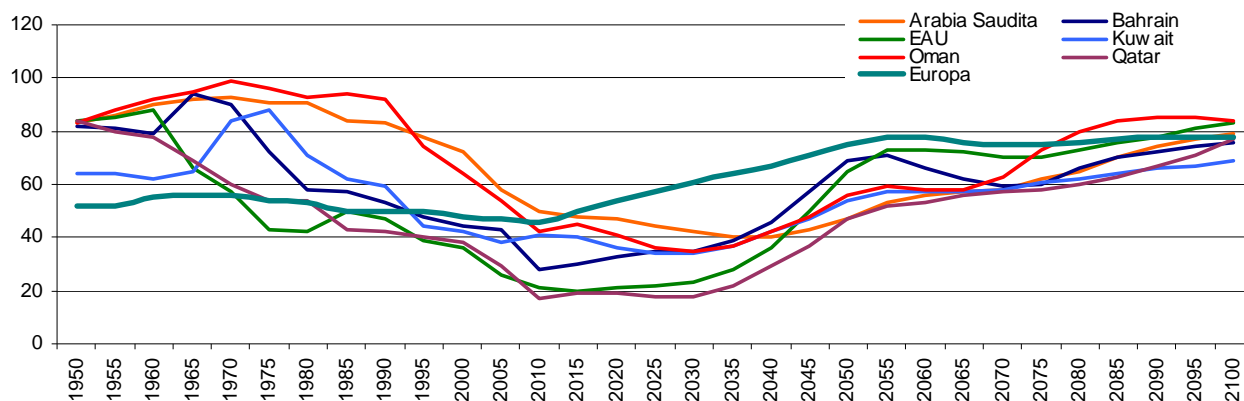
Per l'Europa, il tasso di dipendenza è stato in leggero aumento fino al 1965 quando ha raggiunto un massimo del 56% partendo nel 1950 da valori poco superiori al 50%. In tutti i paesi del Golfo, tranne il Qatar che ha registrato un decremento già dal 1955, il tasso ha seguito un andamento simile raggiungendo, però, valori molto superiori, compresi fra l'88% per EAU e Kuwait e il 99% in Oman, per effetto delle elevate percentuali di popolazione in età infantile.

A partire dagli anni fra il 1960 e il 1975, tutti i cinque paesi con tassi in ascesa hanno iniziato a registrare decrementi del tasso di dipendenza per effetto della diminuzione delle nascite a parità di quota di anziani.

L'interruzione della tendenza al decremento della curva discendente per effetto dell'invecchiamento della popolazione è prevista nel 2015 per il Bahrain, come per l'Europa, e nel 2020 per gli EAU, mentre il picco del minor tasso negativo sarebbe raggiunto nel 2030 da Kuwait, Oman e Qatar e cinque anni dopo dall'Arabia Saudita.

Nonostante la notevole convergenza nell'andamento delle curve, i paesi del Golfo presentano fra di loro scostamenti anche considerevoli fra i livelli raggiunti dai tassi di dipendenza per tutto il periodo considerato, e che vanno assottigliandosi solo parzialmente nelle proiezioni sui prossimi decenni. Secondo le stime, infatti, anche a fine secolo rimarrebbero notevoli differenze comprese fra il minimo del 69% raggiunto dal Kuwait e il massimo dell'Oman, che arriverebbe a un tasso di dipendenza dell'84%.

Fig. 16. Tasso di dipendenza % (dato quinquennale e proiezioni, 1950-2100)

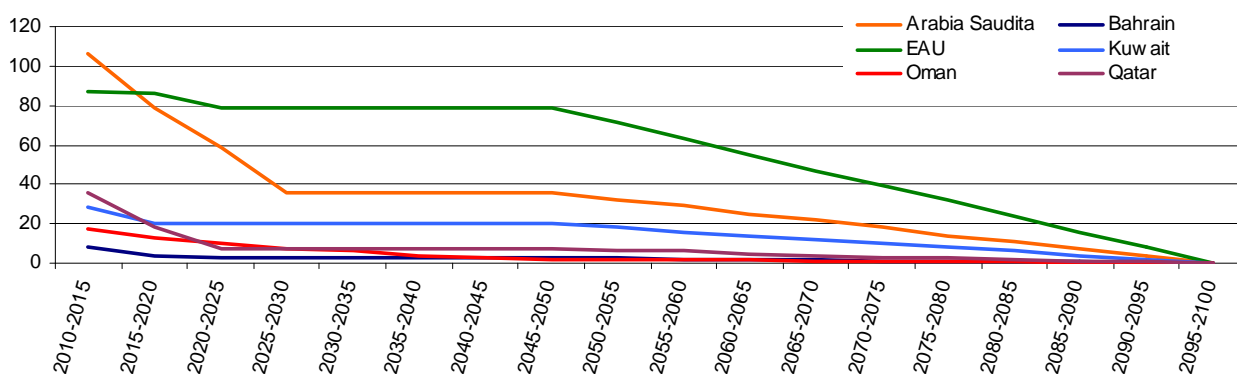


Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, ottobre 2012

Le prospettive di riduzione della crescita demografica e di invecchiamento della popolazione non comportano, tuttavia, conseguenze significative sul percorso parallelo di decremento progressivo dei flussi netti di immigrazione. In tutti i paesi dell'area, infatti, le proiezioni mostrano una tendenza alla convergenza verso l'azzeramento dei flussi (Fig. 17), che risulta particolarmente accelerata per l'Arabia Saudita dove si prevede una rapida diminuzione dei flussi dai livelli superiori ai 100.000 ingressi netti medi l'anno del prossimo quinquennio ai 36.000 già dal 2025.

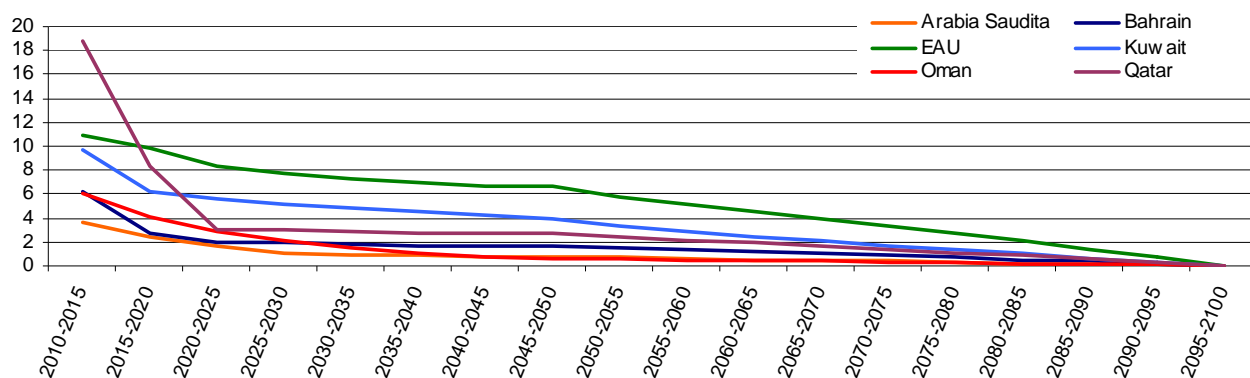
Negli altri paesi la curva discendente seguirebbe una pendenza minore, con flussi in calo fino al 2020 nel caso di Bahrain, EAU e Qatar e fino al 2015 per il Kuwait, mentre il solo Oman farebbe registrare una riduzione pressoché continua per tutto il periodo. Tranne per quest'ultimo caso, la tendenza prevista è simile per tutti i paesi, con circa tre decenni di quasi completa stabilità a cui seguirebbe un ulteriore periodo di discesa dei flussi netti, fino all'azzeramento negli ultimi anni del secolo.

Fig. 17. Flussi medi annuali netti di migrazioni (migliaia di persone, dato quinquennale, proiezioni al 2100)



In termini relativi, le corrispondenti curve discendenti hanno, com'era prevedibile, andamenti diversi da paese a paese in funzione soprattutto della dimensione della popolazione (Fig. 18). Il Qatar, che al momento risulta il paese con i maggiori tassi di immigrazione in proporzione al totale della popolazione, passerebbe molto rapidamente a valori molto inferiori a quelli di EAU e Kuwait, che nonostante il decremento mantengono, nelle proiezioni, valori di saldo netto medio anno su mille abitanti superiori alle quattro unità rispettivamente fino al 2070 e al 2050. Per l'Oman, invece, il tasso si abbasserebbe al di sotto delle due unità su mille abitanti dal 2030 e per Arabia Saudita e Bahrain dal 2020. Tutti i paesi convergerebbero comunque a tassi zero per la fine del secolo.\

Fig. 18. Flussi medi annuali netti di migrazioni su 1000 abitanti (dato quinquennale, proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, ottobre 2012

3. Osservatorio nazionale: Sudan e Sudan meridionale

3.1. Conflitti, vulnerabilità e migrazioni forzate di popolazione

La regione orientale africana è da decenni una delle aree del pianeta a maggiore instabilità politica, con una notevole concentrazione di conflitti caratterizzati da alti livelli di violenza sulla popolazione civile, in un contesto segnato a sua volta da estrema vulnerabilità ambientale ed elevati indici di povertà.

Le repubbliche del Sudan e del Sudan meridionale, che dopo il referendum del 9 luglio 2011 hanno sostituito lo Stato unitario nato nel 1956, sono tuttora fra le aree africane a maggiore concentrazione di conflitti irrisolti, che generano da tempo gravi crisi umanitarie e ingenti e drammatici spostamenti forzati di popolazione.

La pace siglata nel 2005 fra il governo sudanese e le formazioni indipendentiste del Sudan meridionale, che ha portato alla costituzione del nuovo Stato e alla fine della più lunga guerra civile africana, non è riuscita a creare le condizioni per la normalizzazione politica e per il ripristino delle condizioni minime per intraprendere un percorso di sviluppo e lotta alla povertà.

In entrambi i paesi rimangono infatti conflitti interni irrisolti, e fra i due Stati permangono numerosi elementi di frizione, fra cui alcuni contenziosi sulla definizione dei confini e sulla gestione delle risorse petrolifere e la ripartizione dei proventi da estrazione.

La regione sudorientale del Darfur, ai confini con il Ciad e la repubblica del Sudan meridionale, è ancora investita dalle violenze iniziate nel 2003 con la ribellione armata al governo di Khartoum di alcune popolazioni locali, a cui è seguita la reazione dell'esercito regolare e delle milizie filogovernative. Il conflitto - che ha registrato una significativa evoluzione negli ultimi anni - rappresenta ancora una fonte di elevata instabilità nell'intera regione, causa di grande sofferenza per le popolazioni e motore della migrazione forzata di masse di profughi.

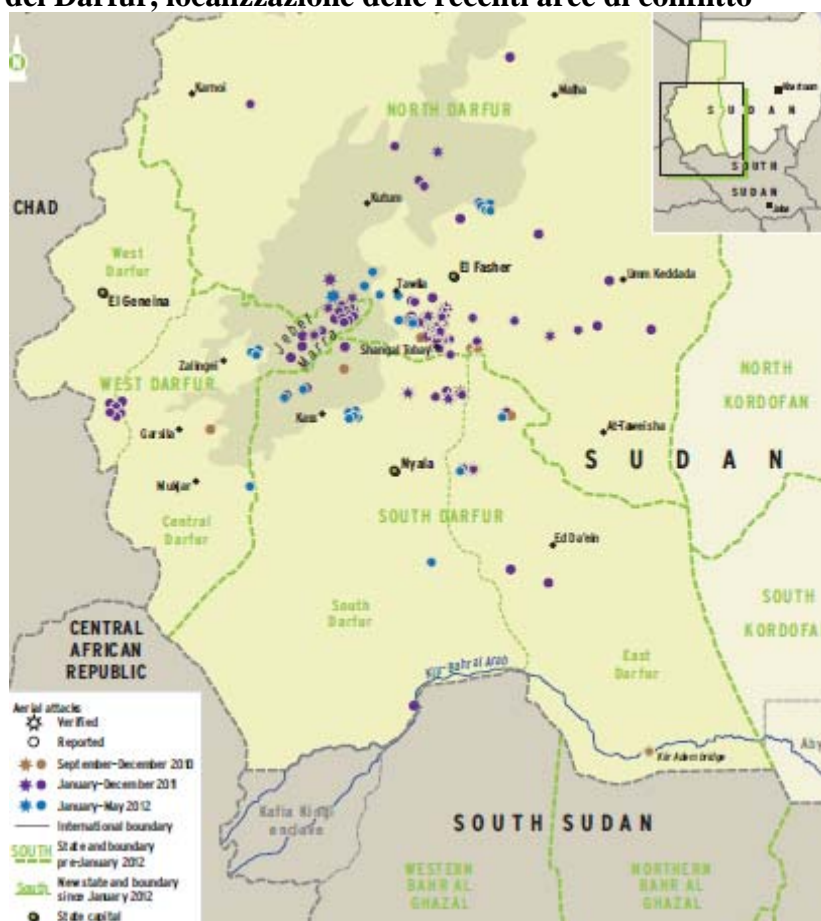
L'Accordo di Pace per il Darfur sottoscritto nel 2006 ha avuto un'efficacia limitata nel limitare le violenze sulla popolazione, visto che nella regione permangono numerosi gruppi armati attivi e in competizione fra loro. Solo a partire dal 2009 si è riusciti ad arginare la violenza, senza però riuscire ad arrivare a una completa pacificazione della regione. Anche il recente cambiamento politico in Libia - a cui è seguita l'interruzione dei rapporti fra questa e i ribelli del *Justice and Equality Movement* (JEM) - e il ripristino dei rapporti di collaborazione fra Sudan e Ciad, non hanno posto fine al contrabbando di armi e rifornimenti ad alcune formazioni combattenti, e al conseguente perpetuarsi di scontri armati.

Dopo gli accordi di pace si è sviluppata una nuova fase del conflitto in Darfur, che è tuttora in corso anche se con minore attenzione mediatica e con una diversa incidenza sul territorio: il teatro degli scontri si è oggi spostato verso il centro e altre aree della regione (Fig. 19). Tra la fine del 2010 e la metà del 2011 l'offensiva delle forze armate e dell'aviazione sudanesi si è spostata in queste nuove aree di conflitto per colpire soprattutto gruppi ribelli e popolazione civile appartenenti all'etnia Zaghawa, arrivando a operare anche lungo la frontiera orientale della regione.

La nuova fase si caratterizza anche per un parziale cambiamento strategico: è diminuito l'impiego di forze paramilitari reclutate fra le popolazioni arabe della regione, che è stato in buona parte compensato dall'incremento delle operazioni condotte da altri gruppi paramilitari di etnie non arabe, fra cui in particolare Bergid, Berti e Tunjur. L'evoluzione dei rapporti fra le forze in campo ha cambiato la geografia delle tensioni nel Darfur orientale, innalzando il livello dei conflitti territoriali e per la supremazia politica locale fra etnie non arabe e contribuendo a generare alcuni degli episodi più cruenti degli ultimi anni e nuovi ingenti movimenti di sfollati¹⁷.

¹⁷ Claudio Gramizzi and Jérôme Tubiana (2012), *Forgotten Darfur: Old Tactics and New Players*, Small Arms Survey, Graduate Institute of International and Development Studies, Geneva

Fig. 19. Regione del Darfur, localizzazione delle recenti aree di conflitto



Fonte: Human Security Baseline Assessment (2012), *Sudan Issue Brief*, Number 20, September 2012, www.smallarmssurveysudan.org

Una seconda area di origine di migrazioni forzate causate dall'elevata tensione fra i gruppi etnici è la zona di Abyei, dove il confine fra i due Stati non è stato ancora definito e il referendum sull'autodeterminazione, previsto dagli Accordi di Pace del 2005, è stato rimandato a data indefinita in attesa di risolvere i contrasti sulle liste elettorali. Le tensioni coinvolgono i due principali gruppi etnici della zona: i Dinka Ngok, principalmente agricoltori legati politicamente al regime del Sudan meridionale, e i Misseriya, allevatori nomadi di origine araba che premono per l'annessione alla Repubblica del Sudan, anche per timore di vedere limitate le loro possibilità di movimento nel caso il nuovo confine dovesse portare la regione sotto il governo del Sud¹⁸.

Le dispute sulla definizione dei confini tra i due Stati riguardano anche altre aree, fra cui la città petrolifera di Heglig, annessa dal Sudan dopo la rottura degli accordi sulla ripartizione dei proventi petroliferi. Dopo la temporanea occupazione militare della città da parte delle truppe del Sudan meridionale, l'area ha subito incursioni aeree sudanesi che hanno notevolmente allargato la zona di conflitto, interessando anche le popolazioni di Bentiu e Panakuac nel territorio del Sud.

Sempre in seguito a controversie territoriali fra i due Stati, i due eserciti si sono fronteggiati anche nelle città di Jau, Kaka e Jodha sul confine orientale, mentre a ovest sono stati segnalati scontri soprattutto attorno al fiume Bahr el Arab (Fig. 20).

Anche nella regione montuosa del Nuba, nello stato del Kordofan meridionale, si continuano a registrare episodi di violenza politica: le forze governative sudanesi si scontrano con le tribù Nuba,

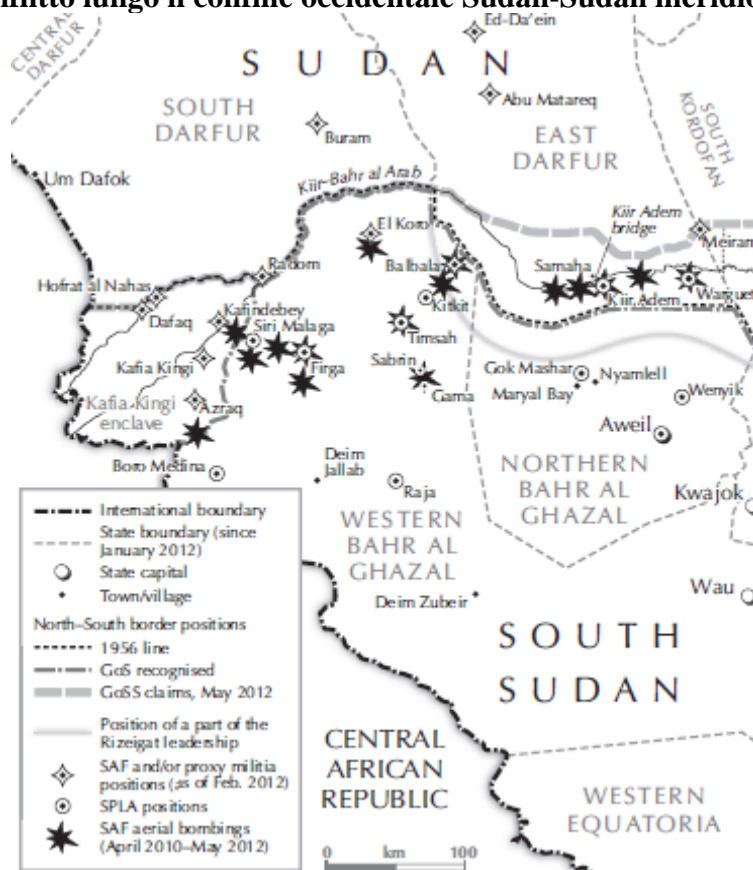
¹⁸ Marco Zupi (2012), *Il Sudan del Sud, a un anno dall'indipendenza*, Approfondimento per l'Osservatorio di Politica Internazionale (Camera dei Deputati – Senato della Repubblica)

di fede principalmente cristiana e legate al Sudan People's Liberation Army (SPLA), principale braccio armato delle forze indipendentiste del Sudan meridionale, da cui la regione è rimasta separata dopo l'indipendenza. Nel settembre 2011 è stato dichiarato lo stato di emergenza nella regione del Nilo Azzurro, dove Malik Agar, il governatore eletto nelle fila dell'SPLA, è stato destituito e migliaia di abitanti si sono dati alla fuga¹⁹.

Anche nei territori sotto la giurisdizione del Sudan meridionale si registrano numerosi focolai di tensione e violenza etnica. Le tensioni fra gruppi rivali nello stato del Jonglei continuano a provocare violenze e scontri armati che hanno causato centinaia di morti e circa 100.000 sfollati solo nei mesi successivi all'indipendenza del paese.

La nuova Repubblica risente ancora largamente delle rivalità fra i diversi movimenti di liberazione che oggi ne costituiscono le principali forze politiche. Sono numerosi i gruppi che si oppongono al governo dominato dal Sudan People's Liberation Movement (SPLM), fomentando scontri anche armati; fra questi il South Sudan Liberation Army (SSLA) di Peter Gadet e il raggruppamento che fa capo all'ex generale dell'SPLA, George Athor, accusati dal governo di ricevere aiuti dal Sudan.

Fig. 20. Aree di conflitto lungo il confine occidentale Sudan-Sudan meridionale



Fonte: Human Security Baseline Assessment (2012), *Sudan Issue Brief*, Number 20, September 2012, www.smallarmssurveysudan.org

Ulteriori spinte alla migrazione forzata di larghe fasce di popolazione vengono dall'elevata vulnerabilità agli eventi naturali e al peggioramento delle condizioni ambientali, il cui impatto è accentuato dalla scarsa resilienza dei sistemi economici rurali che dipendono fortemente dall'andamento delle piogge stagionali per assicurare i mezzi di sostentamento alla popolazione.

¹⁹ BBC News Africa (2012), 2 September 2012. *Blue Nile: Sudan declares state of emergency*, <http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-14760824>

Un forte impatto sui movimenti di popolazione lo hanno prodotto le ripetute alluvioni che tra giugno e ottobre 2012 hanno colpito diverse zone del Sudan (Fig. 21) e del Sudan meridionale (Fig. 22), interessando una popolazione di circa 270.000 abitanti nel primo e 258.000 nel secondo e producendo migliaia di sfollati.

Nella Repubblica del Sudan, l'agenzia delle Nazioni Unite OCHA ha registrato la morte di 68 persone, danni a circa 50.000 abitazioni e la perdita di 35.000 capi di bestiame²⁰. Le ONG operanti nell'area hanno censito circa 1.400 profughi nelle zone di Kuma, Khebebish e Saray, 1.500 a Naifasha, Shadad e nel campo di rifugiati interni di Ummersai nell'area di Shangil Tobaya, e altri 1.800 nella zona di Umm Kadada²¹.

Nel Sudan meridionale le alluvioni sono state più concentrate, con effetti massicci soprattutto nello stato del Jongley dove hanno colpito circa 201.000 persone. Le inondazioni hanno prodotto sfollati anche in molte altre zone del paese, fra cui la contea di Juba e lo stato Unity, e hanno costretto gli operatori umanitari a trasferire i 120.000 profughi del campo di Jaman nello stato dell'Alto Nilo in un nuovo campo a Gendrassa²². Ai primi di novembre sono state registrate ulteriori alluvioni nell'area di Nzara, nello stato del Western Equatoria, dove si segnalano circa un migliaio di sfollati²³.

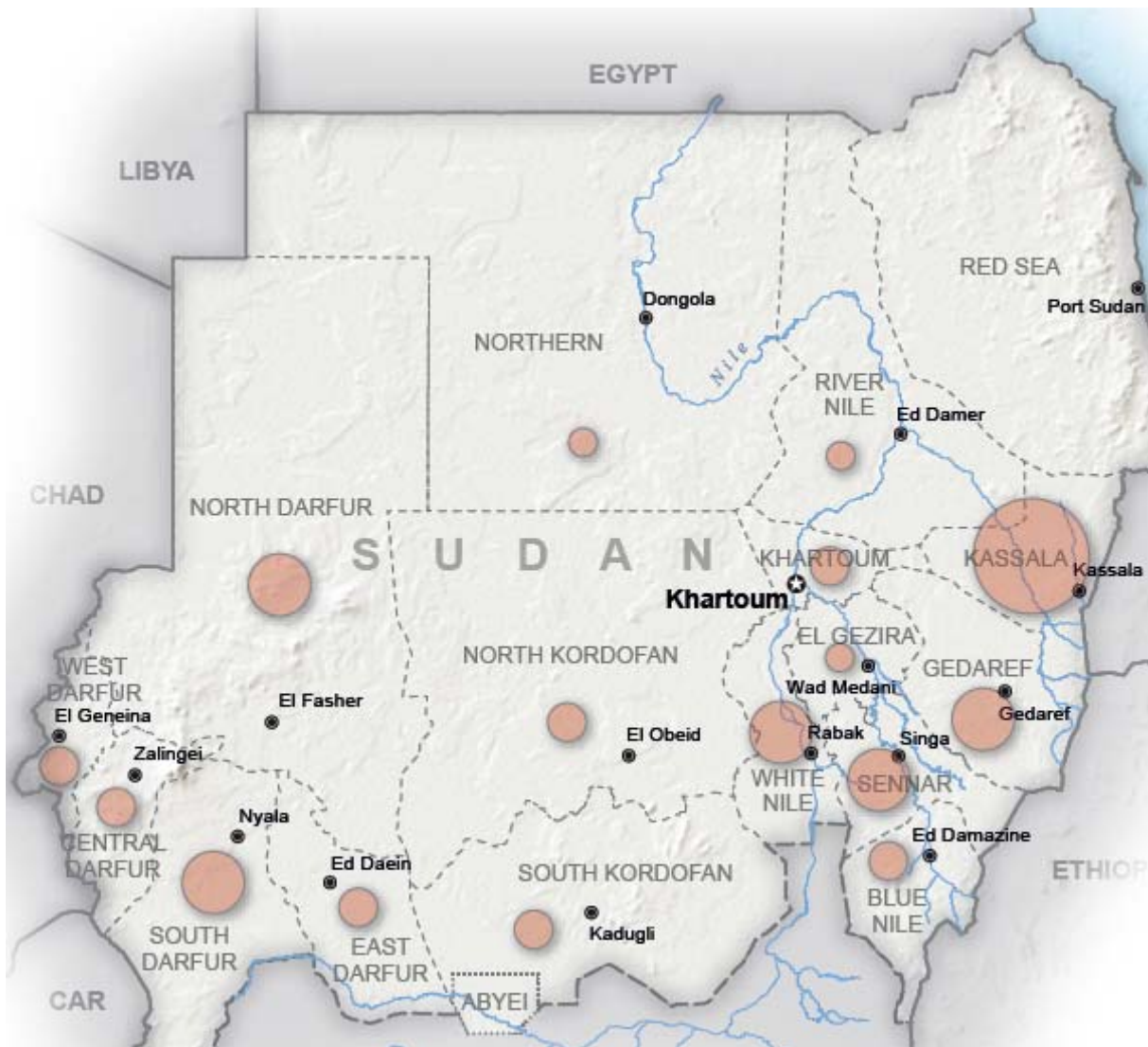
Fig. 21. Repubblica del Sudan, aree interessate da alluvioni (2012)

²⁰ OCHA (2012), *Sudan: Floods 2012*, www.unocha.org/sudan.

²¹ OCHA (2012), *Sudan Humanitarian Bulletin*, Issue 39. 1 – 7 Oct 2012, www.unocha.org/sudan.

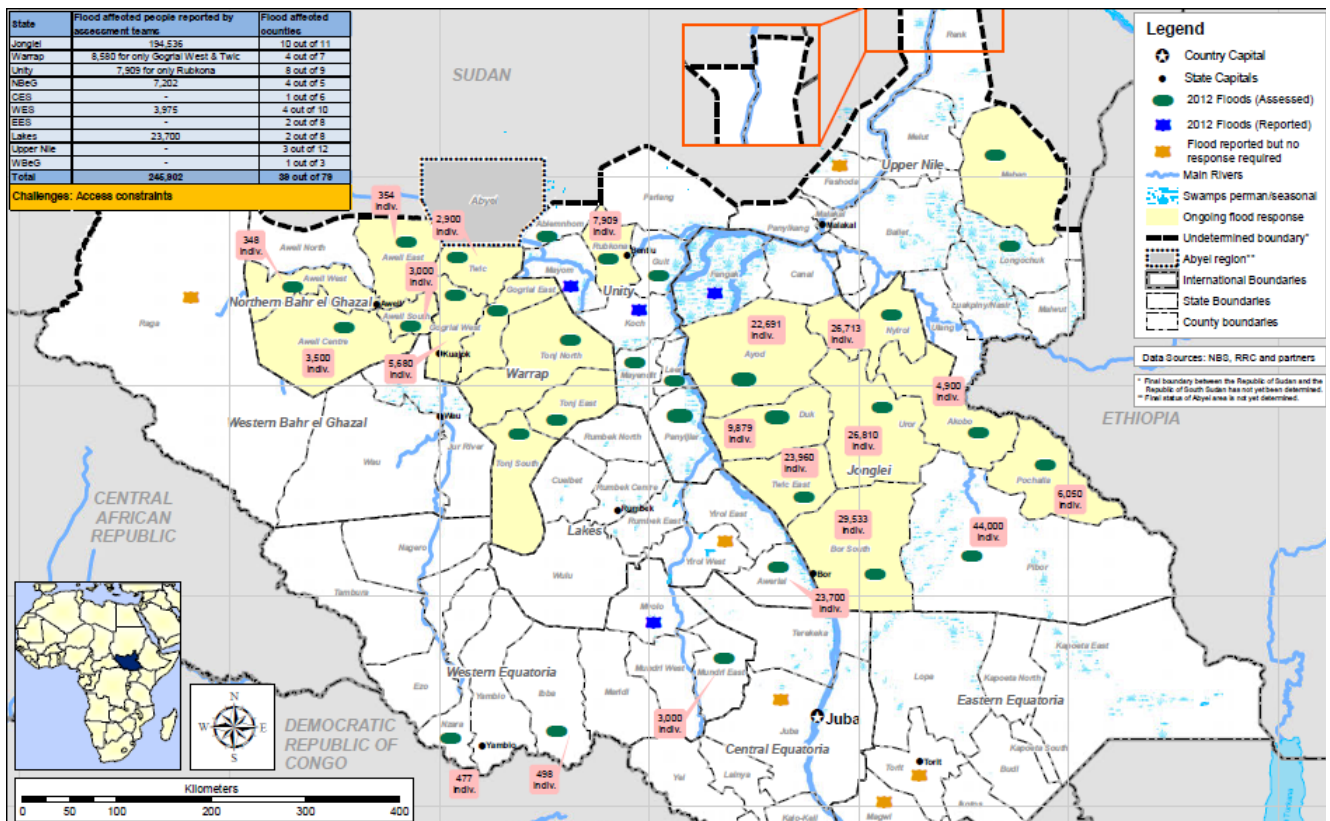
²² OCHA (2012), *South Sudan Humanitarian Bulletin*, 5-11 November 2012, www.unocha.org/south-sudan.

²³ Reliefweb (2012), *12 Nov 2012. Thousands of people displaced by heavy rains.*, <http://reliefweb.int/report/south-sudan-republic/>



Fonte: OCHA (2012), *Sudan: Floods 2012*, www.unocha.org/sudan

Fig. 22. Repubblica del Sudan meridionale, aree interessate da alluvioni (2012)



Fonte: OCHA (2012), *South Sudan: Reported floods by County in 2012 (as of 23 September 2012)*, <http://reliefweb.int/report/south-sudan-republic/south-sudan-weekly-humanitarian-bulletin-17-23-september-2012>

3.2. La distribuzione dei rifugiati

Come già accennato, i profughi spinti alla fuga dai fatti recenti vanno ad aumentare il numero di migranti forzati accumulatosi nei tanti anni di guerra civile. Le due lunghissime fasi della guerra fra Nord e Sud (1955-1972 e 1983-2005) hanno prodotto circa 1,5 milioni di morti e almeno 4 milioni di profughi, mentre il solo conflitto nel Darfur ha finora causato 200.000 vittime e costretto circa 2 milioni di abitanti a lasciare le proprie case.

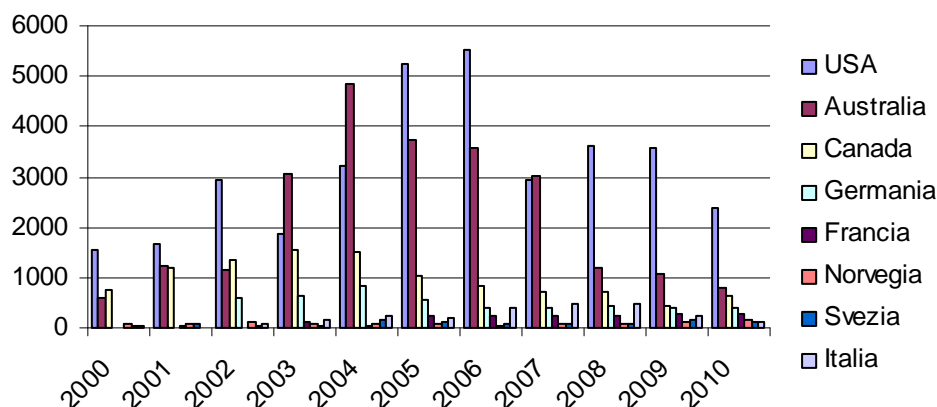
I paesi industrializzati hanno conosciuto solo marginalmente il drammatico esodo delle popolazioni sudanesi. I dati pubblicati dall'OCSE sui flussi annuali di immigrati nei paesi industrializzati mostrano numeri relativamente contenuti (Fig. 23).

Fra i paesi per i quali sono disponibili i dati, il maggiore afflusso di immigrati sudanesi è stato registrato dagli Stati Uniti, che nel 2005 e 2006 hanno accolto rispettivamente 5.231 e 5.504 sudanesi. Il flusso è successivamente diminuito fino ai 2.397 ingressi nel 2010. L'Australia è il secondo paese per entità dei flussi dal Sudan. Anche in questo caso è stata registrata una diminuzione degli arrivi di nuovi immigrati negli ultimi anni, con un picco di 4.856 ingressi nel 2004 che si sono progressivamente ridotti fino ai 798 del 2010.

Fra i maggiori paesi di destinazione compaiono poi il Canada, con un picco di 1.533 arrivi nel 2003 e 620 nel 2010, seguito da Germania, Francia, Norvegia, Svezia e Italia, dove l'afflusso più consistente è stato registrato nel 2008 con 480 arrivi, mentre nel 2010 i sudanesi entrati nel paese sono stati 128, portando a 2.398 (di cui 436 donne) il numero di residenti²⁴.

Fig. 23. Principali flussi migratori dal Sudan verso i paesi OCSE (2000-2010)

²⁴ Banca dati Istat online, *Cittadini Stranieri. Bilancio demografico anno 2010 e popolazione residente al 31 Dicembre*, <http://demo.istat.it>, marzo 2012.



Fonte: OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG> , novembre 2012.

In realtà, l'ordine di grandezza dei rifugiati originari dai due paesi è purtroppo molto più elevato, con la stragrande maggioranza dislocata in campi interni agli stessi paesi e in quelli immediatamente confinanti.

Per quanto riguarda la Repubblica del Sudan, i dati più recenti²⁵ riportano un totale di 4 milioni circa di profughi sul territorio nazionale. Di questi, 1.700.000 sono registrati come Internal Displaced Persons (IDP) nei soli campi allestiti nel Darfur, dove 1.850.000 sudanesi sono censiti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) come persone in stato di bisogno. A questi si aggiungono altri 557.000 profughi registrati nel Sud Kordofan e 138.000 nello stato del Blue Nile.

ACNUR registra, infine, 139.000 stranieri rifugiati in Sudan, provenienti soprattutto da Ciad ed Eritrea, e 178.000 rifugiati sudanesi rientrati dal Ciad.

Dai dati parzialmente meno aggiornati pubblicati da OCHA (Fig. 24) si ricavano ulteriori informazioni e un'esauriente immagine dell'entità e della portata delle aree di emergenza umanitaria e della loro ampia distribuzione su gran parte del territorio sudanese. Nella mappa, oltre ai dati già menzionati, risulta evidente il numero consistente di rifugiati provenienti dal Sudan meridionale - stimato fra le 220.000 e le 350.000 presenze, di cui 109.000 registrati - nonostante si stimi che a partire dal 2005 circa 2 milioni di profughi del Sud sianorientati nelle aree di origine.

Sono invece rispettivamente circa 166.000 e 64.000 gli sfollati riparati in Sudan meridionale per sfuggire alle violenze nel Sud Kordofan e nel Blue Nile.

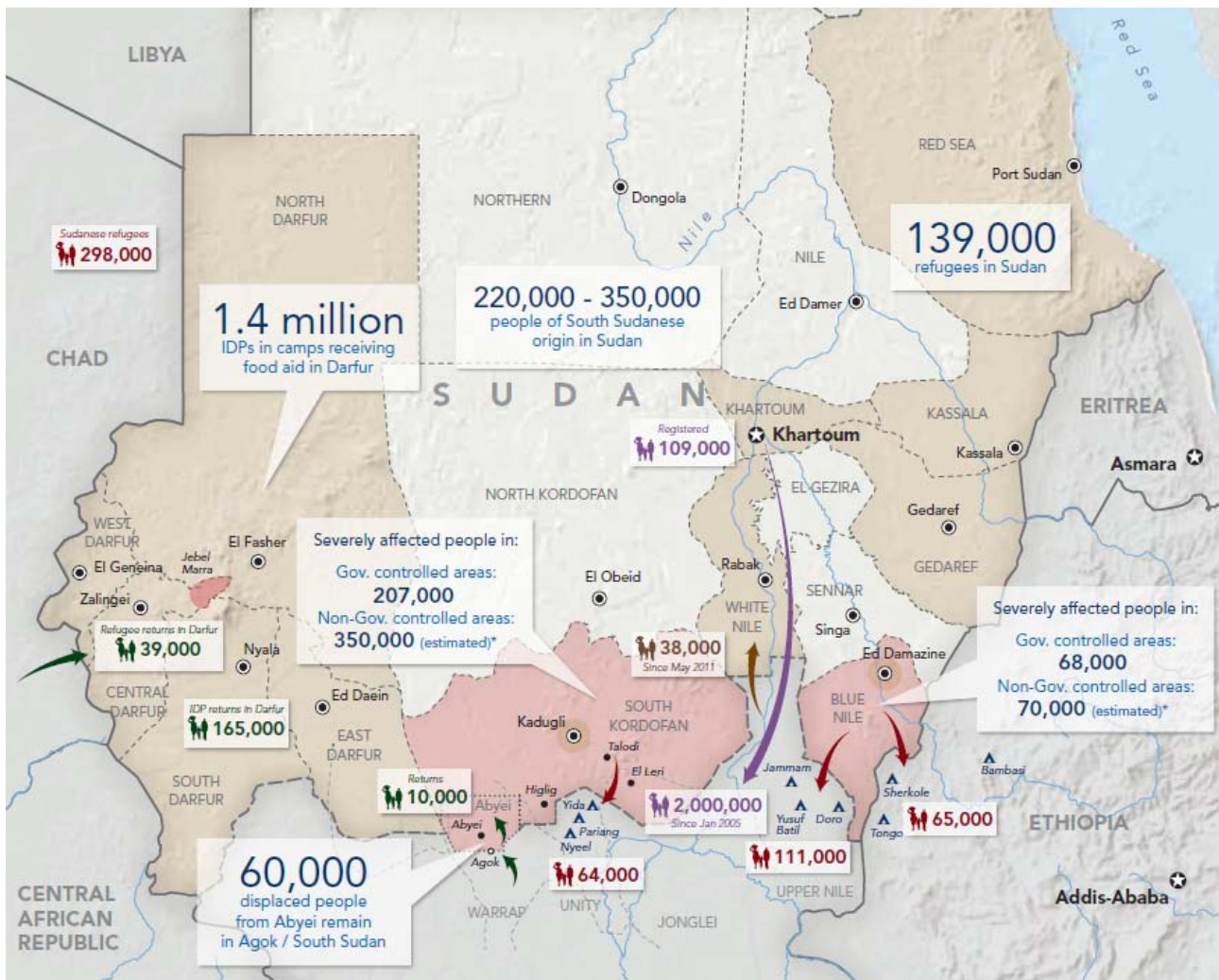
Fra le persone in stato di bisogno sono infine registrati i rifugiati rientrati, che secondo i dati OCHA sono 204.000 nel Darfur e 10.000 nell'area di Abyei, mentre si stima siano 60.000 gli sfollati dalla stessa area ancora rifugiati oltreconfine.

Per quanto riguarda i sudanesi all'estero, invece, i dati di ACNUR sui rifugiati accolti dall'organizzazione riportano più di 550.000 presenze nei campi allestiti nei paesi vicini, così distribuiti: 288.000 in Ciad, 181.500 in Sudan meridionale, 39.000 in Etiopia, quasi 11.000 in Egitto, più di 5.000 in Kenya e 1500 in Repubblica Centrafricana²⁶.

Fig. 24. Maggiori concentrazioni e movimenti recenti di profughi nella Repubblica del Sudan

²⁵ USAid (2012), *Fact Sheet 1, Fiscal Year (Fy) 2013 November 15, 2012. Sudan – Complex Emergency*, <http://www.usaid.gov>

²⁶ USAid (2012).

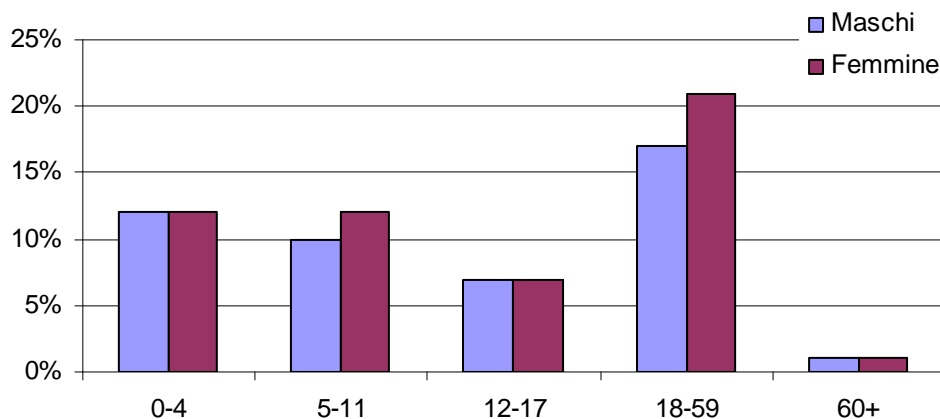


Fonte: OCHA (2012), *Sudan: Humanitarian Overview* (31 October 2012), www.unocha.org/sudan

Per quanto riguarda il Sudan meridionale, i dati più dettagliati pubblicati da ACNUR nel novembre 2012 segnalano 58.046 nuclei famigliari per un totale di 208.110 rifugiati registrati nei campi profughi sul territorio del nuovo Stato.

I rifugiati di sesso femminile sono la maggioranza (53%), così come i minori di 18 anni che rappresentano rispettivamente il 61,7% dei maschi e il 58,5 % delle femmine. I minori di quattro anni sono il 24% dei maschi e il 25,5% delle femmine.

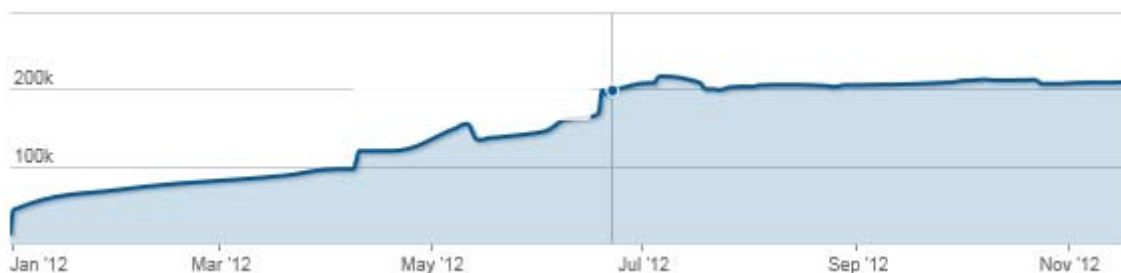
Fig. 25. Composizione % per età e sesso dei rifugiati in Sudan meridionale registrati da ACNUR



Fonte: UNHCR (2012), *Refugees in South Sudan. Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org/SouthSudan/country.php?id=251>

Nell'ultimo anno il numero dei rifugiati è cresciuto considerevolmente, passando nei primi 11 mesi da 43.122 a 207.152, con un aumento maggiore durante il primo semestre.

Fig. 26. Numero di rifugiati nella Repubblica del Sudan meridionale (1 gennaio-14 novembre 2012)

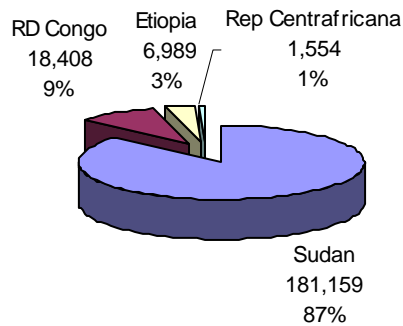


Fonte: UNHCR (2012), *Refugees in South Sudan. Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org/SouthSudan/country.php?id=251>

La grande maggioranza dei rifugiati, come già accennato, proviene dalla Repubblica del Sudan. Solo nel corso del 2012 i rifugiati sudanesi sono più che raddoppiati, arrivando con 98.030 nuovi arrivi a 181,159 presenze.

Nessun nuovo arrivo è stato invece registrato dagli altri paesi di provenienza dei rifugiati nel paese, che restano pertanto 18.408 dalla Repubblica Democratica del Congo, 6.989 dall'Etiopia e 1.554 dalla Repubblica Centrafricana.

Fig. 27. Composizione nazionale dei rifugiati in Sudan meridionale registrati da ACNUR



Fonte: UNHCR (2012), *Refugees in South Sudan. Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org/SouthSudan/country.php?id=251>

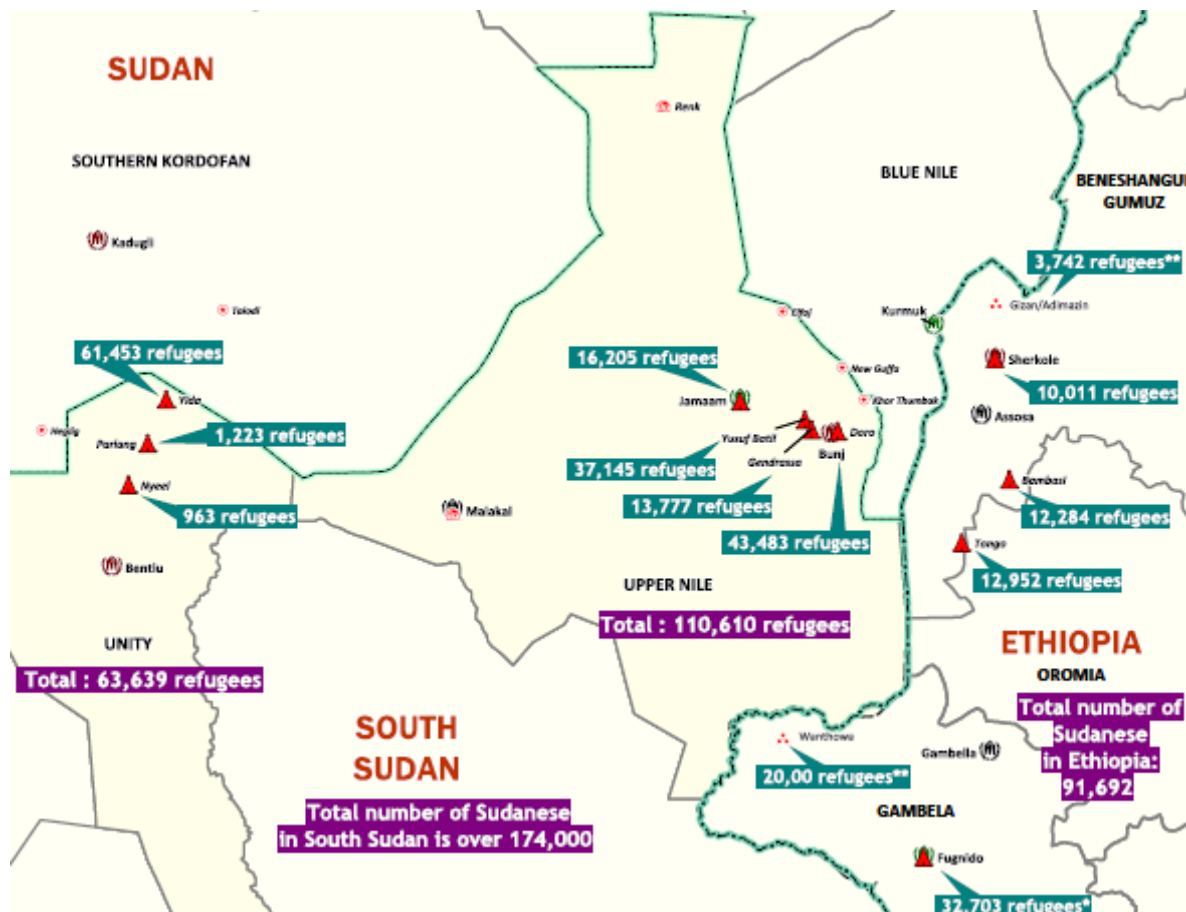
La quota maggiore dei rifugiati è assistita nei campi presenti nell'Upper Nile, dove a metà novembre 2012 sono registrati 111.461 rifugiati, di cui ben 84.120 arrivati nel 2012. I restanti sono distribuiti nelle regioni Unity (64.176), Central Equatoria (16.176) e Western Equatoria (11.610).

La Fig. 28, che fa riferimento a dati aggiornati al 24 ottobre 2012, evidenzia nel dettaglio la dislocazione dei rifugiati di nazionalità sudanese nei campi attorno alla frontiera fra i due paesi e in Etiopia, dove si trovano 91.692 sudanesi.

L'Etiopia continua ad accogliere flussi di profughi: nell'ultimo anno sono cresciuti rispettivamente di 14.258 e 3.462 rifugiati i soli campi ACNUR di Assosa e Gambella, dove gli assistiti sudanesi hanno raggiunto le 38.989 e 29.912 presenze. Anche in questi campi è maggioritaria la quota femminile (51%) e di minori, che rappresentano il 61% dei maschi e il 57% delle femmine. L'11% del totale dei sudanesi nei due campi ha meno di 4 anni²⁷.

Fig. 28. Dislocazione dei rifugiati sudanesi in Sudan meridionale ed Etiopia (24 ottobre 2012)

Fonte: UNHCR (2012), *Sudanese Refugees in Ethiopia. Information Sharing Portal*, http://data.unhcr.org/Sudanese_Refugees_in_Ethiopia/country/country.php?id=65



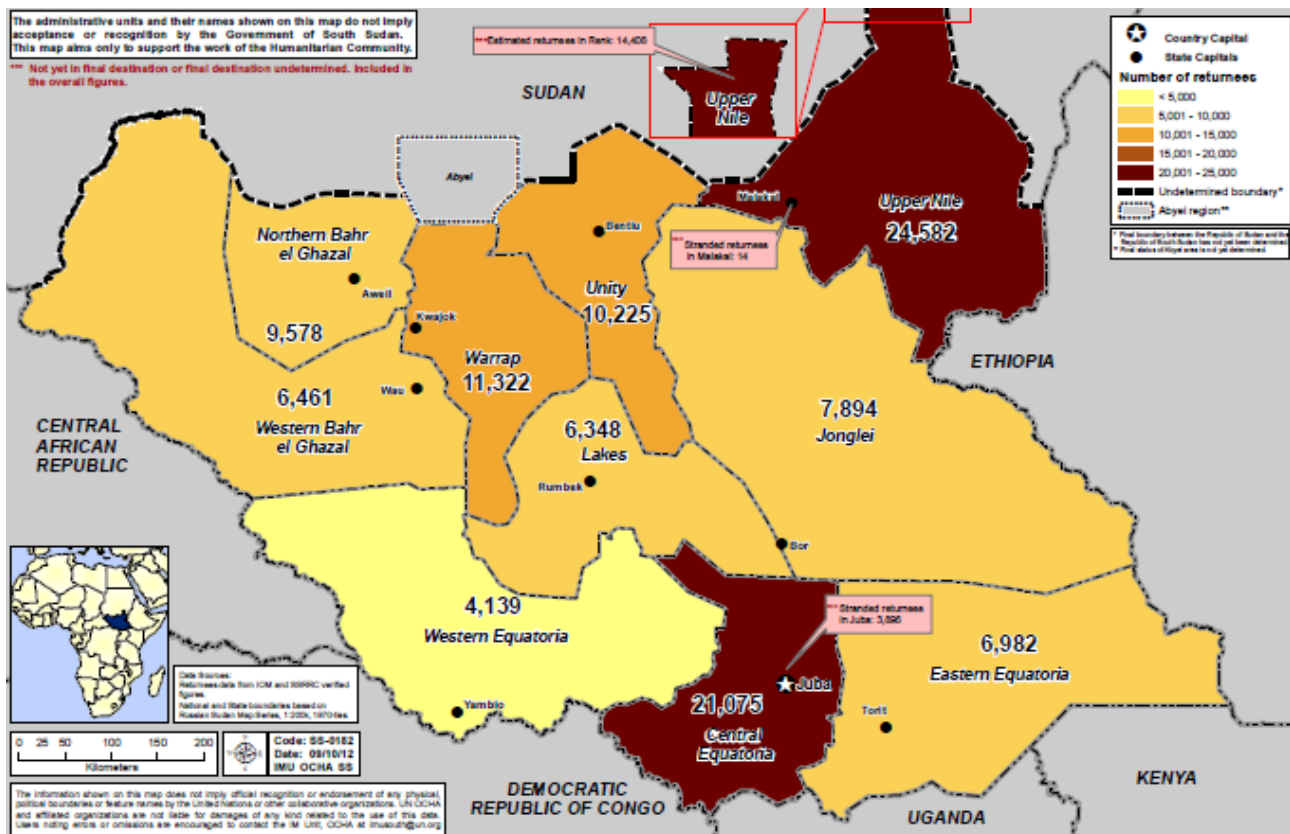
Fonte: UNHCR (2012), *Registered Sudanese Refugee Population in Ethiopia and South Sudan as of 24 October 2012*, www.unhcr.org.

Anche nel Sudan meridionale i rifugiati interni sono un numero considerevole. L'ultimo dato di ACNUR parla di 560,161 IDP registrati al 31 gennaio 2012. Fra gli ultimi movimenti di sfollati fra diverse aree del paese si segnalano gli afflussi verso la città di Pibor nella regione del Jongley, dove sono giunti 6.038 profughi da Likuangole, 1.843 da Gumunuk, 1.038 da Kondako e 860 da Lukumyang²⁸.

I dati ACNUR indicano anche il numero di rientri di profughi assistiti dall'organizzazione. Nel corso dei primi nove mesi del 2012, ben 126.924 rifugiati sono rientrati nelle aree di origine nel Sudan meridionale, con una notevole concentrazione negli stati dell'Upper Nile e del Central Equatoria che insieme hanno riaccolto circa il 36% del totale (Fig. 29).

Fig. 29. Rientri di rifugiati nella Repubblica del Sudan meridionale (1 gennaio-4 ottobre 2012)

²⁸ OCHA (2012), *South Sudan Humanitarian Bulletin, 5-11 November 2012*, www.unocha.org/south-sudan.



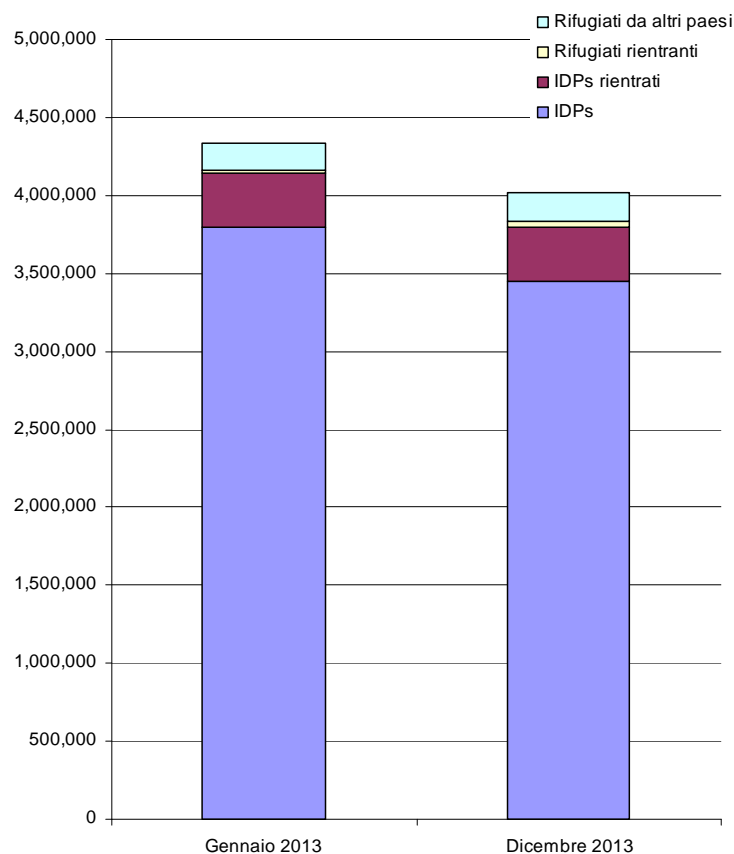
Fonte: OCHA (2012), *Cumulative No. of returnees, by type, arriving at final destination 1 Jan - 4 Oct. 2012*, www.unocha.org/south-sudan.

3.3. Le previsioni a breve termine

Per il prossimo futuro l'ACNUR prevede un lieve miglioramento sul fronte delle persone in stato di bisogno nella Repubblica del Sudan, che passerebbero a 4.340.000 nel gennaio 2013 e a 4.150.000 nel dicembre dello stesso anno. La gran parte degli assistiti ACNUR continua ad essere composta dai rifugiati interni, che diventerebbero 3.800.000 a gennaio e 3.450.000 nel dicembre 2013, senza grosse modifiche per quanto riguarda il numero di IDP in stato di bisogno anche dopo il rientro nelle aree di origine, che si stima resterebbero 345.000 durante tutto il 2013.

Un considerevole aumento relativo è invece previsto per i rifugiati all'estero rientranti nel paese, che passerebbero dai 20.000 previsti nel gennaio 2013 ai 40.000 di dicembre. Un aumento marginale è stimato anche per i rifugiati da altri paesi, per i quali si prevede un incremento di 500 presenze nell'arco dell'anno, con un numero finale di 178.000 assistiti a fine 2013. A fronte di un calo vistoso dei rifugiati ciadiani - che passerebbero dai 31.500 previsti per gennaio 2013 ai 21.000 di dicembre - i profughi eritrei, gruppo maggioritario in Sudan, sarebbero destinati ad aumentare di 10.000 unità, da 115.000 a 125.000, mentre i rifugiati dai restanti paesi aumenterebbero da 31.000 a 32.000 sempre nello stesso periodo.

Fig. 30. Proiezioni ACNUR sul numero di persone assistite nella Repubblica del Sudan (gennaio-dicembre 2013)



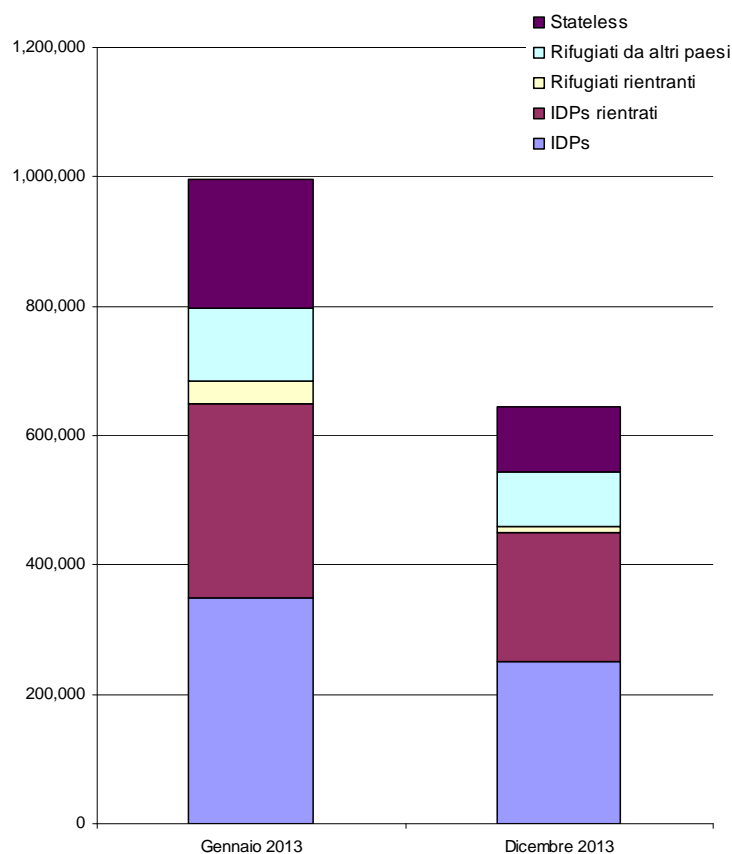
Fonte: elaborazione CesSPI da dati UNHCR (2012), *Country operations profile – Sudan*, www.unhcr.org

Le proiezioni ACNUR prevedono un miglioramento ben più consistente nella Repubblica del Sudan meridionale. Qui durante il 2013 si verificherebbe una diminuzione di circa un terzo delle persone in stato di bisogno, che passerebbero da 996.450 a 644.620.

Il decremento relativo più vistoso è previsto per i rifugiati rientranti, che da 35.000 a gennaio passerebbero a soli 10.000 assistiti a dicembre. In termini assoluti, tutte le altre tipologie di persone in stato di bisogno censite da ACNUR sarebbero in decisa flessione, con decrementi di 100.000 unità ciascuno per IDP, IDP rientranti e apolidi (*stateless*).

Anche i rifugiati da altri paesi sarebbero in diminuzione e passerebbero da 111.450 a 84.620 nel corso del 2013, nonostante l'aumento dei cittadini di Repubblica Democratica del Congo, Etiopia e Repubblica Centrafricana, che passano rispettivamente da 22.500, 7.100 e 1.600 rifugiati in Sudan meridionale a 24.750, 7.940 e 1.650. Nell'arco del 2013 sarebbero invece in drastico calo i rifugiati dagli altri paesi, che si ridurrebbero da 80.250 a 50.280.

Fig. 31. Proiezioni ACNUR sul numero di persone assistite nella Repubblica del Sudan meridionale (gennaio-dicembre 2013)



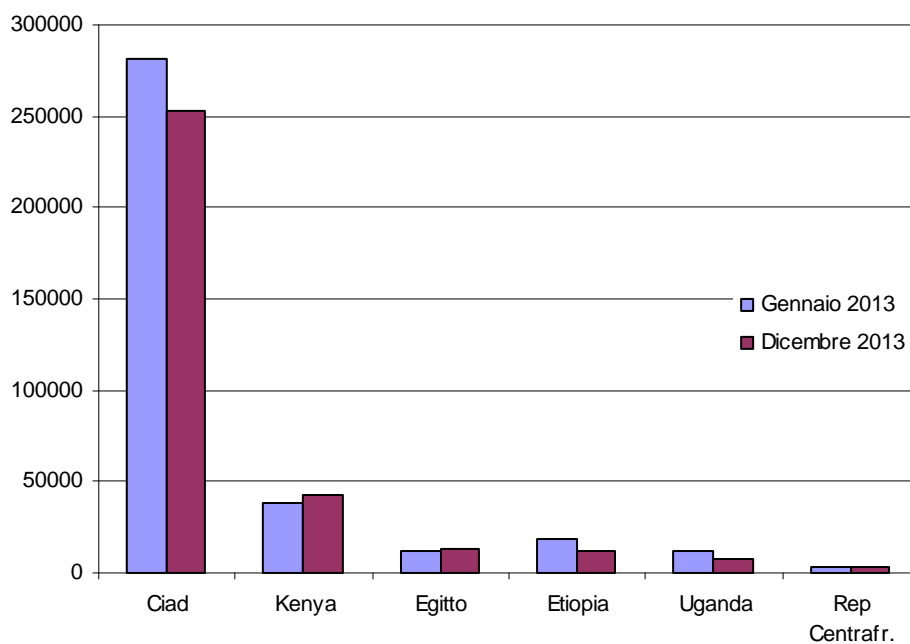
Fonte: elaborazione CesSPI da dati UNHCR (2012), *Country operations profile – South Sudan*, www.unhcr.org

Per quanto riguarda la presenza di sfollati sudanesi nei paesi vicini, ACNUR prevede una diminuzione sensibile anche se non decisiva, con un decremento complessivo di 31.800 nel corso del 2013, che corrisponde ad una diminuzione annua del 9%.

Il decremento più consistente riguarda i profughi in Ciad, di gran lunga il paese che accoglie il maggior numero di sfollati sudanesi, dove gli assistiti da ACNUR passerebbero dai 281.000 a 253.000 entro il dicembre 2013. Sarebbero invece in aumento i rifugiati ospitati in Kenya e in Egitto, che passerebbero rispettivamente da 38.300 a 43.200 e da 12.000 a 13.500 nell'arco dell'anno.

In Etiopia e Uganda il numero di rifugiati è previsto in diminuzione, con un calo di circa un terzo del numero di assistiti ACNUR nel 2013, per arrivare a dicembre a 12.360 assistiti nel caso dell'Etiopia e a 8.090 nel caso ugandese. Infine, la Repubblica Centrafricana - che ospita una comunità di profughi sudanesi molto meno consistente - vedrebbe un leggero incremento del loro numero che a dicembre 2013 ammonterebbe a 3.010 assistiti.

Fig. 32. Proiezioni ACNUR sul numero di sudanesi e assistiti nei paesi confinanti (gennaio-dicembre 2013)



Fonte: elaborazione CesSPI da dati UNHCR (2012), *Country operations profile – Chad*; UNHCR (2012), *Country operations profile – Kenya*; UNHCR (2012), *Country operations profile – Egypt*; UNHCR (2012), *Country operations profile – Ethiopia*; UNHCR (2012), *Country operations profile – Uganda*; UNHCR (2012), *Country operations profile – Central African Republic*; www.unhcr.org

4. Osservatorio nazionale: La Siria

4.1. L'estensione del conflitto e la crisi umanitaria

La rivolta siriana, iniziata nella primavera 2011 con le manifestazioni per chiedere la liberazione dei prigionieri politici e la celebrazione del "Venerdì della Dignità" - si è sviluppata nei mesi successivi trasformandosi in vera e propria guerra civile, con la diserzione di parti consistenti dell'esercito, sollevazioni in tutto il paese e la conquista e il controllo di alcune città e porzioni di territorio da parte delle formazioni ribelli. La divisione del potere lungo linee di demarcazione etnico-religiose ha favorito la costituzione di numerosi gruppi combattenti, ma anche l'arroccamento attorno alla famiglia Assad della minoranza alauita, che costituisce l'ossatura del potere militare nonostante rappresenti solo il 12% della popolazione del paese, dove la maggioranza è di fede sunnita (75%).

La scarsa omogeneità politica del fronte delle opposizioni - divise su linee ideologiche, etniche e religiose - ha a lungo limitato l' incisività politica del *Syrian National Council* e ne ha ostacolato il riconoscimento quale governo in esilio da parte dei governi occidentali e arabi. La recente decisione presa dai maggiori gruppi in guerra contro il regime di Assad di dotarsi di un coordinamento e di una struttura dirigenziale riconosciuta ha modificato sensibilmente il profilo del conflitto, anche se per il momento non risultano cambiamenti sostanziali in direzione di una possibile soluzione della crisi con pacificazione della regione e fine dell'emergenza umanitaria.

L'11 novembre 2012, infatti, i rappresentanti delle formazioni di opposizione al regime si sono riuniti a Doha in Qatar e hanno dato vita alla National Coalition of Syrian Revolutionary and Opposition Forces, che è stata riconosciuta come legittimo rappresentante dell'opposizione prima dai paesi del Golfo aderenti al Gulf Cooperation Council e dalla Francia, e nei giorni successivi anche da Turchia, Gran Bretagna e Unione Europea.

Finora l'azione diplomatica non ha avuto alcun effetto nell'attenuare il livello delle violenze. Le speranze di molti governi occidentali che il presidente Assad, vissuto a lungo in Gran Bretagna, avrebbe intrapreso un cammino di riforme per venire incontro alla protesta popolare, sono ben presto andate deluse. La Lega Araba ha espulso la Siria dopo che il regime aveva disatteso il piano di pace; e la missione degli osservatori a cavallo fra il 2011 e il 2012 non è riuscita a fermare le violenze.

I paesi confinanti - Libano, Giordania e Turchia - sono particolarmente preoccupati per la crescente instabilità regionale causata dal conflitto e per l'ascesa delle formazioni e ideologie del radicalismo islamico all'interno della galassia ribelle. Il regime siriano continua a godere del pieno appoggio dell'Iran, le cui pressioni hanno anche avuto effetto sull'Iraq che al momento permette il sorvolo degli aerei che trasportano i rifornimenti di armi all'esercito di Assad.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha votato nel febbraio 2012 una risoluzione di condanna, ma l'azione del Consiglio di Sicurezza è frenata dall'appoggio di Russia e Cina all'alleato siriano. Il piano di pace concordato nell'aprile 2012 fra l'inviato speciale dell'ONU Kofi Annan e il regime siriano è stato disatteso da Damasco e abbandonato. Anche la missione dei 300 osservatori inviati dal Segretario Generale Ban-ki-Moon per garantire il cessate il fuoco è stata ritirata nel giugno 2012. In agosto Kofi Annan ha presentato le dimissioni motivandole con l'impossibilità di raggiungere risultati, ed è stato sostituito dall'ex Ministro degli Esteri algerino Lakhdar Brahimi, che è dunque il nuovo inviato speciale di ONU e Lega Araba.

Il quadro è complicato dalla crescente presenza di gruppi armati ispirati al fondamentalismo islamico sunnita che hanno trovato nella guerra civile siriana un terreno fertile per il proselitismo, cosa che ha permesso un consolidamento delle loro strutture sul campo e la saldatura con i gruppi operanti in Iraq. Il ruolo dei jihadisti è testimoniato dal numero di attentati suicidi che sarebbero

almeno 10 e si aggiungono ai 35 compiuti con camion bomba, in maggioranza rivendicati dall'Al Qaeda's Nusra Front²⁹.

L'escalation delle violenze da ambo le parti ha avuto un notevole impatto sulle popolazioni, generando considerevoli flussi di profughi che lasciano le proprie case, sia per il timore di essere coinvolti nei combattimenti o colpiti da bombardamenti, sia per non correre il rischio di essere uccisi o torturati perché sospettati di simpatizzare per uno dei due fronti, sia infine per sfuggire alla violenza diffusa e all'illegalità che si accompagnano alla perdita del controllo del territorio da parte delle autorità governative, che nel caos della guerra civile e delle divisioni fra le forze in campo non vengono sostituite da nuove istituzioni create dalle forze ribelli³⁰.

Dalla fine dell'estate si sono verificati importanti cambiamenti relativi alle aree di scontro (Fig. 33), accompagnati da un impiego molto più intenso dei bombardamenti aerei da parte del governo; il risultato è che si sono allargate le aree da cui partono le colonne dei profughi, e ne è cresciuta la consistenza.

In particolare, è significativa l'espansione verso oriente delle aree controllate dalle forze ribelli, che hanno conquistato il controllo di ampie porzioni della provincia di ar-Raqqa a est di Aleppo, una regione che non aveva ancora subito l'impatto della guerra civile.

La cittadina di Tal Abyad al confine tra Siria e Turchia, caduta sotto il controllo dei ribelli il 19 settembre, è stata oggetto di numerose controffensive da parte delle forze armate governative che hanno anche segnato l'avvio di una conflittualità di confine fra i due Stati, con episodi di sconfinamento di truppe e scontri di bassa intensità culminati nella morte di cinque civili turchi, uccisi da colpi di mortaio siriani.

L'area a ridosso del confine continua a essere oggetto di bombardamenti aerei, che fra l'11 e il 14 novembre si sono susseguiti ininterrottamente. La città di Aleppo, uno dei poli principali della guerra civile, rimane divisa in due: nessuna delle parti riesce a conquistarne il controllo definitivo e la popolazione civile è ostaggio delle operazioni militari. Con il continuo spostamento delle linee di difesa i combattimenti attraversano molti quartieri della città; la battaglia infuria anche attorno all'aeroporto internazionale.

Le formazioni ribelli hanno allargato il proprio controllo anche su altri territori nella provincia di Idlib e il 12 agosto alle zone di confine a ovest di Armanaz, mentre quattro giorni dopo hanno preso possesso di Maarat al-Numan (una cittadina in posizione strategica sull'autostrada che congiunge Damasco e Aleppo), Douma (uno dei centri principali che circondano Damasco) e Manbij, a est di Aleppo.

Gli scontri hanno raggiunto anche le regioni orientali, dove le truppe del Free Syrian Army hanno il controllo di Mayadin, la maggiore città della Siria orientale con un importante ponte sull'Eufrate.

Tutta l'area nordorientale a maggioranza curda è stata abbandonata dalle truppe di Assad e nel mese di luglio è passata sotto il controllo delle milizie locali. La presenza dell'esercito in quel quadrante è limitata al mantenimento di poche basi che non sono tuttavia utilizzate per avviare azioni militari.

Molte altre città sono teatro di scontri e di frequenti passaggi di fronte, con il corollario di vittime civili e fuga degli abitanti, come Ariha nella provincia di Idlib e Zabadani a nordest di Damasco³¹.

Alla metà di agosto l'attacco delle truppe governative ad alcune postazioni ribelli nel sud del paese ha spinto attorno masse di profughi a cercare riparo in Giordania, dove per giorni si è registrato un afflusso di 2.000 arrivi giornalieri³². Agli inizi di settembre circa 20.000 siriani hanno oltrepassato il

²⁹ A. Berman (2012), *Timeline: Total Car Bombings in Syria. Jul 24, 2012*, Institute for the Studies of War, Washington DC, <http://www.understandingwar.org>.

³⁰ L'organizzazione umanitaria Women Under Siege ha documentato 119 stupri accertati dall'inizio della guerra civile al 24 novembre 2012. Cfr.: Women Under Siege (2012), *Documenting sexualized violence in Syria*, <https://womenundersiegesyria.crowdmap.com>, 24 novembre 2012.

³¹ BBC News Middle East (2012), *Syria: Mapping the insurgency*, <http://www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-19285076>.

³² D. D. Kirkpatrick (2012), *Airstrikes Push Waves of Syrians to Jordanian Camps*, The New York Times, September 1, 2012, New York NY, <http://www.nytimes.com>.

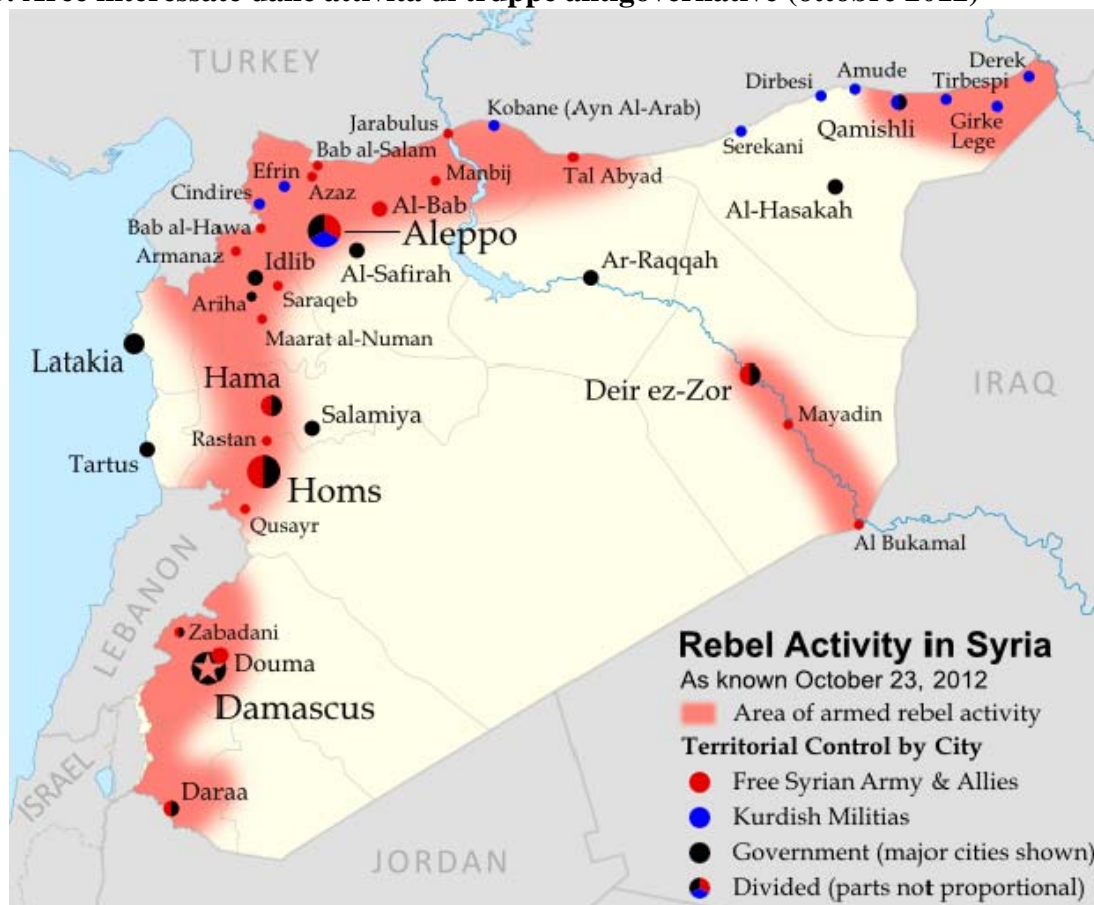
confine con la Giordania nell'area di Dara'a, una delle culle della rivolta, dove molti centri erano rimasti per giorni senza elettricità, acqua e possibilità di comunicare.

A metà ottobre i ribelli hanno cacciato le truppe governative dalla città di Maarat al-Numan, intrappolandone un numero consistente nella base di Wadi-al-Deif nella parte orientale della città e scatenando la reazione del regime di Assad, che ha risposto con bombardamenti aerei. Nelle settimane successive, nuovi raid aerei sono stati lanciati anche nell'area a nord della città di Idlib, dopo le sconfitte dell'esercito regolare, lo sgombero delle postazioni governative attorno a Salqin e l'assedio dell'avamposto di Harim³³.

Nel mese di novembre, i ribelli hanno occupato i checkpoints di Saraqeb e la base aerea di Taftanaz, che è stata riconquistata dall'esercito nei giorni seguenti. Sono seguiti altri attacchi dei ribelli alla base, l'ultimo dei quali risale al 3 novembre.

La notizia riportata dalla stampa internazionale³⁴ il 7 novembre – giorno successivo alla rielezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti - circa il possibile dispiegamento da parte dell'esercito turco di missili Patriot lungo il confine con la Siria allo scopo di creare una *no-fly zone* sulle regioni settentrionali del paese, rappresenta un elemento di notevole novità che, se attuato, segnerebbe (oltre che un sensibile vantaggio militare per le forze ribelli) anche un passo decisivo per arrivare a una conclusione del conflitto.

Fig. 33. Aree interessate dalle attività di truppe antigovernative (ottobre 2012)



Fonte: Political Geography Now (2012), *Syria Uprising Map: October 2012*. 24 October 2012, <http://www.polgeonow.com>

³³ Institute for the Study of War (2012), *The Campaign in Northern Syria. November 2012*, Institute for the Study of War. Washington, DC, <http://www.understandingwar.org>.

³⁴ J. Parkinson e S. Fidler (2012), *Turkey Asks NATO to Deploy Patriot Missiles*, The Wall Streets Journal, Europe Edition, Wednesday, November 21, 2012, <http://online.wsj.com>.

Con l'allargamento geografico del conflitto e l'intensificarsi della violenza più efferata, sono aumentate notevolmente anche le sofferenze della popolazione civile coinvolta nelle operazioni militari, che a partire dalla primavera 2012 comportano spesso bombardamenti aerei, uso di elicotteri e mezzi pesanti e interessano anche aree altamente urbanizzate³⁵. All'intensificazione della reazione governativa corrisponde l'espansione delle azioni jihadiste, che contribuiscono a destabilizzare la popolazione e stimolare l'esodo dalle aree di guerra (Fig. 34)

Fig. 34. Aree coinvolte dalle attività militari dell'organizzazione Jabat al-Nusra (gennaio-settembre 2012)



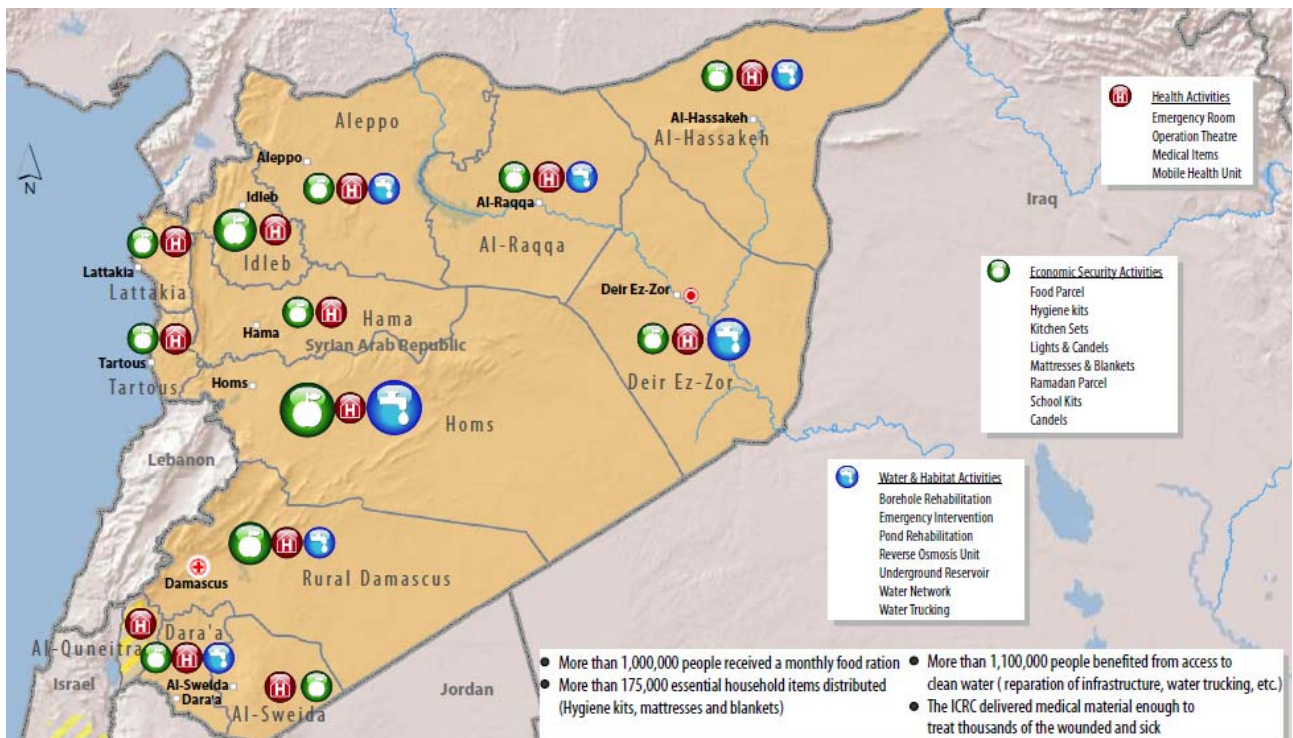
Fonte: E. O'Bagy (2012), *Middle East Security Report 6. Jihad in Syria*, Institute for the Study of War, Washington, DC, <http://www.understandingwar.org>

Nei primi dieci mesi del 2012 la Croce Rossa Internazionale ha assistito più di un milione di siriani fornendo razioni alimentari mensili, ha distribuito 175.000 kit per senzatetto e ha ripristinato l'accesso all'acqua potabile per 1,1 milioni di persone. La situazione umanitaria è però peggiorata sensibilmente a partire da settembre³⁶. I rapporti della Croce Rossa indicano le aree più colpite dalle recenti operazioni: le città di Damasco, Aleppo, Homs, Deir Ez-Zor e le aree rurali attorno alla capitale (Fig. 35)

Fig. 35. Distribuzione delle attività di assistenza umanitaria della Croce Rossa Internazionale (gennaio-settembre 2012)

³⁵ J. Holliday (2012), *Middle East Security Report 5. Syria's maturing insurgency*, Institute for the Study of War, Washington, DC.

³⁶ ICRC (2012), *Syria: humanitarian situation deteriorates. 28-09-2012 Operational Update*, <http://www.icrc.org/eng/resources/documents/update/2012/syria-updates-2012-09-27.htm>.

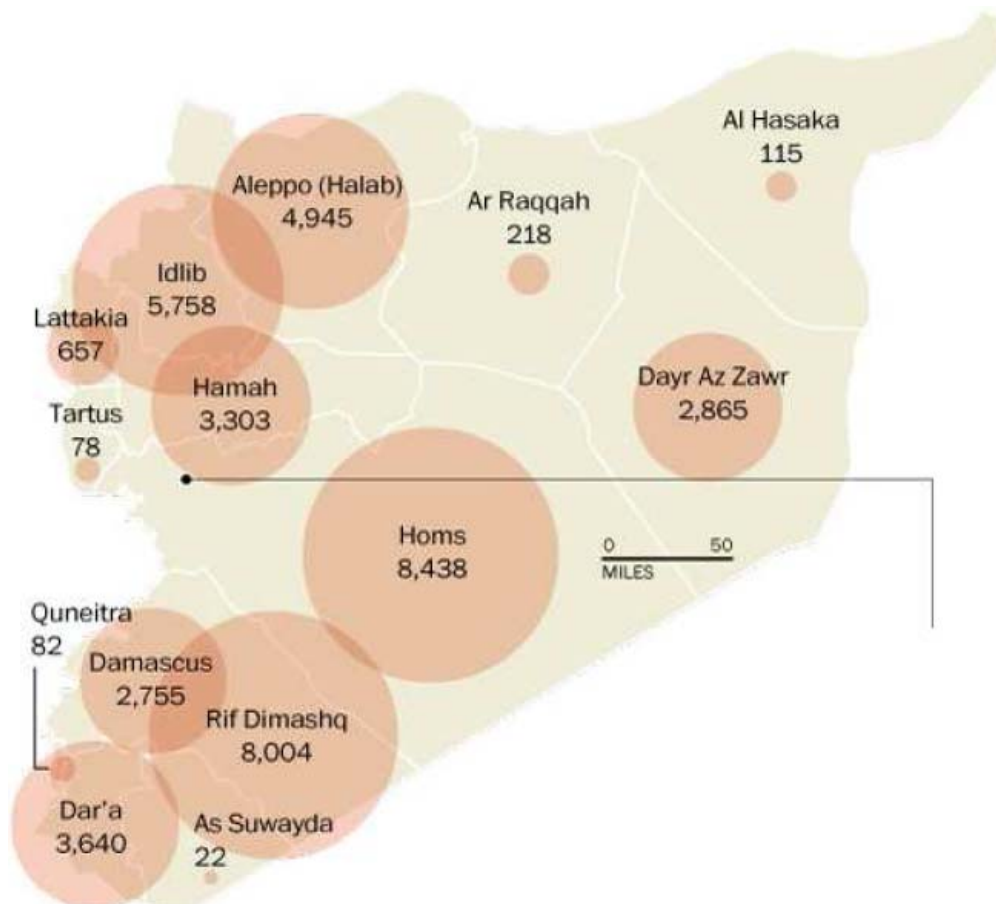


Fonte: ICRC (2012), *Map of activities led by the ICRC and the Syrian Arab Red Crescent in the governorates of Syria from January to September 2012*, <http://www.icrc.org>

La drammaticità della situazione e l'allargamento delle zone di guerra sono confermati anche dal numero di vittime che - secondo registrazioni certamente parziali - sarebbero quasi 41.000 dall'inizio dei disordini fino al mese di novembre 2012.

Come indicato sopra, l'espansione del conflitto ha interessato tutte le aree maggiormente popolate del territorio nazionale, spingendosi fino alle regioni orientali lontane dai centri di potere. Le aree dove l'impatto delle violenze è più acuto sono i governatorati che ospitano le principali aree urbane, con in testa Homs, terza città del paese e prima per numero di vittime, e il governatorato di Rif Dimashq che comprende il territorio attorno alla capitale. Migliaia di vittime si contano anche nelle aree di Idlib, Aleppo, Dar'a e Hamah, mentre nelle regioni orientali del paese il governatorato più colpito è Dayr Az Zawr, dove sono state contate 2.865 vittime (Fig. 36).

Fig. 36. Numero totale di vittime della guerra civile e loro distribuzione per governatorato (marzo 2011-novembre 2012)



Fonte: The Washington Post (2012), *Syrian uprising: A year in turmoil*, <http://www.washingtonpost.com>

4.2. Le conseguenze della guerra sui movimenti di popolazione

La guerra civile ha cambiato radicalmente il profilo migratorio della Siria. Fino al 2010 la Siria era un paese di emigrazione (prevalentemente per fattori economici), ma al contempo ospitava anche un numero significativo di rifugiati dai paesi vicini. La presenza di comunità straniere relativamente consistenti assumeva una notevole rilevanza soprattutto in considerazione della dimensione del paese, della sua economia e struttura demografica.

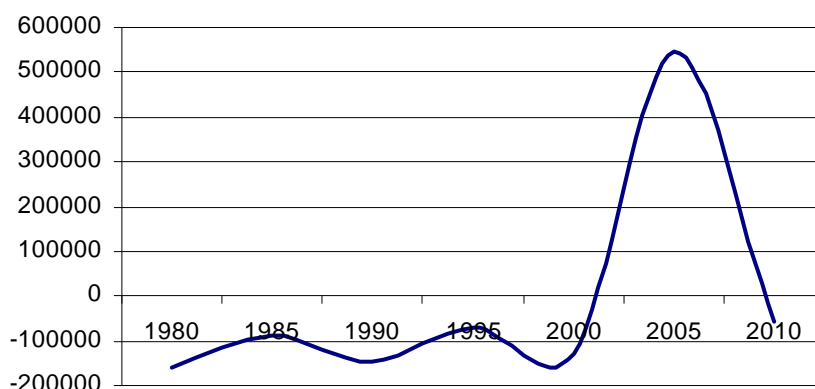
Le stime della Banca Mondiale³⁷ quantificano in quasi un milione i cittadini siriani che a fine 2010 erano residenti all'estero, una quota pari al 4,2% della popolazione del paese. La percentuale è più elevata se si considerano i siriani con formazione di livello universitario: la quota stimata per il 2000 era in questo caso del 6,1%, mentre saliva al 15,4% per il personale paramedico³⁸.

Se il dato sull'entità della comunità siriana espatriata denota una notevole tendenza alla mobilità verso l'estero, l'andamento dei saldi migratori mostra come il paese sia stato negli ultimi tre decenni anche un polo di attrazione di flussi di immigrazione relativamente elevati che hanno in parte compensato gli espatri, mantenendo il bilancio fra le 160.000 e le 70.000 uscite nette l'anno dal 1980 al 2000. Nel 2005 il forte afflusso di rifugiati ha portato il saldo in zona positiva, con una immigrazione netta di 548.262 nuove unità (Fig. 37).

³⁷World Bank (2011), *Migration and Remittances Factbook 2011*, <http://siteresources.worldbank.org/INTPROSPECTS/Resources/334934-1199807908806/SyrianArabRepublic.pdf>

³⁸ A. Bhargava, F. Docquier, Y. Moullan (2011), "Modelling the Effects of Physician Emigration on Human Development", *Economics & Human Biology*, 9:2 (March), Pages: 172-183.

Fig. 37. Flussi migratori netti (dato quinquennale)

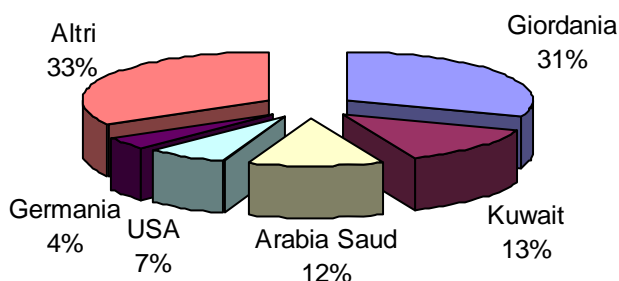


Fonte: Elaborazione CeSPI da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, novembre 2012,,

I paesi con le comunità più numerose sono la confinante Giordania, che secondo le stime della Banca Mondiale (Fig. 38) ospita il 30% dei siriani all'estero, e Kuwait e Arabia Saudita che, con 122.000 e 112.000 immigrati siriani, raccolgono un ulteriore quarto del totale.

Le comunità nei paesi occidentali sono molto meno numerose. Negli Stati Uniti sono riportati poco più di 67.000 siriani (7% del totale) e in Germania circa 40.000 (4,3%). A gennaio 2011 risultavano residenti in Italia 4.029 cittadini siriani, di cui 2.539 uomini e 1.490 donne³⁹.

Fig. 38. Principali paesi di destinazione dell'emigrazione siriana



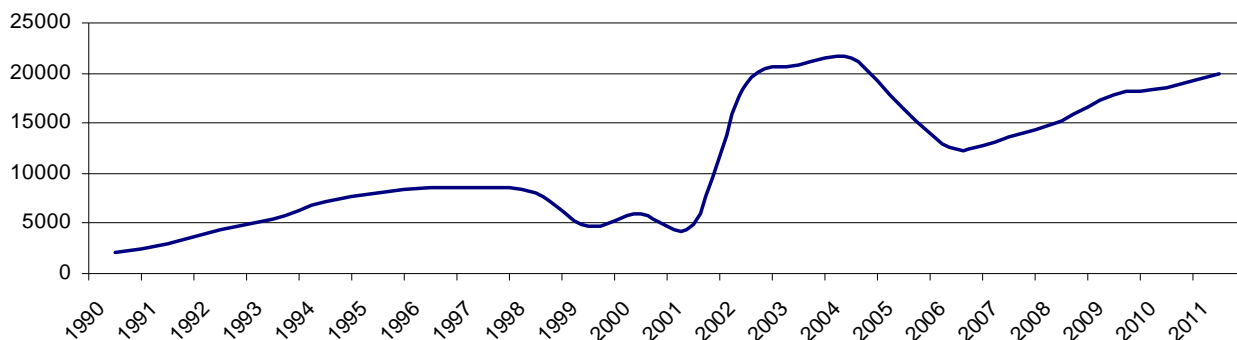
Fonte: elaborazione CeSPI da dati World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, novembre 2012.

Una parte degli espatriati è formata da rifugiati, il cui numero è tuttavia rimasto relativamente contenuto fino a fine 2011 (Fig. 39), quando i dati ACNUR indicavano in meno di 20.000 i rifugiati siriani registrati in altri paesi. Era una cifra inferiore al picco raggiunto nel 2004, quando i rifugiati siriani all'estero erano 21.440.

Con lo scoppio della rivolta nella primavera 2011 e soprattutto con l'aggravarsi del conflitto interno nel 2012, però, il numero di rifugiati all'estero è rapidamente cresciuto.

Fig. 39. Rifugiati di origine siriana nel mondo (totale registrazioni)

³⁹ Istat online: *Cittadini Stranieri. Bilancio demografico e popolazione residente*, <http://demo.istat.it>, novembre 2012.



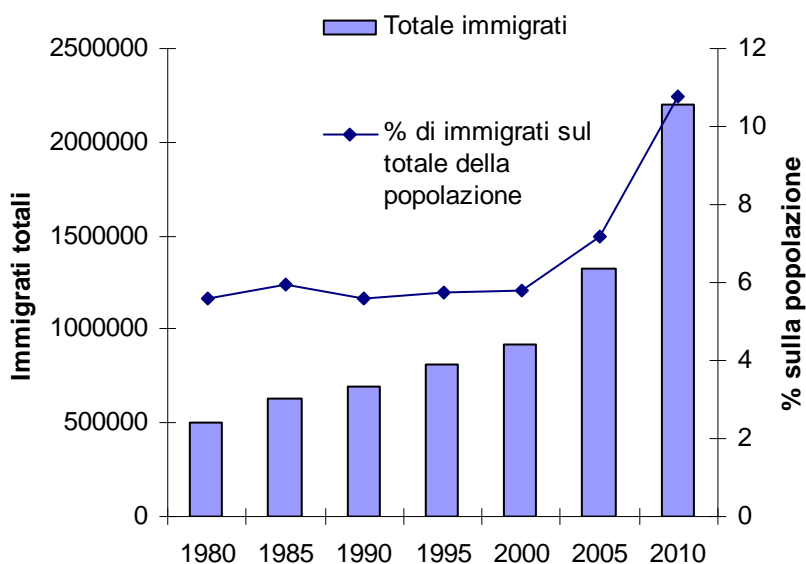
Fonte: Elaborazione CeSPI da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, novembre 2012, e UNHCR (2012), *UNHCR Global Trends 2011*, www.unhcr.org.

Come accennato, la Siria è anche un paese di immigrazione che, come riportano i dati disponibili fino allo scoppio della crisi nel marzo 2011, ospitava consistenti comunità di immigrati e di rifugiati. Le stime della Banca Mondiale quantificavano in 2.205.800 gli immigrati nel paese a fine 2010, corrispondenti al 10,8% della popolazione. La dinamica migratoria è stata particolarmente accentuata nell'ultimo decennio, in cui è quasi raddoppiata la quota di stranieri sulla popolazione totale, passando dalle precedenti cifre oscillanti fra il 5,5% e il 6% al 10,8% del 2010.

In termini assoluti l'incremento è stato più regolare, con un tasso di crescita sempre in aumento e una decisa accelerazione a partire dall'inizio dello scorso decennio, che ha portato il numero di immigrati dai 924.086 registrati nel 2000 ai 2.205.847 registrati nel 2010 (Fig. 40).

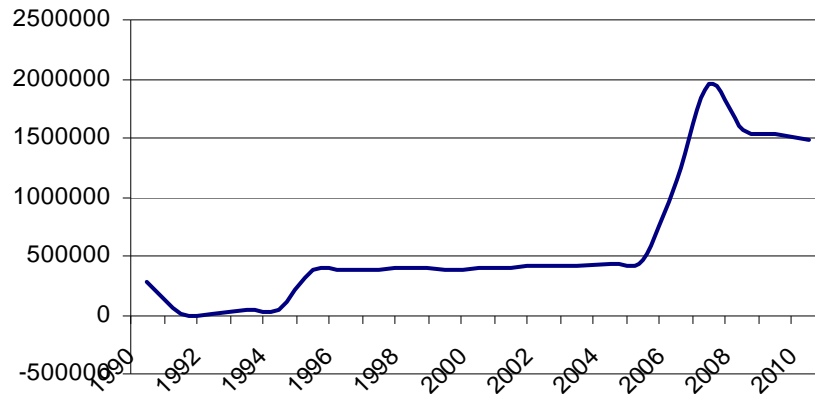
Fra questi, ben il 67% era formato da rifugiati, il cui numero è aumentato in maniera drastica a partire dal 2006, quando si è passati da poco meno di mezzo milione di presenze ai quasi 2 milioni del 2007, poi diminuiti ai meno di 1,5 milioni registrati nel 2010 (Fig. 41).

Fig. 40. Numero di stranieri residenti in Siria e loro quota % sulla popolazione totale (dato quinquennale)



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, novembre 2012

Fig. 41. Numero di rifugiati registrati in Siria



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, novembre 2012

Come si è visto, l'intensificarsi delle violenze ha fatto crescere considerevolmente il flusso di profughi interni e accelerato la fuga verso i paesi confinanti, che hanno subito aperto le frontiere ai flussi di profughi e facilitato l'azione umanitaria⁴⁰.

Secondo quanto riportato da funzionari delle Nazioni Unite presenti nel paese, la fuga all'estero della popolazione starebbe registrando una rilevante accelerazione, con un deflusso che avrebbe raggiunto anche le 11.000 partenze al giorno nelle prime settimane di novembre, come conseguenza del diffondersi di un clima di sfiducia sulla possibile conclusione a breve delle ostilità, associato a un calo del consenso verso le forze ribelli e la loro capacità di dare risposte alla popolazione dopo la caduta dell'apparato e delle istituzioni pubbliche⁴¹.

Per quanto riguarda i rifugiati interni, a fine settembre 2012 le organizzazioni internazionali stimavano in circa 1.200.000 il numero di persone in stato di bisogno perché fuggite dalle proprie case e rimaste all'interno del territorio nazionale (IDP)⁴². Si tratta però di un calcolo particolarmente difficoltoso con margini di stima molto ampi, tanto che ACNUR, sempre riferendosi al settembre 2012, si spinge a ipotizzare un numero di IDP compreso fra 1.500.000 e 2.500.000 di persone.

Oltre ai molti sfollati dalle aree interessate da scontri e bombardamenti, gli IDP comprendono anche un numero consistente di migranti interni, affluiti soprattutto da aree rurali verso i centri urbani per sfuggire agli effetti della siccità che sta colpendo il paese dal 2006 e che nelle stime dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha causato lo spostamento forzato di una quota rilevante di popolazione quantificabile fra i 40.000 e i 60.000 nuclei familiari⁴³.

4.3.I rifugiati nei quattro paesi confinanti

Il deflusso di profughi verso l'estero coinvolge in primo luogo i paesi confinanti. L'ultimo dato reso disponibile da ACNUR, riferito al 21 novembre 2012, stima siano 442.256 i profughi siriani

⁴⁰ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2012), *Humanitarian Bulletin*. Syria, Issue 10, 30 September – 12 October 2012, www.unocha.org.

⁴¹ A. Barnard (2012), *Missteps by Rebels Erode Their Support Among Syrians*, *The New York Times*. November 8, 2012, New York NY, <http://www.nytimes.com/2012/11/09/world/middleeast/.html?hp>

⁴² U.S. Department of State - Humanitarian Information Unit.(2012), *Numbers and Locations of Syrians Fleeing Internal Violence*, hiu_info@state.gov.

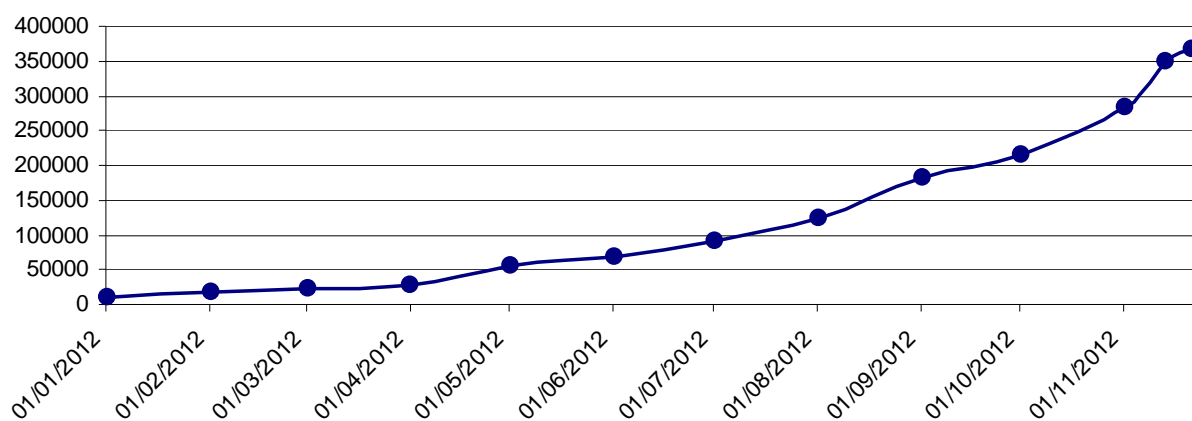
⁴³ International Organization for Migration (2012), *Syria: Facts and Figures*, <https://www.iom.int>., novembre 2012.

all'estero, comprensivi dei 366.224 rifugiati registrati nei campi organizzati nei paesi confinanti, dei 76.032 in attesa di registrazione e dei 9.734 registrati da ACNUR nei campi in Nord Africa⁴⁴.

Il numero di siriani che ha attraversato le frontiere del paese per sfuggire alla guerra civile è aumentato in modo pressoché continuo a partire dalla primavera 2012, in corrispondenza dell'intensificarsi delle operazioni militari e dell'allargamento delle aree interessate dagli scontri. Dall'inizio del 2012 si è passati da poche migliaia di rifugiati registrati nei quattro paesi confinanti agli attuali 366.000. Solo nel corso di aprile il numero degli sfollati è più che raddoppiato, arrivando a oltre 55.000 profughi registrati.

Per tutta l'estate il numero di profughi che hanno trovato rifugio oltrefrontiera è continuato ad aumentare con ritmo considerevole. L'accelerazione maggiore, come già accennato, è stata rilevata nelle prime settimane di novembre, quando il numero di sfollati censiti è passato da 283.953 a 349.807, con un aumento di oltre il 23% in soli 13 giorni e con un flusso medio superiore alle 5.000 nuove registrazioni al giorno (Fig. 42).

Fig. 42. Numero di rifugiati siriani registrati da ACNUR nei paesi confinanti (1 gennaio - 21 novembre 2012)

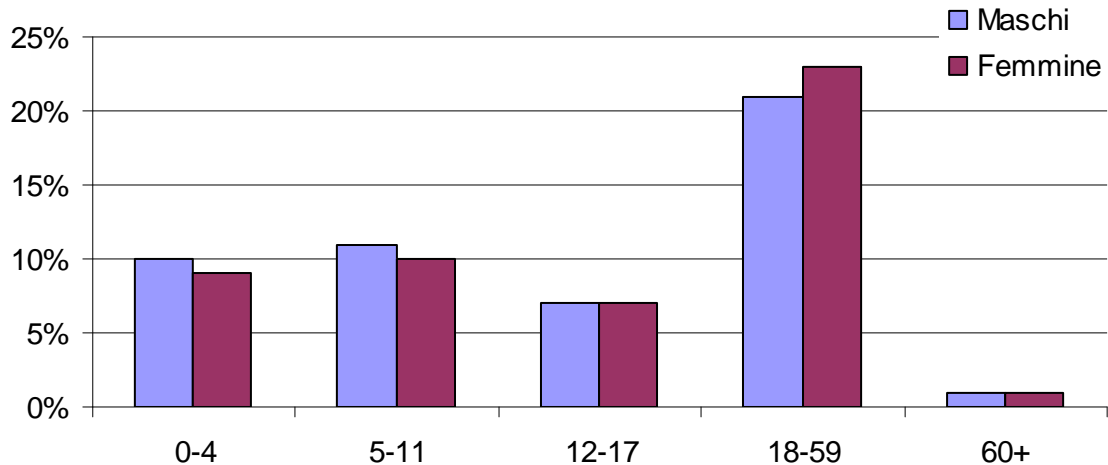


Fonte: elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2012), *Syria Regional Refugee Response. Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>, UNHCR (2012), *Regional Overview Map. 13 Nov 2012*, www.unhcr.org.

La composizione demografica vede una percentuale equivalente di maschi e femmine, mentre i minorenni sono la maggioranza sia fra i maschi (56%) sia fra le femmine (52%) e i minori di 4 anni sono il 20% dei maschi e il 18% delle femmine (Fig. 43).

Fig. 43. Composizione % per età e sesso dei rifugiati siriani registrati da ACNUR nei paesi confinanti (21 novembre 2012)

⁴⁴ UNHCR (2012), *Syria Regional Refugee Response. Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>.



Fonte: elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2012), *Syria Regional Refugee Response. Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>.

I rifugiati in Turchia

L'area a ridosso della frontiera con la Turchia rappresenta uno dei punti più interessati da attività militari e migrazione di popolazione.

La Turchia è il paese che al momento accoglie il maggior numero di rifugiati siriani. Secondo i dati forniti dalla protezione civile turca (*Afet ve Acil Durum Yönetimi Başkanlığı - AFAD*) e pubblicati da ACNUR, da aprile 2011 al 21 novembre 2012 sono stati registrati 174.367 siriani. Al 21 novembre 2012 ne risultano 123.747 presenti nei campi situati principalmente a ridosso del confine (Fig. 44). A questi vanno aggiunti i 2.115 arrivati fra il 21 e il 23 novembre e riportati dalle autorità locali ma non ancora registrati. Negli stessi due giorni sarebbero stati, invece, 435 i siriani che avrebbero abbandonato i campi per rimpatriare.

Le stime non ufficiali quantificano in 130.000 i siriani presenti nei campi, a cui ne vanno aggiunti altri 60-70.000 che sarebbero espatriati in Turchia senza essere registrati come profughi e sono ospitati nelle aree urbane e da parenti residenti nei villaggi di Akçakale e Ceylanpınar. Inoltre, secondo quanto riportato dal Ministero degli Esteri turco, sarebbero circa 25.000 i profughi siriani sul confine che ricevono assistenza dalle autorità turche attraverso la frontiera⁴⁵.

Fig. 44. Dislocazione dei campi profughi e delle aree di concentrazione dei profughi alla frontiera fra Siria e Turchia



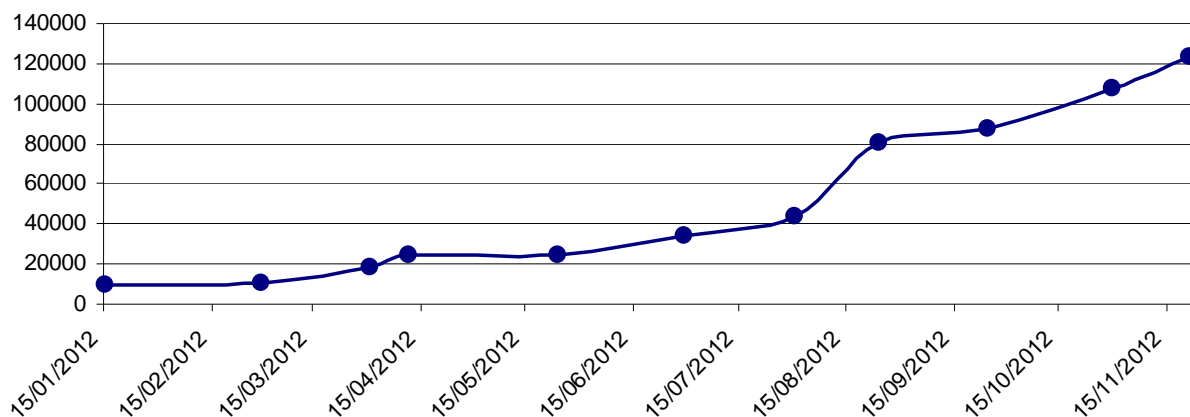
⁴⁵ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2012), *United Nations Country Team in Turkey Daily Situation Report on the Situation Pertaining to Syria. Date: November 22-23, 2012*, www.unocha.org.

- ▲ Campo profughi aperto
- ▲ Campo profughi in costruzione
- Punto di transito di profughi
- Area con concentrazione di rifugiati
- Area interessata da conflitto e dalla fuga della popolazione
- Valico di frontiera

Fonte: U.S. Department of State - Humanitarian Information Unit.(2012), *Numbers and Locations of Syrians Fleeing Internal Violence*, hiu_info@state.gov

Il numero di profughi che hanno attraversato il confine turco è aumentato notevolmente a partire dalla fine del 2011 (Fig. 45) ed è più che triplicato nel primo semestre 2012; in soli 24 giorni, il numero di sfollati in Turchia è passato dagli 44.038 di fine luglio agli 80.410 di fine agosto, con un aumento dell'83%. Nelle prime settimane di novembre, un flusso medio di 760 nuove registrazioni al giorno ha portato il numero dei rifugiati in Turchia dai 107.769 di fine ottobre ai 123.747 del 21 novembre.

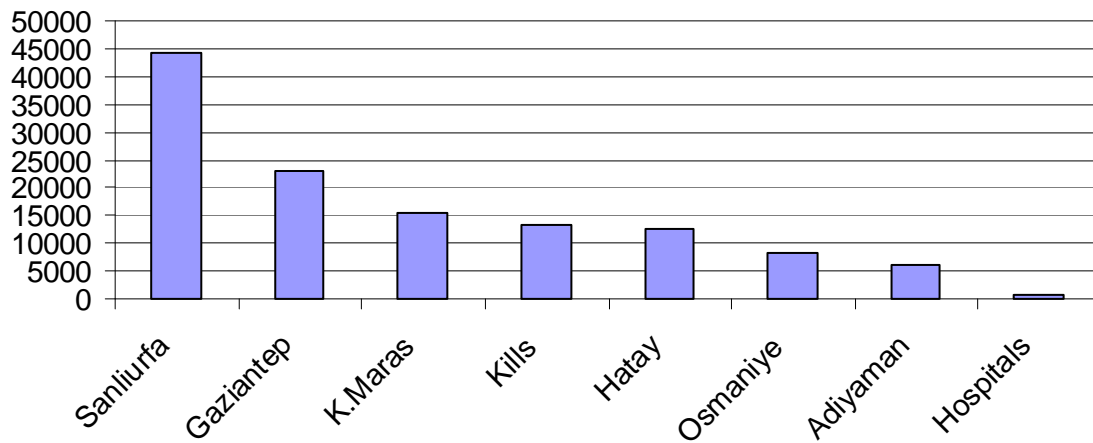
Fig. 45. Numero di rifugiati siriani registrati nei campi allestiti da AFAD nei territori turchi confinanti (15 gennaio-21 novembre 2012)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati: United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2012), *United Nations Country Team in Turkey Daily Situation Report on the Situation Pertaining to Syria*. Date: November 22-23, 2012, www.unocha.org.

Il campo che ospita il maggior numero di profughi siriani è attualmente Sanliurfa, dove al 21 novembre erano registrati 44.277 siriani, pari al 36% del totale nel paese. Un altro terzo del totale è diviso fra i due altri maggiori campi di Gaziantep e K. Maras. Kils e Hatay raccolgono ciascuno poco più di un decimo del totale, mentre Osmaniye e Adiyaman ospitano rispettivamente poco più di 8.000 e 6.200 siriani. (Fig. 46)

Fig. 46. Distribuzione dei rifugiati siriani registrati nei diversi campi allestiti da AFAD in territorio turco (23 novembre 2012)

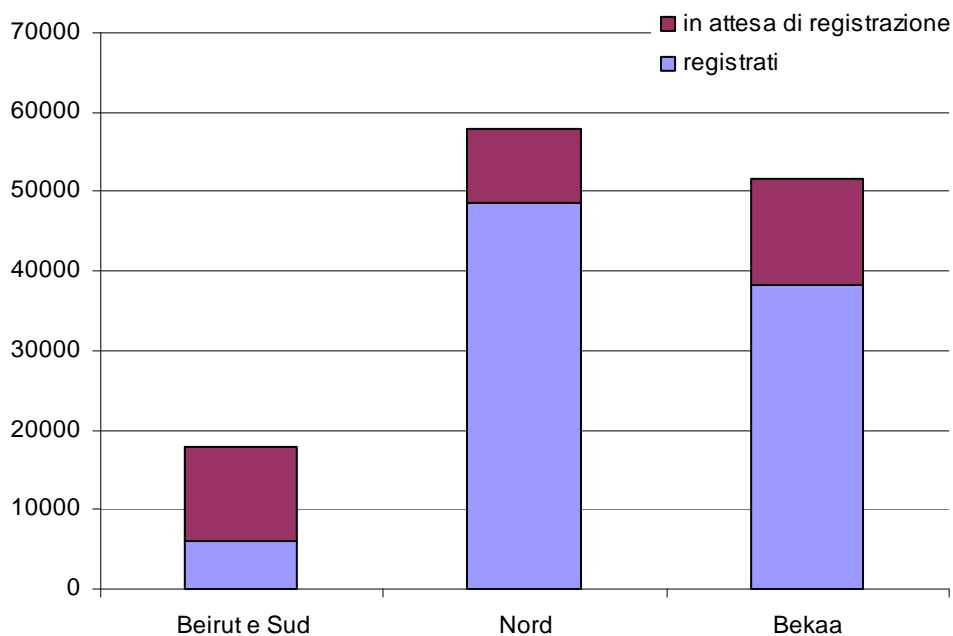
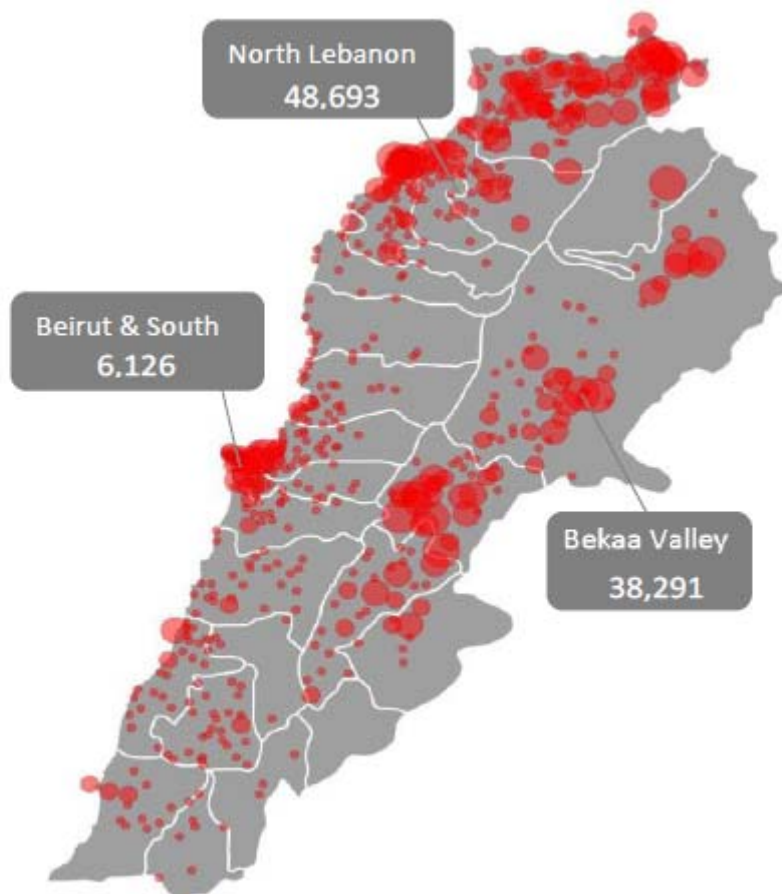


I rifugiati in Libano

Anche in Libano il numero di rifugiati siriani è cresciuto notevolmente. Al 21 novembre ACNUR ne aveva registrati 94.603, a cui vanno aggiunti altri 34.238 in attesa di registrazione che portano il totale a 128.841 presenze.

La regione settentrionale del paese ospita la quota maggiore di rifugiati. Al 21 novembre vi risultavano registrati 10.539 nuclei familiari per un totale di 48.693 profughi. A questi, vanno aggiunte altre 1.930 famiglie per 9.332 profughi in attesa di registrazione, che portano il numero complessivo dei siriani accolti nell'area a 58.025. Altri 38.291 sono registrati nella valle della Bekaa, dove risultano anche 13.320 rifugiati in attesa di registrazione, per un totale di 51.611 presenze (11.085 nuclei familiari). La regione meridionale che comprende la capitale, infine, ospita 17.784 rifugiati siriani (4.823 nuclei familiari) di cui ben 11.658 ancora non registrati. (Fig. 47).

Fig. 47. Distribuzione sul territorio libanese dei rifugiati siriani registrati da ACNUR (20 novembre 2012)



Fonte: UNHCR Lebanon (2012), *UNHCR Registration Trends for Syrians. 20 Nov 2012*, www.unhcr.org.

I rifugiati in Giordania e Iraq

Di poco inferiore al dato del Libano è il numero di siriani espatriati in Giordania. I dati ACNUR del 25 novembre 2012 riportano 126.582 profughi dalla Siria per un totale di 39.583 nuclei familiari, di cui 94.492 registrati. Una buona parte di essi è ospitata dalle comunità locali, mentre almeno 30.000 rifugiati sono alloggiati nella tendopoli di Za'atar nei pressi del confine, dove l'avvento delle prime

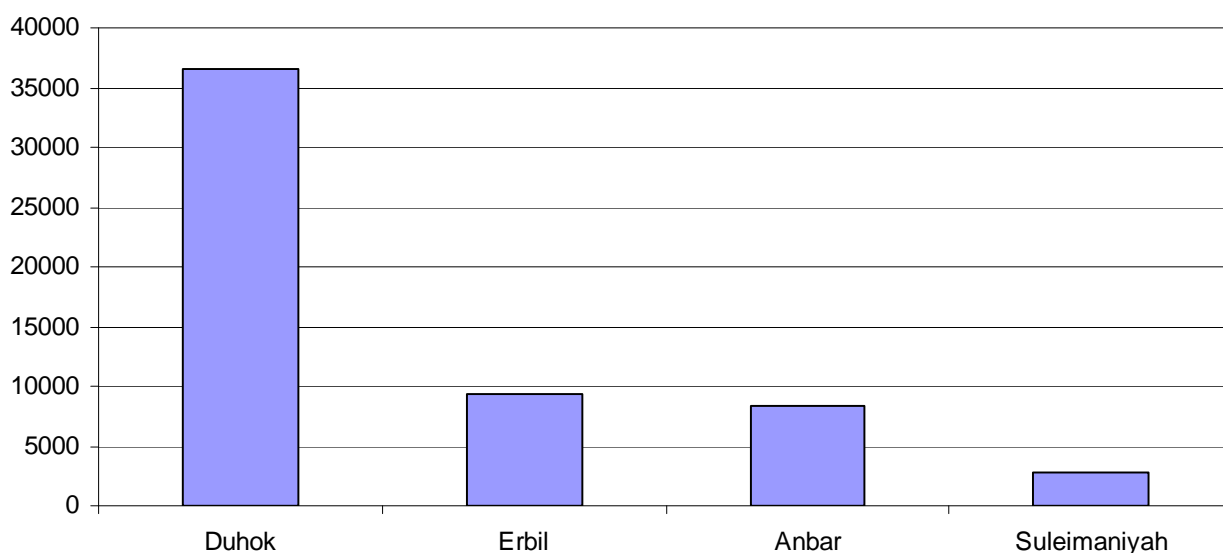
piogge e della stagione fredda sta creando notevoli disagi, proteste e movimenti spontanei verso altre aree del paese⁴⁶.

In Iraq, al 21 novembre la presenza di rifugiati siriani ammontava a 57.045 individui (32.674 nuclei familiari), comprensivi di 12.401 profughi in attesa di registrazione. Come negli altri paesi, l'afflusso è aumentato considerevolmente dalla fine dell'estate. Una quota maggioritaria di profughi affluisce verso le regioni settentrionali del Kurdistan iracheno attraverso il valico di Al-Qai'm, riaperto parzialmente con ingressi contingentati dal 18 settembre.

Oltre ai siriani è registrato anche un notevole flusso di rimpatrio di iracheni, che OCHA stima in circa 45.000 individui nel periodo giugno-settembre 2012⁴⁷.

La quasi totalità dei rifugiati in Iraq è distribuita nelle aree più vicine al confine con la Siria. La regione di Anbar, in una zona desertica, ospita 8.417 espatriati siriani, mentre le tre regioni curde accolgono insieme l'85% del totale dei rifugiati; nella sola area di Duhoc, la più vicina alla Siria, sono registrati 36.494 profughi da quel paese, pari a tre quarti del totale (Fig. 48).

Fig. 48. Distribuzione sul territorio iracheno dei rifugiati siriani registrati da ACNUR (20 novembre 2012)



Fonte: UNHCR Lebanon (2012), *UNHCR Registration Trends for Syrians. 20 Nov 2012*, www.unhcr.org.

4.4. Le proiezioni per il prossimo futuro

Le proiezioni realizzate da ACNUR per la programmazione nel breve periodo danno indicazioni di grande interesse sulle prospettive della situazione umanitaria e dei movimenti di profughi nella regione (Fig. 49). Il dato più allarmante riguarda i rifugiati interni, che ACNUR prevede rimarranno per tutto il 2013 attorno ai 2.500.000. Inoltre, il numero di IDP assistiti dall'organizzazione passerebbe nell'arco del prossimo anno da 700.000 a un milione di individui.

Anche per quanto riguarda i profughi stranieri presenti sul territorio l'aggravamento della crisi umanitaria previsto per il prossimo futuro si presenta particolarmente drammatico. Come ha sottolineato anche recentemente l'OIM, i tanti rifugiati che continuano a essere impossibilitati a

⁴⁶ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2012), *Humanitarian Bulletin. Syria, Issue 12, 27 October – 11 November 2012*, www.unocha.org.

⁴⁷ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2012), *Humanitarian Bulletin. Syria, Issue 10, 1-30 sept 2012*, www.unocha.org.

lasciare la Siria vedono aggravarsi progressivamente la propria condizione economica e rimangono in condizioni di bisogno mentre le fonti di assistenza si vanno riducendo, le possibilità di impiego temporaneo sono drasticamente ridotte e i canali per l'invio di rimesse e aiuti dalle catene familiari vanno chiudendosi per le difficoltà di comunicazione con l'estero⁴⁸.

Secondo le proiezioni ACNUR, con l'eccezione dei rifugiati iracheni, il numero dei rifugiati da altri paesi ancora presenti in Siria sarebbe pressoché stabile, così come il numero degli *stateless*, quantificati dalle autorità siriane in 150.000. Il numero totale di persone in stato di bisogno passerebbe in questo modo da 3.138.710 a 2.968,710 con una riduzione piuttosto modesta pari al 5% del totale, mentre aumenterebbe sensibilmente il numero di assistiti da ACNUR (+38%) che arriverebbero a 1.048.010.

Il numero di iracheni si ridurrebbe considerevolmente, passando da 480.000 a 310.000 nell'arco del 2013. Anche gli iracheni assistiti da ACNUR sul territorio siriano si ridurrebbero da 51.300 a 39.300, mentre rimarrebbe costante il numero dei richiedenti asilo, che comunque rappresentano una quota marginale del totale.

Le altre principali comunità nazionali, che presentano numeri molto meno significativi, rimarrebbero di consistenza invariata.. Nel caso dei somali, resterebbero 2.400 rifugiati; anche per quanto riguarda gli afgani non ci sarebbero variazioni, con 1.750 rifugiati e 190 richiedenti asilo registrati da ACNUR. Lo stesso vale per le altre nazionalità, che complessivamente manterrebbero in Siria 2.750 rifugiati e 740 richiedenti asilo.

Fig. 49. Proiezioni ACNUR sul numero di persone in stato di bisogno in Siria (gennaio-dicembre 2013)

	gen-13		dic-13	
	Totale	di cui assistiti da ACNUR	Totale	di cui assistiti da ACNUR
Rifugiati				
Afghanistan	1.750	1.750	1.750	1.750
Somalia	2.400	2.400	2.400	2.400
Iraq	480.000	51.300	310.000	39.300
Altri	2.750	2.750	2.750	2.750
Richiedenti asilo				
Afghanistan	190	190	190	190
Somalia	180	180	180	180
Iraq	700	700	700	700
Altri	740	740	740	740
Stateless	150.000		150.000	
IDPs	2.500.000	700.000	2.500.000	1.000.000
Totale	3.138.710	760.010	2.968,710	1.048.010

Fonte: UNHCR (2012), *UNHCR Global Appeal 2013 Update - Syrian Arab Republic*, www.unhcr.org

Secondo quanto riportato da OCHA nell'ultimo bollettino relativo alla crisi umanitaria siriana, l'accelerazione della fuga dei civili dalle aree interessate dal conflitto potrebbe far salire il numero di rifugiati nei paesi vicini, fino a raggiungere i 710.000 individui entro la fine del 2012⁴⁹.

La previsione considera probabile un forte incremento del numero di profughi in Turchia e Giordania, dove i rifugiati raggiungerebbero rispettivamente le 280.000 e le 250.000 unità, mentre l'afflusso in Libano e Iraq sarebbe più contenuto e porterebbe rispettivamente a 120.000 e 60.000 il numero di rifugiati siriani nei due paesi a fine 2012.

Le proiezioni ACNUR per il breve periodo confermano le previsioni di un peggioramento della crisi siriana, con conseguente incremento dei flussi di profughi verso i paesi vicini che vedrebbero tutti

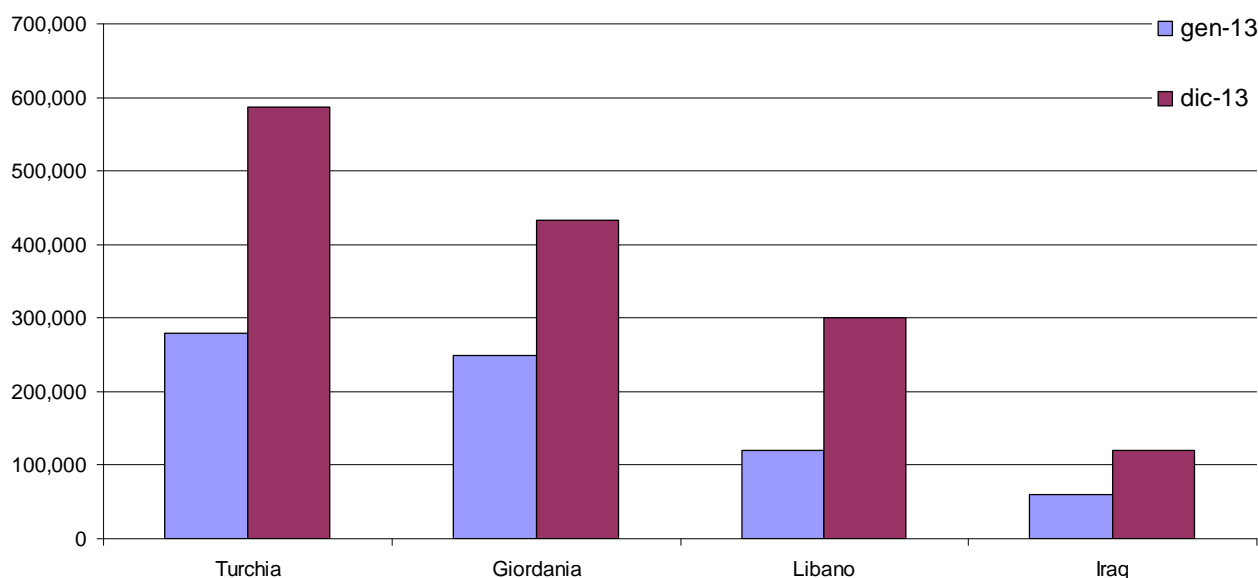
⁴⁸ International Organization for Migration (2012), *Syria: Facts and Figures*, <https://www.iom.int>, novembre 2012.

⁴⁹ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2012), *Humanitarian Bulletin. Syria, Issue 12, 27 October – 11 November 2012*, www.unocha.org.

aumentare il numero di rifugiati, arrivando per fine 2013 a ospitare un totale di 1.438.500 siriani, cioè più del doppio dei 710.000 previsti per fine 2012.

Il paese con il maggior numero di rifugiati rimarrebbe la Turchia, che nel dicembre 2013 arriverebbe a ospitare 586.000 siriani, pari al 41% del totale degli espatriati oltreconfine. In Giordania si arriverebbe a 432.500 (30%), con un aumento relativamente minore rispetto agli altri paesi che invece, come nel caso della Turchia, vedrebbero almeno raddoppiare il numero dei profughi siriani nel corso del 2013, arrivando a 300.000 presenze nel caso del Libano e a 120.000 nel caso dell'Iraq (Fig. 50).

Fig. 50. Proiezioni ACNUR sul numero di rifugiati siriani nei paesi confinanti (gennaio – dicembre 2013)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati UNHCR (2012), *UNHCR Global Appeal 2013 Update - Jordan*; UNHCR (2012), *UNHCR Global Appeal 2013 Update - Lebanon*; UNHCR (2012), *UNHCR Global Appeal 2013 Update - Turkey*; UNHCR (2012), *UNHCR Global Appeal 2013 Update - Iraq*; www.unhcr.org.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>